JOHN WYNDHAM
IL MEGLIO DI JOHN WYNDHAM
(The Best Of John Wyndham 1951-1960, 1973)

INDICE

Introduzione di Leslie FLOOD

Le piattaforme di Pawley
La sostanza rossa
Suona musica terrestre (e poi crollano le mura)
Marzianella silenziosa
Iuxta eum persequens
Cosa fai lassù anima?

Introduzione

Ero ancora in età molto tenera quando la mia latente passione per tutte le forme di *fantasy stories*, innescata e attivata in me dai Fratelli Grimm e dalle più insolite e fantasiose proposte dei fumetti per bambini e più tardi da romanzi e racconti di avventura per ragazzi, fu incoraggiata agli inizi degli anni '30 dalla scoperta occasionale ed eccitante negli scaffali delle pubbliche biblioteche di Burroughs e Thorne Smith che variavano la dieta più comune a base di Verne e di Wells.

Ma il fattore decisivo che aprì la mia fantasia di giovane all'esilarante «*sense of wonder*» della SF fu la scoperta in quegli anni dei numeri arretrati di riviste americane di fantascienza che si potevano comprare molto a buon mercato da rivenditori come Woolworths. La fortunata catena di circostanze economiche per cui le rese delle edicole e dei punti di vendita di giornali e riviste d'America, a volte con la magica copertina disgraziatamente asportata o mutilata, zavorravano le navi da carico di ritorno nelle colonie o nei porti inglesi, dev'essere stata di stimolo per molti entusiasti cultori di hobbies di questo tipo a leggere, discutere, raccogliere, collezionare e anche scrivere fantascienza - o «*scientifiction*» come la chiamò con un'espressione tutta sua Hugo Gernsback nella sua prima rivista *Amazing Stories.*

Gernsback credeva fermamente nella partecipazione del lettore: nel 1936 diventai membro ancora adolescente della Science Fiction League sponso-

VISIT…

rizzata dalla sua *Wonder Stories.* Prima nella sua rivista precedente *Air Wonder Stories* aveva indetto un concorso per coniare uno slogan appropriato che divenisse in un certo senso il simbolo della fantascienza e della rivista, offrendo un premio, da buon spaccone yankee, di «cento dollari d'oro». Scoprirne l'esito alcuni anni dopo nel numero, se non ricordo male, del settembre 1930 di *Wonder Stories* raccattato in un cesto di vecchi libri e riviste non vendute di uno dei tanti punti-vendita di una catena di negozi, fu come trovare un messaggio in una bottiglia lasciata andare alla deriva da qualche remoto Robinson Crusoe e ricordo perfettamente l'accesso di orgoglio sciovinistico (aspetto tipico questo dell'educazione britannica prima della seconda guerra mondiale) nel constatare che il vincitore era inglese, un vero inglese d'Inghilterra, John Beynon Harris.

Non potevo certo prevedere a quel tempo che più tardi l'avrei conosciuto, e che sarebbe divenuto per me una guida e un buon amico quel vincitore di concorso che, come John Wyndham, doveva diventare anche uno dei più grandi narratori inglesi in stile idiomatico. Il fatto che non fosse mai stato pagato in oro era stata una delusione, mi disse una volta, che probabilmente spiegava una certa presenza di dubbi e ansie filosofiche in alcune sue opere. Indubbiamente il suo slogan vincente «Future Flying Fiction», pur fiorendo troppo tardi per salvare la rivista dal naufragio sulle scogliere della depressione economica (si era già fusa con una compagna di scuderia, *Science Wonder Stories*, semplificandone il titolo, se così possiamo dire, in *Wonder Stories*), faceva presagire il solido carattere di credibilità che unendosi a una bella sensibilità immaginosa avrebbe caratterizzato racconti e romanzi di JBH.

John Wyndham Parkes Lucas Beynon Harris (l'abbondanza di nomi e prenomi gli offrì un ampio ventaglio di scelte per i suoi pseudonimi) si affermò negli anni '50 per il notevole influsso su quei contemporanei che preferivano una narrativa speculativa, soprattutto nell'esplorazione del tema del realismo nella descrizione di catastrofi globali, con libri come *The Day of the Triffids* (ed. ital. *L'orrenda invasione* nel n. 3 de I Romanzi di Urania e *Il giorno dei trifidi* in *Universo a sette incognite*) e *The Kraken Wakes* (ed. ital. *Il risveglio dell'abisso* nel n. 35 e 307 bis de I Romanzi di Urania) e godette di una popolarità, continuata anche dopo la sua morte nel 1969, paragonabile a quella del suo illustre predecessore e maestro del romanzo scientifico, H.G. Wells.

Comunque, scrivendo negli anni Trenta sulle riviste popolari e piuttosto andanti dette pulp-magazines, si fece per così dire le ossa, scontrandosi

con successo con i nativi collaboratori americani, ed è proprio intenzione di questa antologia chiarire lo sviluppo cronologico dei suoi racconti da quei primissimi inizi fino al John Wyndham maturo col suo stile urbano e raffinato.

The Lost Machine fu il suo secondo racconto pubblicato, che apparve su *Amazing Stories*, e probabilmente era il prototipo del robot senziente successivamente ripreso e sviluppato da scrittori come Isaac Asimov. In questo primo periodo americano coltivò una ricca serie di intrecci e di trame con una predilezione per i viaggi nel tempo, e il migliore di questi racconti indubbiamente era *The Man Front Beyond* in cui l'intensità della presa di coscienza di un uomo, ingabbiato in uno zoo di Venere, che invece di essere abbandonato dagli esploratori suoi compagni è vittima di un destino assolutamente unico, è descritta in modo veramente notevole per quei tempi. In alcuni casi si era occupato di guerra, come in *The Trojan Beam*, e Wyndham aveva validi motivi per descriverne la futilità. Il suo arruolamento nell'esercito nel 1940 produsse ben presto un periodo di inattività creativa attribuibile alla seconda guerra mondiale. Comunque, in precedenza si era stabilito in Inghilterra ormai affermato scrittore di fantascienza pubblicando romanzi o racconti a puntate sui maggiori periodici, ristampandoli poi in brossura; aveva anche pubblicato un romanzo poliziesco. Gli avevano dato un certo spazio - *Perfect Creature* ne è un divertente esempio - anche le numerose riviste edite a cura di *fan* della fantascienza (*fan magazines - fanzines*), nonostante i notevoli problemi editoriali avuti nel periodo prebellico e nell'immediato dopoguerra.

Ma dopo la guerra e negli anni '50 il livello della fantascienza in genere si era notevolmente migliorato; John reagì alla sfida «stilistica» riprendendo a vendere con successo sul mercato americano. In Inghilterra il suo stile ricercato divenne popolare e la sua predilezione per i paradossi dei viaggi nel tempo, fonte inesauribile di divertimento personale, trovò una soluzione ideale in *Pawley's Peepholes* (*Le piattaforme di Pauauley*), in cui gruppi di turisti piuttosto sciocchi vengono sconfitti con una tattica abbastanza volgare. Il racconto successivamente fu adattato dalla B.B.C, per un programma radiofonico (la RAI, anni fa, ha curato una riduzione radiofonica di *The Kraken Wakes*, col titolo *Il risveglio del Kraken*).

Più o meno in questo periodo il suo primo romanzo del dopoguerra in un certo senso «esplose» in un mondo che non se lo aspettava; utilizzando un paio di idee non del tutto originali con un'attenzione come la sua allenata da Gernsback al particolare che tutto spiega e chiarisce su una base logica

e una realistica ambientazione, insieme a uno stile narrativo ormai notevolmente sviluppato, *The Day of the Triffids* è diventato un classico della moderna narrativa speculativa, sopravvivendo anche a una mediocre versione cinematografica. È stato il primo di una lunga serie di romanzi altrettanto godibili e incisivi come *The Chrysalids* (= *Rebirth;* ed. ital. *I trasfigurati* ne I Romanzi di Urania n. 149) e *The Midwich Cuckoos* (ed. ital. *I figli dell'invasione* ne I Romanzi di Urania n. 200) da cui fu tratto un film di discreto successo, *Il Villaggio dei Dannati.* (La continuazione *Children of the Damned* era nettamente inferiore e John fu pronto a negare ogni responsabilità per quel testo).

Ben presto avrei iniziato un gradevolissimo rapporto di amicizia con John Wyndham che ebbe inizio nei primi tempi dell'avventura editoriale di *New Worlds* e poi sarebbe sfociata in una disponibilità ad aiutarmi molto garbata e sostanziosa contribuendo a fare di me uno specialista nel settore. L'incontro avvenne al Fantasy Book Centre di Bloomsbury, un'area destinata ad attività letterarie opportunamente associate dove John visse per molti anni; favorì molti piacevoli incontri ravvicinati da Cawardine, un locale molto rinomato con bar e ristorante, dove spesso ci raggiungevano personaggi come John Carnell, John Christopher e Arthur C. Clarke.

Tra un romanzo e l'altro furono pubblicate due antologie di racconti, che ora vengono continuamente ristampati, col titolo *The Seeds of Time* e *Consider Her Ways* (pubblicati in parte ne *L'incognita Wyndham*); altri vengono ristampati qui per la prima volta. Non si sentì mai tanto «arrivato» da rifiutare del materiale per *New Worlds* e nel 1958 scrisse una serie di quattro brevi romanzi sul contributo della famiglia Troon all'esplorazione spaziale - una sorta di *Saga dei Forsyte* del sistema solare più tardi raccolta sotto un unico titolo, *The Outward Urge. Lucas Parkes*, il suo fantomatico collaboratore, era solo il prodotto di un'abile strategia per coprire l'apparente deviazione di Wyndham su un tipo di narrativa fondata su solide basi scientifiche. L'ultimo racconto della serie Troon, *The Emptiness of Space* (*Cosa fai lassù anima?*) fu scritto come una specie di postilla che concludeva la serie, destinato soprattutto al centesimo numero di *New Worlds.*

L'ultimo romanzo di John Wyndham fu *Chocky*, pubblicato nel 1968 (ed. ital. con lo stesso titolo ne I Romanzi di Urania n. 536 e ora ne *L'incognita Wyndham* pubblicato dal Club degli Editori). Si trattava dell'ampliamento di un racconto dedicato a un tema simile a quello di *The Chrysalids* e di *The Midwich Cuckoos.* Era un tema a lui molto congeniale soprattutto nel periodo di una maturità ormai avanzata. Quando, con la caratteristica

reticenza e modestia, annunciò a pochi intimi che stava per sposare Grace e trasferirsi con lei nella campagna inglese, noi tutti provammo la sensazione che per entrambi si trattava di un meritato riposo.

Ma ironicamente il tempo - per lui da sempre affascinante stimolo alla speculazione - per questo inglesissimo *gentleman* era ormai agli sgoccioli. Amabile, colto, a volte pieno di un *humour* piuttosto agro, era, proprio come Boris Karloff gentilissimo e garbatissimo interprete di mostri cinematografici, abilissimo a descrivere gli incubi dell'umanità con impressionante realismo, reso veramente micidiale dalla sua magistrale precisione nel particolare. Al grande talento naturale di scrittore unì un'intelligenza vivacissima e una fertile inventiva.

Sono felice di essere uno delle tante migliaia di lettori di John Wyndham, lettori il cui «*sense of wonder*» *è* stato appagato in modo veramente encomiabile da uno scrittore che ci ha lasciato una preziosa eredità, quella di un'accattivante e mordente leggibilità delle sue storie. Storie che trovano in questo volume una testimonianza essenziale.

Leslie Flood

Le piattaforme di Pawley

Quando facendo il solito giro mi fermai da Sally, le mostrai il trafiletto sul *Westwich Evening News.*

«Che cosa ne pensi?», le chiesi.

Lei lo lesse, in piedi, e con un'espressione di insofferenza sul bel viso.

«Non ci credo», disse alla fine.

Sally ha dei principi, per cui credere e non credere, che sono una cosa lontanissima dal mio modo di pensare e giudicare. Come una ragazza possa trascurare un mazzo di prove solide e concrete come se fossero il vapore di una teiera e poi andare a cercare e trovare da qualche parte sul giornale che è tutto falso dalla prima parola come se si trattasse della Sacra Scrittura, proprio non lo so... Be', ad ogni modo è proprio quello che succede. E in continuazione.

Ecco cosa diceva il trafiletto:

Musica da Pedate

Gli organizzatori del concerto dell'Adams Hall ieri sera hanno visto con profondo stupore un paio di gambe ciondolanti fino al

> ginocchio dal soffitto durante una delle esecuzioni. Tutto l'uditorio le ha viste e tutti concordano nel dire che erano nude, con ai piedi cose simili a sandali. Sono rimaste visibili tre o quattro minuti durante i quali parecchie volte, avanti e indietro sul soffitto, si sono spostate. Alla fine, dopo aver scalciato in aria una pedata, sono scomparse verso l'alto e nessuno le ha più viste. Un esame del tetto non sembra offrire una traccia e i proprietari del teatro non riescono ancora a spiegare il fenomeno.

«È solo un'altra fissazione», dissi.

«Che cosa prova, dopo tutto?», disse Sally, con l'aria di essersi dimenticata di non crederci.

«Non saprei dirlo, per ora», dovetti ammettere.

«Be', allora era proprio quello che volevi», disse lei.

A volte ho la netta sensazione che Sally non abbia un vero interesse e rispetto per la logica.

Comunque, per lo più la gente la pensava più o meno come Sally, perché a moltissima gente piace che le cose procedano bene e nella norma. Ma io avevo già una punta di sospetto e mi sembrava che stessero accadendo cose che avrebbero dovuto sommarsi l'una all'altra e voler dire qualcosa.

Il primo a sbatterci contro - almeno il primo che mi riesce di ricordare - fu un certo Constable Walsh. Può anche darsi che prima di lui altri abbiano visto cose e ne abbiano fatto una nuova versione dell'elefante rosa o della balena bianca; ma l'idea di una festa in grande stile per Constable Walsh non andava oltre un buon bicchiere di the piuttosto forte con un'orgia di zucchero e così quando finì addosso a un testone piantato nel marciapiede su qualcosa di taurino che sembrava il suo collo, si fermò a guardarlo fisso, in bambola. La cosa che finì veramente per sconvolgerlo, stando al racconto fatto alla polizia dopo aver corso un buon mezzo miglio fino al commissariato più vicino e averla smessa di biascicare, fu che la testa si era girata a guardarlo.

Be', non è mai troppo bello trovare un testone sul marciapiede, e le due del mattino peggiorano in un certo senso la cosa, ma per il resto, be', è un po' come ricevere uno sguardo di rimprovero da un merluzzo sul tavolo del pesce mentre ti capita di pensare ad altro. Comunque Constable Walsh non si fermò certo qui. Fu *lui* a riferire che la cosa aveva aperto bocca «come se tentasse di dire qualcosa». Se lo avesse fatto, non ne avrebbe nemmeno parlato; naturalmente avrebbe pensato subito a elefanti rosa. Comunque,

Constable tenne duro e quelli dopo averlo studiato a fondo e sniffato delusi il suo respiro lo spedirono indietro con uno di loro a fargli vedere dove l'aveva trovata. Ovviamente non c'erano teste o sangue o segni di rimozione. Ecco tutto quello che c'era da dire sull'episodio - salvo, non ci son dubbi, qualche breve appunto sulla sua condotta personale a turbare la futura carriera di Constable Walsh.

Ma il Constable non ebbe molta fortuna. Due sere dopo un'intera fila di appartamenti si congelò letteralmente sul n. 35 per le cauterizzanti urla di una certa Mrs Rourke e contemporaneamente di una Miss Farrell che viveva sopra di lei. Quando giunsero i vicini, la Rourke era isterica per un paio di gambe che stavano ciondolando dal soffitto della sua camera da letto e la Farrell altrettanto isterica per un braccio e una spalla che si erano stiracchiati in fuori da sotto il letto. Ma non c'era niente da vedere sul soffitto e niente oltre a una screditante quantità di polvere sedimentata sotto il letto di Miss Farrell.

Naturalmente non mancarono altri episodi.

Fu Jimmy Lindlen che lavora, se non è un'espressione forse eccessiva, nell'ufficio vicino al mio ad attirare la mia attenzione per la prima volta. Jimmy raccoglie fatti. La sua definizione di fatto è qualcosa che si stampa in un giornale, poveraccio. Non gli importa molto di cosa possano coprire i suoi «fatti» fino a quando sembrano strani. Ho il sospetto che abbia sentito una volta che la verità non è mai semplice e ne abbia dedotto che tutto quello che non è semplice dev'essere vero.

Mi ero abituato al suo entrare nella mia stanza, pieno d'ispirazione, e non ci davo più molto peso e così quando si infilò nel mio ufficio col primo lotto di ritagli su Constable Walsh e tutto il resto non mi infiammai gran che.

Ma pochi giorni dopo era di ritorno con altri dati. Fui un po' sorpreso che giocasse due volte sullo stesso tipo di fenomeno e così gli prestai un po' più di attenzione del solito.

«Ti rendi conto. Braccia, teste, gambe, schiene, dappertutto. È una vera epidemia. C'è qualcosa dietro. *Qualcosa sta accadendo!*», disse, *corsivando* a voce le parole. Se così si può dire.

Quando ne ebbi letto un po' fui costretto ad ammettere che questa volta aveva messo le mani su qualcosa con una costante in comune: l'eccentricità, la stranezza.

Un guidatore di autobus aveva visto la metà superiore di un corpo pian-

tata verticalmente nella strada davanti a lui, ma un po' troppo tardi. Quando si fermò e scese, sudato, a guardare più da vicino quel pasticcio, non c'era più niente. Una donna che si sporse dal finestrino a guardare la strada, vide sotto di lei un'altra testa che faceva altrettanto, ma questa sporgeva da un solidissimo muro di mattoni. Poi c'erano un paio di braccia che si erano sollevate dal pavimento di una macelleria e sembravano cercare alla cieca qualcosa; dopo uno o due minuti si erano ritirate nel cemento senza lasciar traccia, a meno di malignare sulle lucrose attività del macellaio. C'era poi quell'uomo che lavorava in un cantiere che si era accorto di una figura stranamente vestita a lui vicina, molto vicina, ma sospesa nel vuoto - dopo di che si era fatto aiutare a scendere e se n'era andato a casa. Un'altra figura fu vista tra le rotaie prima del passaggio di un pesante treno-merci, ma si scoprì che era svanita senza traccia quando il treno era passato.

Mentre leggevo scorrendo questi e altri dati, Jimmy se ne stava lì ad aspettare, come un sifone del selz. Non credo di aver detto molto più di «Ueilah!».

«Ti rendi conto», disse, «qualcosa *sta* accadendo».

«Ammettiamo di sì», gli concessi cauto. «E cosa sarebbe?».

«L'area di manifestazione è limitata», mi disse Jimmy con tono deciso, per impressionarmi, e tirò fuori una pianta della città. «Se guardi dove ho segnato gli episodi con gambe, ecc., vedrai subito che sono raggruppati. Da qualche parte in quel cerchio c'è l'«epicentro della perturbazione». Questa volta cercò di *virgolettare* a voce quello che diceva e si aspettò da me una reazione stupita.

«Bah?!», dissi. «Perturbazione di che?».

Lindlen schivò la botta.

«Ormai mi sono fatto un'idea piuttosto precisa delle cause», mi disse serio.

Cosa più che normale, anche se un'ora dopo poteva essersi fatto un'idea del tutto diversa.

«Te la comprerò», fu la mia offerta.

«Teletrasporto!», fu la sua rivelazione. «Ecco cos'è. Doveva arrivare prima o poi. Adesso qualcuno ce l'ha fatta».

«Bah», dissi.

«Ma *deve* essere così». Si spinse in avanti incalzante. «Come te lo spieghi altrimenti?».

«Be', se ci fosse il teletrasporto o il teleportaggio, o come diavolo vuoi,

sicuramente dovrebbe esserci una trasmittente e una specie di stazione di riassestamento o ricomposizione», sottolineai. «Non puoi aspettarti che una persona o un oggetto venga, diciamo, modulato in onda e possa poi rimettersi insieme in un posto qualunque».

«Che cosa ne *sai* tu», disse. «È qui che gioca quello che intendo con "fuoco" o "epicentro". La trasmittente è da qualche altra parte, ma le sue onde si concentrano in quell'area».

«Se è così», dissi, «sembra che abbia mandato al diavolo tutto, livelli di frequenza e posizioni. Mi chiedo solo cosa prova uno a rimettersi in sesto mezzo dentro e mezzo fuori da un muro di mattoni».

Sono dettagli come questi a rendere Jimmy impaziente.

«Evidentemente sono in una fase iniziale. Sperimentale», disse.

La cosa continuava a sembrarmi scomoda per la cavia, fase iniziale o no, ma lasciai perdere.

Quella sera fu la prima volta che ne accennai a Sally e, complessivamente, fu un errore. Dopo aver chiarito in tutto e per tutto che lei non ci credeva, mi venne a dire che se era vero probabilmente si trattava solo di un'altra invenzione.

«Cosa vuoi dire con "solo un'altra invenzione"? Dico io, sarebbe una rivoluzione», le dissi.

«Il modo sbagliato di far rivoluzione, l'uso che ne faremmo».

«Che vuoi dire?» le chiesi.

Sally era in uno dei suoi periodi di «gelo». Ecco quello che uscì dalla sua voce disillusa:

«Abbiamo scoperto due modi di usare le invenzioni», disse. «Uno è quello di uccidere di più più facilmente; l'altro quello di permettere a qualche maneggione di fare soldi facili facendoci tutti fessi. Forse c'è qualche eccezione come i raggi-X, ma non sono poi molte. Invenzioni! Quello che facciamo con i prodotti del genio prima di tutto è di ridurli al minimo comun denominatore e poi di moltiplicarli al limite delle possibilità attuali. *O tempora o mores!* Quando penso a quello che diranno di noi gli altri secoli mi sento tutta un fuoco».

«Io non ci penserei. Non sarai là a sentirli», dissi.

Un occhio gelido su di me.

«Dovevo aspettarmelo. È una osservazione tipica, tutta ventesimo secolo».

«Sei una strana ragazza», le dissi. «Mi spiego, tu pensi a un certo modo

di essere pazzi, e poi a tuo modo lo sei anche tu. Ormai il futuro di quasi tutte le ragazze sembra condensarsi un po' follemente sul cappellino della prossima stagione o sul bambino del prossimo anno. A parte questo potrebbe anche nevicare neve atomica per quello che gliene importa, se sono adagiate nella comoda sensazione che le cose non sono mai cambiate molto e non cambieranno mai molto».

«La sai lunga su quello che pensano quasi tutte le ragazze», disse Sally.

«È quello che stavo dicendo. Come potrei?» dissi.

Sally sembrava ormai completamente chiusa e lontana e così per quella sera la lasciai stare.

Un paio di giorni dopo Jimmy venne di nuovo a occhieggiare nel mio ufficio.

«Quello ha preso il largo», disse.

«Chi diavolo ha preso il largo?».

«Quel tizio dei teletrasporti. Non una notizia da martedì. Forse sa che qualcuno gli sta dietro».

«Cosa vuoi dire?», gli chiesi.

«Forse».

«Beh, saresti tu?».

Si accigliò. «Sono lanciato. Ho riportato sulla mappa tutti i casi segnalati e il rilevamento puntava sulla Chiesa di Tutti i Santi. Sono andato a dare un'occhiata là intorno, ma non ho trovato niente. Dovrei esserci quasi arrivato, che altro avrebbe potuto fermarlo?».

Non sapevo cosa dirgli. Come chiunque altro. Ma quella stessa sera c'era un trafiletto su un braccio e una gamba che una donna aveva visto viaggiare lungo la parete della cucina. Lo feci vedere a Sally.

«Credo che alla fine salterà fuori che è solo una nuova forma di pubblicità», disse.

«Una pubblicità arcana?», suggerii. Poi, vedendo quel suo gelido sguardo riaffiorare: «Che ne dici di un film?», suggerii. Un suggerimento che era una proposta.

Quando entrammo era nuvolo e quando - finito il film - eravamo ancora fuori pioveva a dirotto. Mi accorsi che c'era sì meno di un miglio fino a casa sua ma tutti i taxi della città a quanto sembrava erano occupati. Decidemmo di andare a piedi. Sally si tirò su il cappuccio dell'impermeabile, mi prese sottobraccio e ce ne uscimmo nella pioggia. Per un po' non parlammo, poi:

«Cara», le dissi, «capisco che tu mi possa considerare un poco frivolo

con criteri etici piuttosto bassi, ma ti è mai venuto in mente che possibilità abbiamo qui per una riforma?».

«Sì», disse lei, decisa, ma non nel tono giusto.

«Voglio dirti questo», le dissi paziente, «se ti capitasse di cercare un buon lavoro a cui dedicarti per tutta la vita, sai trovarmi un'occupazione migliore di una protesta di questo tipo? Il raggio d'azione è veramente infinito».

«Vorrebbe essere una proposta?», si informò Sally.

«Una proposta! Avrei voluto che provassi, Buon Dio!», e tacqui.

Eravamo in Tyler Street. Una via breve, spazzata dalla pioggia, e vuota, a parte noi. A bloccarmi fu l'improvvisa apparizione di qualcosa che sembrava un veicolo, piuttosto allungato. Non riuscii a vederlo molto bene per la pioggia, ma ebbi l'impressione di un piccolo autocarro a sponde basse con su parecchia gente vestita leggera che tagliava piuttosto veloce Tyler Street e svaniva. Non sarebbe stato poi così assurdo se Tyler Street avesse avuto una traversa, che non c'era; era saltato fuori da un lato ed era entrato nell'altro.

«L'hai visto? Di', l'hai visto? Io sì», le chiesi.

«Ma come diavolo?», cominciò.

Camminammo ancora un po' finché arrivammo dove la cosa aveva tagliato la strada e contemplammo il solido muro di mattoni su un lato e le facciate delle case sull'altro.

«Devi esserti sbagliato», disse Sally.

«Beh, per... *Io* mi sarei sbagliato!».

«Ma è impossibile che sia accaduto, non è vero?».

«Cara, adesso stammi a sentire...», cominciai.

Ma in quel momento una ragazza se ne uscì a fare due passi fuori dal muro a un tre-quattro metri davanti a noi. Ci fermammo con occhi fermi su di lei.

Non so se i capelli erano veramente suoi, arte e scienza insieme possono fare molto per una ragazza, ma da come li portava era come un grande crisantemo d'oro largo un buon mezzo metro e con un fiore rosso appoggiato sulla sinistra. Sembrava un po' troppo sbilanciata. Indossava una specie di corta tunica rosa, probabilmente di seta, e più adatta a una di quelle mostre di fiori per vecchie signore che a Tyler Street in una sera fredda e sporca di pioggia. Ma a provocarmi un vero shock furono i ninnoli che si era messa addosso per farsi bella. Non avrei mai pensato che una ragazzina potesse...

oh beh, in ogni caso eccoci là lei fuori dal muro e noi a guardarla...

Quando dico che era «là fuori dal muro», era proprio là fuori dal muro ma - non so come - a una ventina di centimetri sopra il livello del selciato. Ci guardò tutti e due, poi si voltò a guardare fisso Sally proprio come Sally guardava fisso lei. Probabilmente passò qualche secondo di completo immobilismo. La ragazzina aprì la bocca come se volesse parlare, ma non ne uscì suono. Poi scosse il capo, fece un gesto di scusa e voltandosi rientrò a piccoli passi nel muro.

Sally non si mosse. Con la pioggia a riverberare luci sull'impermeabile sembrava una statua sconsolata. Quando si girò in modo da poterla vedere in faccia sotto il cappuccio aveva un'espressione che non le avevo mai visto prima. Le circondai le spalle con un braccio e mi accorsi subito che stava tremando.

«Sono spaventata, Jerry», disse.

«Non ne hai ragione, Sal. Tutto prima o poi si spiegherà in modo molto semplice», le dissi con un tono un po' falso.

«Non è solo questo, Jerry. Non l'hai vista in faccia? Era esattamente come me!».

«Era anche molto carina come te», le concessi.

«Jerry, era *esattamente* come me. Oh, Jerry ho paura».

«Sarà stato uno scherzo della luce. Ad ogni modo adesso non c'è più», le dissi.

Ad ogni buon conto, Sally aveva ragione. Quella ragazza era la sua fotocopia. Continuai a pensarci per un po' e a farmi domande dopo...

Il giorno dopo Jimmy entrò nel mio ufficio col giornale del mattino. C'era un breve articolo di fondo, ricco di umorismo, che elencava il numero di westwichiani che avevano visto cose nelle ultime ore.

«Finalmente cominciano ad accorgersene», riconobbe.

«Che ne è della tua idea?», gli chiesi.

Lui si accigliò. «Temo che non vada poi tanto bene. Continuo a dire che *è* ancora nella fase sperimentale, niente da dire, ma la trasmittente non può essere da queste parti. Potrebbe essere questa solo un'area destinata alle prove. Un'area di addestramento. Una specie di test telecinetico».

«Ma perché qui?».

«E come posso saperlo? Da qualche parte doveva accadere, e la trasmittente potrebbe essere dovunque». Fece una pausa, colpito da un'idea prodigiosa. «Potrebbe essere un affare serio. Immagina che i Russi abbiano una trasmittente che proietti persone - o bombe - da noi teletrasportandole...?».

«Perché qui?», dissi ancora. «Io avrei preferito Harwell o un Royal Arsenal».

«Per il momento è solo un esperimento», mi ricordò.

«Oh», dissi, confuso. Poi gli dissi che cosa io e Sally avevamo visto la sera prima. «Quella ragazza non sembrava somigliare molto a come dovrebbe essere una giovane russa», aggiunsi.

Jimmy scosse la testa. «Potrebbe essersi mimetizzata. Dopo tutto, al di là della cortina si saranno pur fatti un'idea di come sono le nostre ragazze. Dalle riviste dei giornali illustrati», mi fece notare.

Il giorno dopo - ormai quasi il settantacinque per cento dei suoi lettori avevano scritto per raccontare le strane cose che avevano visto - il *News* abbandonò il tono faceto. Altri due giorni e la faccenda si era politicizzata, dividendo il popolo in due partiti, il Partito Classicista e quello Modernista. In quest'ultimo, gruppi scismatici difendevano i diritti del teletrasporto contro la proiezione tridimensionale, o altre teorie di una spontanea aggregazione molecolare: nel primo si pensava fiduciosamente a un'invasione di spettri, a un'improvvisa conquista al diritto di visibilità da parte di spiriti solitamente vaganti nelle dimensioni dell'invisibile, o all'imminenza del Giorno del Giudizio. Nel vivo del dibattito ben presto non fu facile dire chi avesse visto veramente qualcosa e fino a che punto e chi preso dall'entusiasmo si fosse deciso ad abbellire la «visione» a spese della reale credibilità del fatto.

Quel sabato io e Sally ci incontrammo a pranzo. Dopo mangiato, partimmo in auto per un paesello, quattro case, in collina che mi sembrava il posto ideale per una dichiarazione. Ma all'incrocio principale sul corso l'auto che mi stava davanti frenò brusco e io lo stesso e anche l'auto dietro di me. Quella dietro al mio tallonatore mancò la frenata e ci fu in interessante crocchio di metalli che crocchiarono anche dall'altra parte dell'incrocio. Saltai giù a vedere di cosa si trattava e poi tirai su Sally accanto a me.

«Eccoci di nuovo in ballo», le dissi. «Guarda!».

In pieno centro-incrocio c'era - beh, non era facile dire se era un vero veicolo - qualcosa che somigliava di più a una piattaforma o a un minibus da fiera, che fluttuava a una trentina di centimetri dall'asfalto. E quando dico sollevato dall'asfalto non voglio dire nient'altro. Niente ruote o gambe. Era proprio sospeso fluttuando nel nulla. In piedi sulla «piattaforma», vestite di lunghe camicie colorate o di grossi grembiuli, una mezza dozzina di persone si guardavano intorno con interesse. Sul bordo della piattaforma c'era

scritto: LE PIATTAFORME DI PAWLEY. Un uomo stava mostrando a un altro la Chiesa di Tutti i Santi; gli altri facevano più attenzione alla gente e alle auto. Il vigile di servizio guardava con uno sguardo indeciso e stralunato la scritta dalla cabina da dove controllava e regolava il traffico. Poi si riprese e rianimò. Urlò a gran voce, poi fischiò e poi urlò ancora. Gli uomini sulla piattaforma non ci badarono. Il vigile uscì dalla cabina di controllo e attraversò la strada con l'aria di un vulcano che ha visto un posto ideale per un'eruzione.

«Ehi voi!», urlò.

L'urlo non li impensierì. Ma quando il vigile si avvicinò a uno-due metri dalla piattaforma lo videro e si diedero di gomito e sghignazzarono. La faccia del vigile era di fuoco, li insultò pesantemente, ma quelli continuarono a guardarlo con aria divertita. Lui cavò un manganello dalla tasca dei pantaloni e si fece più vicino. Cercò di afferrare un tizio con una camicia gialla, e le sue braccia lo attraversarono.

Il vigile rinculò. Le narici frementi, come di cavallo che recalcitra. Poi impugnò più strettamente il manganello e lo roteò con abile slancio sulle loro teste. Quelli continuarono a ghignare mentre il bastone fantasma li attraversava.

Feci tanto di cappello a quel vigile. Lui non insistette. Li fissò per un istante con un'espressione indecifrabile e poi si voltò e ritornò nella cabina di controllo cadenzando intenzionalmente i suoi passi; con un gesto meditato diede il segnale di via libera al traffico in direzione nord-sud. L'uomo che mi stava davanti era già pronto. Andò dritto sulla piattaforma e l'attraversò. Quella cominciò a muoversi, ma io l'avrei centrata volentieri, se fossi riuscito a tagliarle la strada. Ma non era possibile. Sally, voltandosi indietro, mi disse che era scivolata via curvando ed era scomparsa nella facciata della Penny Savings Bank.

Quando arrivammo finalmente sulle colline che avevo in mente il tempo si era fatto così brutto che le colline erano solo una linea d'ombra desolata e scostante, e così girammo un po' nei dintorni e poi tornammo indietro a un ristorante sulla strada di Westwich, non lontano dalla città. Eravamo ormai nello stato d'animo migliore per arrivare dove volevo quando chi ti capita al nostro tavolo se non Jimmy.

«Fantastico incontrarvi qui voi due!», disse. «Di', Jerry, hai sentito cos'è successo nel pomeriggio sul Corso, all'incrocio?».

«Eravamo là», gli dissi.

«Ti rendi conto, Jerry, è qualcosa di più importante di quello che pensavamo, infinitamente più importante. Quella maledetta piattaforma. Quella gente tecnicamente non ci vede neanche. Sai cosa penso che siano?».

«Marziani?», azzardai.

Lui mi guardò fisso preso alla sprovvista. «Cosa diavolo vai a pensare, Jerry?», mi disse stupito.

«In un certo senso era logico che dovessero arrivare», dovetti ammettere. «Ma», aggiunsi, «ho la netta sensazione che i Marziani non avrebbero pensato a quella scritta "Le piattaforme di Pauauley"».

«Ah, era così? Nessuno me ne ha parlato», disse Jimmy.

Se ne andò via con aria buia, ma anche con quel suo breve intervento aveva rovinato l'atmosfera che avevo cercato di creare.

La mattina di lunedì, Anna, la nostra dattilografa, arrivò ancora più stravolta del solito.

«Mi è capitata una cosa veramente orribile», ci disse appena al riparo della porta. «Per tutti i santi. Sono diventata rossa come un pomodoro!».

«Come un pomodoro?», chiese Jimmy interessato.

Lei lo ignorò.

«Ecco ero in bagno e quando mi capita di alzare gli occhi non c'era un uomo in camicia verde bello lì in piedi a guardarmi? Naturalmente mi sono messa a gridare, all'istante».

«Logico», approvò Jimmy. «Molto logico. E corretto. E cos'è accaduto dopo, o non dovremmo...?».

«Era lì in piedi», disse Anna. «Poi ha ridacchiato sotto i baffi e se n'è andato via *attraverso la parete.* Mi sono sentita umiliata!».

«Molto umiliante, un riso sotto i baffi», Jimmy approvò.

Anna spiegò che a umiliarla tanto non era stato quel riso sardonico. «Voglio dire», disse, «che non si dovrebbero permettere cose del genere. Se un tizio è capace di passeggiare nella parete del bagno di una ragazza, dove mai si fermerà?».

Sembrava un problema molto ragionevole.

In quel momento arrivò il capo. Dovetti seguirlo nel suo ufficio. Non aveva un'aria felice.

«Cosa diavolo sta succedendo in questa dannata città, Jerry?», mi domandò. «La moglie ieri mi torna a casa. Non ti trova in salotto due incredibili ragazze? E non ti va a pensare che abbiano qualcosa a che fare con me? Prima lite selvaggia in vent'anni. Nel bel mezzo della lite le ragazze si

dissolvono», disse succintamente.

Non potei far altro che abbozzare un cenno di comprensione.

Quella sera quando andai da Sally la trovai seduta sui gradini di casa, in una pioggerella fine fine.

«Cosa diavolo...?», cominciai.

Un'altra delle sue gelide occhiate.

«Due di loro mi sono entrati in casa. Un uomo e una ragazza. Non volevano andarsene. Continuavano a sorridermi. E poi hanno cominciato a comportarsi come se io non ci fossi. È andata così; beh, non ce la facevo proprio a restare, Jerry».

Continuò ad avere quell'aria infelice e poi improvvisamente scoppiò a piangere.

Da allora c'è stato un aumento di ritmo. La mattina dopo sul Corso si è avuto uno scontro piuttosto vivace, anche se unilaterale. Miss Dorothy Dotherby, che appartiene a una delle più rispettabili famiglie di Westwich, è stata offesa in tutti i suoi principi esistenziali dall'apparizione di quattro ragazze con una chioma straordinariamente lunga e ricciuta che ridevano cretinamente all'angolo di Northgate. Una volta abbassato piamente lo sguardo e tirato il fiato a fondo, capì qual era il suo dovere. Impugnò l'ombrella come se fosse la spada del nonno e si fece avanti. Attraversò il quartetto dartagnaneggiando a destra e a manca, e quando si girò per un'altra stoccata quelle si sfasciavano dalle risate. Lei le fendette ancora selvaggiamente e loro continuarono a ridere. Poi cominciò a balbuziare e qualcuno chiamò un'ambulanza per portarla via.

Verso la fine della giornata la città era piena di madri che gridavano indignate e di uomini che sembravano colti da vertigine, e il Clero cittadino e la polizia erano sommersi da una valanga di richieste perché qualcuno facesse qualcosa.

Il fermento sembrava più denso nel distretto che Jimmy fin dall'inizio aveva segnato sulla carta. *Potevi* incontrarli anche altrove, ma in quell'area non era possibile non incontrarne a mazzi, tutti assiepati, gli uomini con camicie colorate e le ragazze con quelle chiome fantastiche e decorazioni sulle camicette ancora più fantastiche, che se ne andavano a passeggiare sottobraccio nei muri e vagabondavano con aria indifferente tagliando e attraversando la gente e il traffico. Ogni tanto si fermavano per indicarsi qualcosa e scoppiavano in irrefrenabili ruggiti di risate senza suoni. A stuzzicarle di più era proprio la gente che si arrabbiava con loro. Si mette-

vano a fare smorfie e gestacci alla gente dall'aria più piena di sé fino a farla diventare completamente cretina, e più erano rincretiniti, più erano divertenti. Se ne andavano tranquillamente quando l'estro li prendeva a passeggiare nei negozi e nelle banche, negli uffici e nelle case, senza preoccuparsi o curarsi dell'ira selvaggia della gente. Tutti cominciarono a sbandierare cartelli con «Girate al largo», «Fuori dai piedi», ecc., cosa che li divertiva moltissimo.

Nell'epicentro non sembrava assolutamente possibile liberarsene, anche se in quest'area centrale sembravano agire a livelli che non sempre erano i nostri. In alcuni posti apparentemente procedevano a livello del terreno o del pavimento, ma altrove fluttuavano a pochi centimetri da terra o da qualche altra parte potevi incontrarli che sembravano guadare una superficie solida. Ben presto si capì che non potevano sentirci come noi non riuscivamo a sentirli, visto che non serviva a niente rivolgere loro la parola o minacciarli in qualche modo, e tutti i manifesti e i cartelloni che la gente metteva su a quanto pareva ne stuzzicava solo la curiosità.

Dopo tre giorni di quella vita era il caos. Nei punti più colpiti non c'era più assolutamente intimità e pace domestica. Nei momenti di maggiore intimità ecco che ti potevano spuntare a un tratto, ridacchiando tra i baffi o scompisciandosi dalle risa. Comunque la polizia poté annunciare in tutta tranquillità che non c'era pericolo, che i visitatori sembravano del tutto incapaci di *fare* qualsiasi cosa, e così la soluzione migliore era ignorarli. Ci sono situazioni e momenti in cui grappoli vocianti e ridacchianti di ragazzi e ragazze richiedono un notevole sforzo per ignorarli, più di quanto in genere il cittadino-medio sia capace di fare. A volte riuscivano a mandare in bestia anche una persona tranquilla come me, mentre le varie associazioni femminili e i numerosi comitati di vigilanza vivevano in continuo stato di fusione nervosa.

D'altra parte le notizie ormai erano in circolazione e non erano certo di aiuto. Cacciatori e raccoglitori di notizie di qualsiasi tipo giungevano a mazzi. La città traboccava di umanità. Nelle strade si snodavano centinaia di cavi, grandinavano cineamatori, cameramen di tutte le televisioni nazionali e private, microfoni di tutte le dimensioni, mentre i fotoreporter scattavano estatici le foto più prestigiose della loro carriera e, tutt'altro che immateriali, erano quasi noiosi e molesti come i nostri turisti-fantasmi.

Ma non eravamo ancora a tutta visitazione. A me e Jimmy capitò di esser presenti all'inizio della fase successiva. Ce ne stavamo andando a pranzo, facendo del nostro meglio per ignorare i nostri ospiti inattesi, come ci

avevano detto di fare, camminandoci dentro. Jimmy era calmo, disteso. Aveva smesso di elaborare teorie perché i fatti lo avevano sommerso. A pochi passi ormai dal ristorante notammo che più in là sul Corso c'era un po' di movimento e sembrava si stesse spostando verso di noi. E così aspettammo. Dopo un po' uscì da un ingorgo di auto bloccate e si avvicinò a una velocità di dodici-tredici chilometri l'ora. Sostanzialmente era una piattaforma uguale a quella che io e Sally avevamo visto al crocevia del Corso il sabato precedente, ma questa era un modello *special.* Ai lati aveva listelli di plastica scintillante di vari colori, rosso, giallo e blu, che chiudevano quattro file di sedili. I passeggeri erano quasi tutti giovani, con una spruzzata di uomini e donne di mezza età che vestivano in modo più sobrio anche se seguivano la stessa moda. Dietro la prima piattaforma ne seguivano altre sei. Sui fianchi e sul retro del minibus c'era scritto:

Piattaforme di Pawley sul Passato - La più grande invenzione del secolo.
La Storia tutta intera - per 1 sterlina
Venite a vedere come vivevano le vostre bis bis bisnonne
Per voi una corsa nel vecchio pittoresco 20° secolo
Venite a veder vivere la Storia senza fatica - Vecchi Pittoreschi Costumi, Vestiti e Mode del passato
Istruitevi! Imparate come vivevano i Primitivi - Li vedrete vivere nel loro ambiente
Visitate il romantico 20° secolo - Massima Sicurezza
Conoscete la Vostra Storia - Fatevi una Cultura - Un viaggio 1 sterlina
Un Grosso Premio a chi riconoscerà il Nonno o la Nonna

Per lo più le persone che erano sui minibus si guardavano in giro con un'espressione di profondo stupore, con un'aria un po' allucinata che si abbandonava a tratti a risate spasmodiche. Alcuni giovani ci salutavano agitando le braccia e si producevano in battute silenziose che facevano scoppiare i loro compagni in risate sovranamente non udibili. Altri se ne stavano comodamente appoggiati ai sedili, mordevano grossi frutti gialli che sgranocchiavano rumorosamente. Ogni tanto gettavano rapide occhiaie alla scena, ma riservavano quasi tutta la loro attenzione alle signore che tenevano strette alla vita. Sul retro del penultimo minibus si leggeva:

La Vostra Bis Bis Bisnonna era veramente Buona come ve La immaginate? Venite a vedere Quello che la Storia della Vostra Famiglia non Vi ha mai detto

e su quello che chiudeva la fila:

Localizzate un Personaggio Famoso prima che se ne accorga - I dati reali che raccoglierete dal vivo possono farvi vincere un Grosso Premio!

Mentre la processione si allontanava, ci lasciò a guardarci in faccia pieni di sgomento. Non sembrava che ci restasse molto da dire.

Quella sfilata probabilmente doveva essere una specie di «prima» in grande stile, immagino, perché dopo ti era sempre possibile imbatterti in un punto qualsiasi della città in una piattaforma con scritte come:

La Storia è Cultura - Approfittane Oggi e Arricchisci la Tua Mente per una sola sterlina!

o:

Tutte le Risposte sui Tuoi Antenati

festosa e a pieno carico, ma non ho più sentito parlare di altre processioni così ordinate.

Negli Uffici del Comune si stavano strappando le ultime ciocche di capelli e attaccavano manifesti a sinistra, a destra e al centro indicando che cosa non era permesso ai «turisti» - e permettendo loro così di farsi altre risate - ma intanto la cosa si stava facendo sempre più imbarazzante. Quei «turisti» che giravano a piedi si erano ormai abituati ad avvicinarsi e a studiarti a fondo in faccia, confrontandoti con dei libri o dei ritagli di carta che si portavano dietro, dopo di che sembravano piuttosto delusi e seccati dalla tua presenza e se ne andavano a studiare qualcun'altro. Ne ho concluso che «riscoprendomi nel pittoresco passato» non hanno fatto un buon affare e non hanno vinto nessun premio.

Beh, dopo tutto si deve continuare a lavorare: ma non era possibile tornare a lavorare seriamente e così dovevamo subire una situazione piuttosto

pesante. Un gruppo abbastanza numeroso di famiglie se ne è andata via di città in cerca di pace e tranquillità e ha fatto di tutto per impedire alle figlie di avere nuove idee sulla moda, e così via, ma la maggior parte di noi ha dovuto continuare ad arrabattarsi meglio che poteva. Quasi tutti quelli che si incontravano in quei giorni sembravano storditi o accigliati, a parte naturalmente i «turisti».

Passai a prendere Sally una sera una paio di settimane dopo la processione delle piattaforme. Quando uscimmo di casa, un po' più in giù nella via si sentiva una specie di scampanìo. Una coppia di ragazze con due teste che sembravano globi di trecce di vimini dorate le facevano scampanare intrecciandole tra loro. Uno dei tizi che erano lì accanto sembrava fiero di se stesso, e il resto del gruppo gridava entusiasta. Ce ne andammo per un'altra strada.

«Non sembra più la nostra città», disse Sally. «Anche le nostre case non sono più nostre. Perché mai non se ne vanno via tutti e non ci lasciano in pace? Dannati, dannatissimi! Li odio!».

Ma appena usciti dal parco ci imbattemmo in una piccoletta dalla testa-crisantemo seduta su qualcosa che apparentemente non esisteva e che stava piangendo tutte le sue lacrime. Sally si ammorbidì un poco.

«Forse sono umani, almeno alcuni di loro. Ma che diritto hanno di trasformare la nostra città in un mostruoso luna park?».

Trovammo una panchina e ci sedemmo, contemplando il tramonto. Volevo che trovasse il modo di distrarsi, di evadere.

«Sarebbe splendido andarcene sulle colline», le dissi.

«Sarebbe anche così bello starcene qui, Jerry», sospirò.

La presi per mano e lei non la scostò.

«Sally, tesoro...», cominciai.

E poi, prima che potessi andare oltre, due turisti, un uomo e una ragazza capitarono lì e si ancorarono davanti a noi. Quella volta mi arrabbiai. Puoi vedere le piattaforme quasi dappertutto, ma hai calcolato che al parco quei turisti a passeggio non ti avrebbero scocciato perché al parco non c'era niente di interessante... o almeno non avrebbe dovuto esserci. E invece questi due avevano trovato qualcosa: Sally, e stavano lì a fissarla, sfacciati. Lei tolse la sua mano dalla mia. Loro confabulavano. Poi l'uomo aprì una cartella che aveva con sé, e ne tirò fuori un pezzo di giornale. Guardarono il pezzetto di giornale e poi Sally e poi ancora il giornale. Non potevo lasciar perdere una cosa così. Mi alzai e li attraversai per vedere che cos'era quel pezzo di giornale. Fu una sorpresa. Era uno stralcio del *Westwich E-*

vening News, evidentemente preso da una copia molto antica. Era alquanto annerito e malridotto e per evitare che finisse completamente in briciole era stato inserito in una specie di plastica sottile e trasparente. Mi sarebbe piaciuto leggere la data, ma era abbastanza naturale che guardassi dove stavano guardando anche loro: ed ecco il bel viso di Sally a ricambiarmi lo sguardo da una foto sorridente. Aveva le braccia distese e teneva un bambino nell'incavatura di entrambe. Feci appena in tempo a leggere la testata: «Due gemelli per la moglie del consigliere comunale», e poi quelli chiusero il giornale e si allontanarono lungo il sentiero, di corsa. Riconobbi che avevano molte probabilità di vincere uno di quei dannatissimi premi; sperai però che si voltassero e si fossero ingannati.

Tornai da Sally e mi sedetti accanto a lei. Quella foto certamente aveva rovinato tutto: «la moglie del consigliere!». Naturalmente voleva sapere che cosa avessi visto sul giornale e io dovetti inventare un po' di bugie per tirarmi fuori da quell'impiccio.

Ce ne restammo a sedere per un po', con un senso di depressione, senza dire niente.

Ci passò vicino una piattaforma con la scritta:

Cultura scacciapensieri - Istruitevi con tutti i più moderni comfort

La guardammo scivolare via attraverso l'inferriata del parco e sparire nel traffico.

«Forse è ora di andarcene», le proposi.

«D'accordo», rispose Sally, fiaccamente.

Ritornammo a piedi verso casa sua, e io ancora desideravo di essere riuscito a vedere la data su quel giornale.

«Non hai mai», le chiesi con naturalezza, «non hai mai conosciuto qualche consigliere?».

Lei parve sorpresa.

«Beh, c'è Mr. Falmer», disse, piuttosto indecisa.

«È un... un tipo giovanile?», mi informai, cercando di essere disinvolto.

«Direi di no. È molto vecchio, a essere più precisi, è la moglie che conosco».

«Ah!», dissi. «Non conosci qualche consigliere più giovane?».

«Temo di no. Perché?».

Le accennai a una linea d'azione in una situazione del genere che richie-

deva una persona di grande talento.

«Voi uomini di grande talento non dovreste fare i consiglieri», osservò lei, guardandomi.

Forse, come ho detto, Sally non ha una logica molto forte, ma ha un modo tutto suo per far star meglio la gente. Mi sarei sentito ancora meglio se avessi avuto qualche idea.

Il giorno seguente vide salire ulteriormente l'indignazione pubblica. Sembra che nella Chiesa di Tutti i Santi si stesse celebrando una funzione vespertina. Il vicario era salito sul pulpito e stava prendendo fiato per un breve sermone quando una piattaforma con la scritta:

> Il tuo Bis Bis Bisnonnetto era un tipo allegro? - Viaggia con noi per 1 sterlina e lo saprai

entrò fluttuando dalla parete nord e andò a fermarsi davanti al leggio. Il vicario la fissò per alcuni istanti in silenzio, poi abbatté il pugno pesantemente sul leggìo.

«Questo», tuonò. «Questo è *intollerabile*! Aspetteremo finché questo *oggetto* venga rimosso».

Restò immobile a guardarla con occhio furioso. L'assemblea condivise con lui quello sguardo indignato.

I turisti sulla piattaforma avevano l'aria di chi aspettava che cominciasse lo spettacolo. Ma non succedeva niente e cominciarono a passarsi bottigliette rotonde e frutta per ammazzare il tempo. Il vicario manteneva il suo sguardo di pietra. Quando si accorsero che non succedeva proprio niente i turisti cominciarono a seccarsi. I giovanotti stuzzicavano le ragazze e le ragazze rispondevano con risate sciocche. In parecchi cominciarono a sollecitare l'uomo appollaiato alla guida della piattaforma. Dopo un po' quello fece un cenno d'intesa e la piattaforma slittò via attraverso la parete sud.

Era il primo punto a favore della nostra «dimensione». Il vicario si asciugò la fronte, si schiarì la gola e poi improvvisò il più bel discorso della sua vita sul tema «Le città della semplicità».

Ma anche se i personaggi di punta si erano scossi usando la loro influenza, non c'era ancora niente da fare. Naturalmente si erano fatti dei piani. Jimmy ne aveva uno bell'e pronto: riguardava le ultra-alte o infra-basse frequenze che avrebbero potuto interferire pericolosamente nelle proiezio-

ni dei turisti. Forse prima o poi saremmo riusciti a fare qualcosa del genere, ma avevamo bisogno di un tipo di cura più veloce; ed è maledettamente difficile sapere cosa fare di qualcosa che in pratica non è altro che una specie di film a tre dimensioni a meno di pensare a un modo di troncarne la trasmissione. Trasmissione che opera non dove siete voi, ma in un posto sconosciuto dove si trova la trasmittente, e allora che fare? come operare? Quello che vedete realmente non sente, non mangia, non respira, non dorme... E proprio mentre pensavo a che cosa facesse realmente mi si chiarirono le idee. Fu un'improvvisa illuminazione, improvvisa e semplice. Presi il cappello e mi affrettai in Municipio.

Questa volta le processioni quotidiane di cittadini sovreccitati, di tipi strani e facili alle minacce li aveva resi molto cauti nei contatti col pubblico, ma alla fine riuscii a trovare uno che sembrava interessato, anche se perplesso.

«Non credo che piacerà a nessuno», mi disse.

«Non voglio che piaccia a nessuno. Ma non potrebbe andare peggio di così, *ed* è probabile che anche il commercio locale ne riceva un po' di bene», sottolineai.

A queste parole si illuminò un po'. Insistetti:

«Dopo tutto, il Sindaco ha i suoi ristoranti e anche i pub saranno dispostissimi a farlo».

«Devo dire che ha segnato un punto qui», riconobbe. «Molto bene, ne parleremo a chi di dovere. Venga, su».

Per tre giorni interi lavorammo duro al progetto. Al quarto entrammo in azione. Subito dopo l'alba su tutte le strade c'erano gruppi sparsi che fissavano palizzate ai confini municipali e quando ebbero finito montarono dei grandi cartelloni bianchi con scritto in rosso a lettere cubitali:

WESTWICH
LA CITTÀ PROTESA NEL FUTURO
VENITE A VEDERLA
È UNA CITTÀ MODERNISSIMA - PIÙ MODERNA DEL FUTURO
VISITATELA
LA MERAVIGLIA DEL SECOLO
PEDAGGIO (Non Residenti) 2/6

Quella stessa mattina si revocò il permesso alla televisione e i giornali

nazionali diedero ampio spazio alla nostra pubblicità:

COLOSSALE! UNICO! CULTURALMENTE DECISIVO!
WESTWICH
PRESENTA IL SOLO AUTENTICO
SPETTACOLO FUTURAMATICO
VOLETE SAPERE:

Che cosa indosseranno le vostre bis bis bisnipoti?
Che aspetto avrà il vostro bis bis bisnipote?
Le mode del secolo futuro?
Come cambieranno i costumi?

VENITE A WESTWICH E VEDETE CON I VOSTRI STESSI OCCHI
L'OFFERTA DEL SECOLO
IL FUTURO per 2/6

Ammettemmo che con la pubblicità si era già fatto abbastanza e che non c'era bisogno di altri particolari, anche se con i settimanali illustrati curammo un po' di più le inserzioni:

WESTWICH
RAGAZZE! RAGAZZE!! RAGAZZE!!!
LE FORME DEL FUTURO
MODE SPUDORATE - MODI ATTRAENTI
STUPEFACENTI - AUTENTICHE - NON CENSURATE
GLAMOUR GALORE PER 2/6

e così via. Ci comprammo abbastanza spazio per entrare nelle colonne dei giornali per aiutare quelle persone a cui piace fare qualcosa solo per ragioni sociologiche, psicologiche e altre ragioni intellettuali.

E finalmente arrivarono.

Prima non erano stati poi in molti a venire a vedere luoghi turisticamente così interessanti, ma adesso sapevano che c'era qualcosa per cui valeva la pena sborsare un po' di soldi anche se i prezzi erano saliti alle stelle: e più ne arrivavano, più il Tesoriere del Comune si desolava di non aver fissato un pedaggio di cinque o dieci scellini.

Dopo un paio di giorni avevamo rilevato tutti i lotti vacanti e anche dei

terreni per i parcheggi e la gente doveva andare a parcheggiare abbastanza lontano da rendere indispensabile un servizio speciale di collegamenti per entrare in città. Le vie si riempirono talmente di una folla che si spostava a velocità di crociera per salutare e accogliere festosamente le piattaforme di Pauauley o i turisti con fischietti, grida e fischi di scherno e di allegria, che i cittadini locali si chiusero in casa e restarono lì a covare la vendetta sotto la cenere.

Il Tesoriere cominciò a preoccuparsi adesso che ci potessero imporre la speciale Tassa sugli Spettacoli. La lista delle proteste contro il Sindaco si faceva ogni giorno più lunga, ma lui era così occupato a sistemare e smistare speciali convogli di viveri e birra per i suoi ristoranti da non avere poi molto tempo per occuparsene. Nonostante tutto, dopo qualche giorno di questa storia, cominciai a chiedermi se Pauauley non stesse per rovinarci definitivamente. Si poteva pensare che i turisti non se ne curassero poi molto e, anche se la cosa aveva interferito non poco nella loro caccia al tesoro, non li aveva certo guariti dalla loro mania di andare dappertutto, e adesso poi c'erano migliaia di escursionisti che per quasi tutta la notte si davano alla pazza gioia. Un vero pandemonio. In giro scarseggiavano i moderatori perché si potesse pensare di mettere un freno al caos cittadino.

Poi, la sesta notte, quando parecchi di noi stavano cominciando a chiedersi se non fosse più saggio sparire per un po' da Westwich, ci fu il primo sintomo del crollo finale: uno mi telefonò dal Municipio per dirmi di aver visto parecchie piattaforme vuote o, meglio, con dei posti vuoti.

La sera seguente me ne andai lungo uno dei loro soliti percorsi per constatare di persona. Trovai una folla numerosa e ben lubrificata già sul posto, che si scambiava battute e spingeva nella calca e vi si infilava di forza, ma l'attesa non fu molto lunga. Una piattaforma scivolò fuori dalla facciata del Coronation Café e la sua scritta diceva:

FASCINO & POESIA DEL 20° SECOLO - 15/ -

e c'erano una mezza dozzina di posti vuoti.

L'arrivo della piattaforma provocò una serie di ovazioni, di applausi e di spernacchiamenti oltre agli acuti trilli dei fischietti. Il guidatore era completamente indifferente mentre manovrava proprio in mezzo alla folla. I suoi passeggeri sembravano meno sicuri di se stessi. Alcuni di loro facevano del loro meglio per tenersi su; ghignavano, si muovevano per restitui-

re colpo su colpo e pernacchia su pernacchia alla folla. Forse era probabile che le ragazze affascinate dalla poesia del 20° secolo non sentissero quello che diceva la folla ma certi gesti erano abbastanza loquaci. Non doveva essere molto divertente passare proprio in mezzo agli uomini che li facevano. Quando la piattaforma si era liberata dalla folla ed era scomparsa nella facciata del Bon Marché era abbastanza chiaro che tutti i turisti non pretendevano più di divertirsi; alcuni di loro sembravano piuttosto malconci. Dall'espressione di parecchie facce mi resi conto che Pawley se la sarebbe passata piuttosto male a spiegare gli aspetti culturali della cosa a una deputazione di suoi concittadini, dovunque fossero.

La sera dopo c'erano più posti vuoti che occupati e qualcuno mi venne a dire che il prezzo del biglietto era sceso a 10 scellini.

La sera dopo ancora non si fecero vedere affatto e noi tutti fummo più che occupati a restituire le mezze corone e a rifiutarci di risarcire le spese della benzina.

E anche la sera seguente non vennero; e quella dopo ancora; e così tutto quello che avevamo da fare era di buttarci a capofitto a ripulire Westwich e l'affare era praticamente andato a monte, a parte la questione più a lunga scadenza di far dimenticare la cattiva reputazione che la nostra città si era fatta negli ultimi tempi.

Noi almeno diciamo che è finita. Jimmy, però, sostiene che probabilmente dal nostro punto di vista sembra così. Invece, secondo lui, quello che dovevano fare era modificare il fattore della visibilità che provocava tante noie e così può darsi che siano ancora qui intorno, qui e altrove.

Beh, credo proprio che possa avere ragione. Forse quel Pauauley, chiunque sia, o sarà, proprio in questo istante si è fatto una catena di luna park che girano tutto il mondo e scandagliano tutta la storia. Ma non possiamo saperlo, e, finché lui ce li terrà lontani o non ce li farà vedere, non so se la cosa ci importerà poi molto.

Ci siamo interessati a Pauauley nei limiti dei nostri interessi specifici. Era un caso che voleva provvedimenti disperati; anche il vicario di Tutti i Santi se ne è reso perfettamente conto; e indubbiamente ha avuto un punto a suo favore quando ha cominciato l'allocuzione di ringraziamento con: «Paradossali, amici miei, paradossali possono essere le opere della volgarità...».

Da quando la situazione si è finalmente normalizzata sono riuscito ad avere un po' di tempo per andarmene in giro e rivedere Sally. L'ho trovata

radiosa come non la vedevo da settimane e ancora più bella proprio per questo. Anche lei sembrava felice di rivedermi.

«Ciao, Jerry», mi ha detto. «Ho appena letto sul giornale come hai saputo organizzare il piano per liberarcene. Credo proprio che sia stato un tuo miracolo».

Fino a poco tempo fa probabilmente l'avrei presa come un'imbeccata, ma adesso mancava la scena del delitto. In un certo senso continuavo a vederla con le braccia piene di gemelli e mi chiedevo con dentro il gusto amaro della morte come fossero finiti lì.

«Non c'era molto altro da fare, cara», le dissi con molta semplicità. «Chiunque altro avrebbe potuto avere quell'idea» .

«Può darsi, caro, può darsi, ma un sacco di gente non ci ha pensato. E voglio dirti un'altra cosa che ho sentito oggi. Hanno intenzione di venirti a chiedere di presentare la tua candidatura per il Consiglio, Jerry».

«Io al Consiglio?! Sarebbe proprio da ridere...», cominciai. Poi improvvisamente mi fermai. «Se... questo allora vorrebbe dire che mi chiamerebbero "Consigliere"?», le chiesi.

«Ecco... beh, sì, credo proprio di sì», disse lei, con aria enigmatica.

Scintillìi di oggetti intorno a me.

«Ehm... Sally, cara... ehm, carissima, c'è - ehm - qualcosa che ho cercato di evitare di dirti forse da troppo tempo...», cominciai.

Titolo originale: *Pawley's Peepholes*

La sostanza rossa

(*Nota.* Il Governo è dell'opinione che nell'attuale situazione critica si dovrebbero pubblicizzare al massimo fatti, avvenimenti e circostanze che l'hanno provocata. Ed è, quindi, con l'approvazione e l'incoraggiamento ufficiale che i proprietari del *Walter Space-News* ristampano qui in fascicolo il racconto pubblicato per la prima volta sia in versione-stampa che in versione-radiofonica e ricavato dal numero di quel giornale in data Venerdì 20 luglio 2051.)

Ecco l'annuncio ufficiale del Governo:

«D'ora in avanti si comunica che la Stazione Lunare *Saesamus* resterà chiusa al traffico. Le *navi* attualmente in Stazione non devono uscire nello spazio e i *traghetti* locali non avranno più il permesso di decollare. Tutte le

navi attualmente nello spazio, dirette alla Terra o verso lo spazio esterno, che hanno in programma uno scalo a *Saesamus* devono essere immediatamente dirottate a *Christal Palace.* I *traghetti* diretti verso l'esterno atterreranno normalmente alla base della Stazione Lunare *Christal Palace*; le *navi* dirette alla Terra si dirigeranno nell'area di emergenza e *dovranno* atterrarvi. A ogni nave che ignorerà queste istruzioni si vieterà di atterrare o si prenderanno severi provvedimenti. Si avverte perentoriamente ogni nave che atterrerà a o vicino *Saesamus* che per qualsiasi ragione non potrà più ripartire. Questo comunicato ha effetto immediato».

Probabilmente non molti dei milioni di ascoltatori che sentirono questo annuncio o la sua traduzione in altre lingue, radiodiffusi la sera di Lunedì 16 luglio, diedero molta importanza alla cosa, nonostante la serietà del tono. Dopo tutto, anche se viviamo nella cosiddetta Era Spaziale, solo una minima percentuale di noi è mai stata o mai andrà nello spazio.

I lettori di questo giornale sicuramente si sentiranno turbati, o meglio allarmati, dall'intervento del Governo, ma per loro lo spazio è qualcosa di speciale capace di influenzare direttamente la loro vita o la loro attività.

Ma per l'uomo medio cos'è mai la Luna? È una crosta squallida e senz'aria, lo sfondo tetro e polveroso di impianti minerari, un terreno utile all'addestramento spaziale, notevole soprattutto come stazione intermedia *apparentemente costruita dalla provvidenza* per favorire i viaggi nello spazio dell'umanità. Sa benissimo che è importante, ma non sa *quanto* importante o perché.

Forse sa che la Stazione Lunare *Saesamus* fu aperta per la prima volta più di cinquant'anni fa e che si chiama così in onore del grandissimo fisico ormai ottuagenario che tanto ha fatto per favorire i viaggi spaziali, ma non capisce che cosa significa concretamente, in termini matematici, energetici e commerciali, l'esistenza di questa Stazione a base di rifornimento. La sua chiusura farebbe interrompere quasi del tutto i viaggi nello spazio per moltissimo tempo, fino a una completa riorganizzazione metodologica del volo astrale, se fosse possibile.

Per fortuna abbiamo sempre possibilità di accesso alla Luna nonostante la chiusura di *Saesamus*; attualmente possiamo ancora servirci per le nostre operazioni della *Christal Palace.* Ma se non sarà possibile continuare a utilizzarla, il problema di insistere a viaggiare nello spazio con le attuali astronavi si complica tanto da lasciarci praticamente senza speranze.

Per una parte dei nostri abituali lettori il racconto che segue non sarà del tutto nuovo ma la nostra redazione si è convinta che in questa critica con-

giuntura era opportuno raccogliere tutti i dati disponibili e presentarli al pubblico in forma narrativa tracciando un quadro più che attendibile della situazione attuale e dei suoi possibili sviluppi.

Capitolo I

Alle 20.58 ora media di Greenwich del 6 gennaio 2051 il radio-operatore della *Dante A.* riferiva al Capitano di aver intercettato un *messglobarium* e chiedeva ulteriori istruzioni.

La *Dante A.*, dopo una cauta deviazione di rotta dall'ellittica per superare la fascia degli asteroidi aveva nuovamente corretto la rotta e adesso era in caduta libera verso la sua destinazione, Callisto, quarta luna di Giove. A John G. Albion, Capitano della nave, il rapporto del suo operatore non era piaciuto affatto. Il passaggio degli asteroidi è sempre mortalmente duro per chi è cosciente di quello che fa; anche se si ha abbondante spazio per manovrare c'è sempre la possibilità di corpuscoli devianti dallo sciame principale che perforeranno un'astronave come se fosse di carta. E non è che si possa fare gran che: se il «corpuscolo deviante» è appena più grande di un pallone da calcio, non c'è più niente da fare; se è più piccolo, un intervento immediato può salvare la nave, a patto che non sia colpita una parte vitale. Un prolungato stato di allarme è estremamente logorante e il Capitano Albion si accorse durante la fase di caduta libera verso Callisto di desiderare con ansia un periodo di riposo e distensione.

E per di più, era quasi certo che dopo tutto non si sarebbe trattato di un vero *messglobarium.* Nel corso della sua carriera aveva ricevuto decine e decine di volte rapporti del genere e si erano sempre rivelati inesatti. In tutto il tempo che era vissuto nello spazio si ricordava di averne intercettati non più di cinque. Non erano certo una cattiva idea, solamente che non avevano molto successo: sarebbero anche andati bene se non ci fosse stato tanto spazio per sperdersi, ma, dal momento che la pratica è sempre molto diversa dalla teoria, non c'era proprio da meravigliarsi se avevano stralciato dai regolamenti astronautici la clausola che obbligava le navi a portarseli dietro. A suo modo di vedere, c'erano pochissime possibilità di intercettarli, come per una bottiglietta di liquore in pieno Atlantico, e probabilmente anche meno. Si recò personalmente al centro-radio. Quando entrò, l'operatore stava canticchiando un motivetto ritmico trasmesso da una radio privata marziana (la *That Train to Mars* di Glenwich).

«Piantala con quell'infernale rumore», disse secco Capitan Albion. «Che

cos'è questa storia del globarium?».

L'operatore spense la *That Train* e spinse un pulsante e innestò il contatto del ricevitore. Rimase per un istante all'ascolto e poi consegnò l'auricolare. Il Capitano l'appoggiò all'orecchio e aspettò: dopo pochi istanti gli giunse un inconfondibile da doo da doo du. Guardò l'orologio, cronometrando il tempo. Esattamente dieci secondi dopo gli giunse un altro da doo da doo du. Aspettò ancora che il segnale si ripetesse.

«Per gli dei di Mare, credo proprio che sia lui», disse.

«Non può essere altro, sir», disse l'operatore compiaciuto.

«Ne sai qualcosa?».

L'operatore sapeva. Gli diede i valori angolari. Il Capitano rifletté. Il globarium era in anticipo. Con la sua grossolana struttura cronometrica segnava una varianza di 30 gradi di obliquità, riferimento ore quattro all'ultima lettura e la varianza tendeva ad aumentare. Non c'era pericolo di collisione.

«Sta venendo verso di noi o siamo noi a dargli la caccia?», domandò.

«Non lo so, signore. Così a occhio direi che più o meno siamo noi a dargli la caccia. L'intensità del segnale è migliorata, ma solo di poco».

«Mah», disse pensieroso il Capitano. «Dovremmo farlo venire qui. Dagli un orecchio di ascolto. Non fare niente finché non sei sicuro che l'intensità del segnale è al massimo; sarebbe un bel guaio se dovessimo colpirlo frontalmente. Quando comincerà a diminuire, fa scattare l'attivatore e sarà una bella pesca. Ma per gli dei di Marte vacci piano, non voglio che quella palla ci venga addosso come una boccia da bowling sui birilli. Fammi sapere quando hai fatto scattare quell'arnese. È meglio».

Il Capitano se ne tornò nella sua cabina più interessato di quanto avrebbe voluto ammettere. Il messglobarium era un ingegnoso congegno che era sembrato più utile di quello che si era rivelato. Si era voluto risolvere il problema di fornire alle astronavi un mezzo di comunicazione in caso di interruzione dei contatti-radio o di naufragio. In teoria lo si doveva catapultare in direzione della più vicina linea astronautica dove difficilmente le astronavi non ne avrebbero intercettato il segnale; in pratica però se n'erano intercettati pochissimi e c'erano sempre meno possibilità di trovarne con la progressiva espansione dell'area delle operazioni spaziali. La ragione sostanziale per cui li avevano eliminati dall'elenco delle attrezzature obbligatorie per legge era che la maggior parte dei *globaria* catapultati continuavano a ticchettare il loro segnale non intercettato finché avevano

energia sufficiente dopo di che fluttuavano nello spazio rappresentando un pericolo in più. Si aveva l'impressione che i pericoli nello spazio erano già abbastanza numerosi anche senza di loro.

Il radio-operatore agganciò a un tirante l'auricolare che gli avrebbe fatto sentire facilmente il segnale intermittente; rifletté se poteva concedersi di riascoltare la *That Train* in contemporanea e decise di no; poi andò a caccia del contenitore sigillato in cui l'attivatore era rimasto da quando la *Dante A.* era stata lanciata nello spazio. Dopo aver studiato le istruzioni che non aveva più visto dal giorno in cui le aveva «pompate» per l'ultimo esame, lo montò. Poi non gli restò altro da fare che aspettare.

Due ore e mezzo più tardi l'indice del rilevatore indicò che l'intensità del segnale stava leggermente diminuendo. L'operatore si accese una sigaretta, diede un'altra scorsa alle istruzioni e grugnì. Poi inserì una chiavetta nell'attivatore e aspettò.

A una distanza di un migliaio di chilometri nello spazio il globo di acciaio del diametro di 80 centimetri ruotava lentamente andando tranquillamente alla deriva lungo l'orbita in cui lo avevano catapultato. A quanto sembrava era inerte come qualsiasi altro frammento di relitto nel vuoto. Poi gradualmente, quasi impercettibilmente, almeno in un primo momento, la sua rotazione cominciò a rallentare. Nel giro di pochi minuti stava ruotando faticosamente come una sfera con il peso decentrato. Altri cinque minuti e non riuscì a completare la rotazione, ebbe una pausa ormai vicinissimo al punto morto, oscillò all'indietro vibrando leggermente per un po' e si arrestò.

Alle sue spalle sulla Dante A., il radio-operatore chiamò il tecnico-navigatore che gli comunicò velocemente alcuni dati. Fuori nello spazio il globo oscillò un poco in risposta ai loro calcoli. Il radio-operatore inserì un'altra chiavetta. Un osservatore, che si fosse trovato vicino al globo, avrebbe visto scaturire dai suoi mini-jet dalla parte più lontana dalla *Dante A.*, una volta attivati i relais, brevi vampate di energia. Nello stesso tempo l'avrebbe visto uscire dalla sua orbita e scorrere via lungo una rotta calcolata per incrociare quella dell'astronave molto lontano dal campo visivo.

Il radio-operatore informò il Capitano che il globo era in arrivo. Il Capitano lo raggiunse e insieme si curvarono sul segnalimetro.

«Cosa gli hai dato?», chiese Capitan Albion.

«Cinque secondi a bassa energia, sir», gli disse l'operatore.

L'intensità di ricezione era quasi costante, secondo l'ago.

«Uhm. La nostra stessa velocità, a costo di rovinarlo», disse il Capitano dopo qualche minuto. «Meglio ancora raddoppiarla».

«Va bene, benissimo, sir».

Ancora una volta l'operatore inserì la chiavetta. Lontano nella lucente palla d'acciaio i relais scattarono come prima. Il combustibile fu iniettato nelle camere di combustione in miniatura e acceso. Piccoli aculei di fuoco trafissero come stilettate le tenebre dietro al globo e quello proseguì la sua rotta a velocità doppia della precedente.

«Basta così», disse il Capitano. «Hai idea a che distanza sia?».

«Impossibile dirlo, sir. Se le batterie sono cariche può anche essere lontanuccio. Se sono quasi scariche può essere a un centinaio di chilometri, chilometro più chilometro meno. Non c'è modo di saperlo, sir».

«Benissimo. Di' al tuo cambio di tenerlo d'occhio e io avvertirò anche il tecnico navigatore di farsi un turno di guardia. Se è lontanuccio come dici ci vorranno delle ore prima di trovarlo?».

«Sì, sir».

La *Dante A.* proseguì senza ulteriori pause nella sua caduta libera verso Giove. L'operatore, dopo altre consultazioni col tecnico-navigatore, corresse la rotta del globo quanto bastava per compensare l'aumento di velocità. E di nuovo non c'era altro da fare che attendere mentre da qualche parte nell'oscurità dello spazio il piccolo globo planava nel deserto su una rotta che doveva portarlo all'appuntamento con l'astronave molto più in là.

«Meglio che te lo legga», disse l'operatore al collega che gli dava il cambio consegnandogli il libretto di istruzioni. «Può darsi che faccia buona pesca».

Il cambio diede un'occhiata al libretto.

«Mio Dio. La mia solita maledetta fortuna. Me l'avessero detto quando ho saltato la lezione su queste palle», disse cupo.

Cinque ore dopo il telefono squillò.

«Credo che l'abbiamo preso», disse a Bill la voce dell'assistente-navigatore. «Resta in linea. Saprai tutto tra uno o due minuti».

Tornò a farsi sentire prima di due minuti.

«Adesso non ho più dubbi. Prima non ne ero sicuro perché da come si è messo ne puoi vedere solo uno spicchio, una falce. Sta arrivando a pochi gradi da poppa, con un angolo parecchio acuto rispetto alla nostra rotta. Tieni a portata di mano quel tuo marchingegno e resta in linea».

Il radio-operatore manovrò il remoto quadro di controllo che aveva da-

vanti e aspettò, col telefono in mano.

«Eccolo che viene su», disse la voce dell'assistente navigatore. «Eccolo che viene pulito pulito». Fece una pausa. «Ci sta superando spedito. A un tre miglia o poco più se non mi sbaglio. Non sembra che converga poi tanto... Satanasso, non converge proprio: diverge. Deve aver incrociato la nostra rotta un po' più indietro rispetto a noi. Meglio fargli cambiare idea, Bill. Pizzicalo un po' nel portatubi. Sfioralo appena, accarezzalo piano, piano... Dio, Bill, lo chiami accarezzare? Ha fatto un salto come un canguro spaventato. Stagli dietro per correggerlo con i tubi di tribordo. Eccola lì... vieni bella... All'anima, è uscita dal campo di questo arnese... mezzo minuto... Sì, eccola lì che sculetta tutta a dritta, proprio davanti a noi. Ora. Correggila quando te lo dico... pronto... pronto... adesso!».

Col suo strumento colse la piccola vibrazione di energia sulla destra della sfera quando il radio-operatore obbedì.

«Al bacio», disse, «direzione giusta. È lì che viaggia proprio davanti a noi. Diverge solo un po' ma sta prendendoci la mano. Tienti pronto a frenarla. Meglio provare tre secondi a basso regime... No, slitta ancora in avanti... Dalle altri due secondi... No, dannazione, è troppo: l'abbiamo superata. Un secondo di accelerazione a basso regime... Meglio: molto meglio. Ora accarezzala meno che puoi sui tubi di tribordo, ancora. E adesso vai leggero, leggero...».

La manovra di scuderia continuò ancora per un po'. Correggendo gradualmente, ricorreggendo e correggendo ancora il globo, la boccia aveva zigzagato sempre più vicina alla nave e ormai era in caduta libera insieme a lei a poche centinaia di passi. Poi il globo fu nuovamente registrato e orientato verso l'astronave. L'operatore accarezzò con un tocco leggerissimo i tubi principali e poi quasi subito lo frenò.

«Un gioco da manuale, Bill», lo approvò l'assistente navigatore. «Si muove ancora, ci viene tra le braccia leggera leggera. All'erta con i magneti... Ti dirò io quando... pronto... adesso, vai!».

L'operatore inserì un'altra chiavetta. Un istante dopo ci fu un suono metallico che vibrò per tutta la *Dante A.*, come se l'avessero colpita con una mazza.

«Uehila Joe», disse il radio-operatore mentre si asciugava la fronte e si frugava in cerca di una sigaretta.

All'esterno, mentre la corrente fluiva nei magneti, il globo alla deriva aveva fatto un ultimo scarto in un ultimo furente sbalzo verso l'astronave e ora era là appiccicato come una mignatta.

Due figure in tuta spaziale emersero dal portello e si avviarono lungo il fianco esterno dell'astronave sulle loro scarpe magnetiche. Raggiunto il globo, lo fecero scivolare indietro lungo lo scafo metallico e poi nella camera di decompressione. Lo fecero rotolare sul ponte di comando e qui mani pietose lo coprirono con una termocoperta per equilibrare la temperatura prima di cominciare a lavorarci.

Un'ora dopo Capitan Albion ebbe finalmente le schede di registrazione prese dall'apposito contenitore in uno scompartimento del messglobarium. Le lesse attentamente con una certa faccia di aggrottata meraviglia. Poi sollevò il microtelefono e parlò al navigatore.

«Dov'è Pomona Negra?», chiese.

«Dov'è cosa, signore?».

«Pomona Negra. Penso sia un asteroide».

«La richiamo io, signore».

Il navigatore richiamò con l'informazione richiesta pochi minuti dopo aver consultato le tavole.

«Praticamente dall'altra parte della sua orbita, signore».

«Dall'altra parte del sole, non è così?».

«Sì signore».

«Bene, questo taglia le corna al toro», disse il Capitano sollevato. Affidò le schede al radio-operatore con l'ordine di trasmetterle integralmente alla Childood's End Station di Marte.

«Bah», disse l'operatore. «Proprio un bel tipo! Peccato averlo pescato noi quella peste di globo».

Non sapeva fino a che punto era vero.

Capitolo II

(Riassunto delle informazioni contenute nel messglobarium agganciato dalla *Dante A.* il 6 gennaio 2051. Copie originali firmate da D.L. Foggart, comandante.)

Alle 10.50 del 20 dicembre 2049, l'astronave da ricerca *Assiniboin* di proprietà della Tempel Lines di Londra e da me comandata, si è imbattuta in un fenomeno celeste non ancora osservato o, per quanto mi compete, mai registrato. Prima, tutto era più che normale; poi, dopo un istante, senza impatti o urti percettibili, tutti gli strumenti si sono oscurati insieme a tutti gli oblò. E anche la radioricezione si è ridotta a un mormorio pressoché

impercettibile.

La *Assiniboin*, ormai da tre mesi assente da Eurekaton, Marte, è impegnata a esplorare la fascia degli asteroidi. Il mio equipaggio è formato da uomini esperti in questo difficile e pericoloso lavoro, ma nessuno di loro ha un addestramento personale o ha sentito parlare di circostanze e situazioni come quelle in cui ci troviamo ora. Partendo da Marte abbiamo deviato verso l'esterno dal piano dell'eclittica. Avvicinandoci agli asteroidi abbiamo virato, manovrando lungo una tangente di avvicinamento e procedendo molto lentamente lungo la principale via di scorrimento a una velocità approssimativamente identica a quella degli asteroidi.

Viaggiando così insieme a loro e nella loro orbita, abbiamo stabilito il nostro piano di lavoro di diagrammizzazione e mappificazione - accludiamo qui copia di queste carte. Nelle seguenti quattro settimane ci siamo mossi con cautela e massimo riserbo nel settore degli Asteroidi dominato da Pomona Negra, un asteroide di notevoli dimensioni, continuando il nostro lavoro di classificazione e descrizione dei corpi celesti, a volte inviando squadre di ricerca a insabbiarsi sugli asteroidi, senza però fare scoperte se non di relativo interesse. Niente di particolarmente spiacevole, in realtà, ma una serie di episodi nei limiti della routine e della normalità, fino all'avvistamento del 19 dicembre di un asteroide rosso.

Lo giudicammo un corpo di modeste dimensioni, stimandone il diametro in circa sei chilometri, a considerevole distanza da noi. Si distingueva da tutti gli altri oggetti per la forma di mezzaluna scarlatta con riverberi di luce da incendio. Un suo studio accurato era difficile a causa di altri corpi di varie dimensioni che si interponevano spesso nello spazio che ancora ci separava da lui. Dopo un'attenta riflessione ho dato ordine di sospendere le altre attività per concentrare tutte le nostre ricerche. Dopo esserci mossi in quella direzione per quasi due ore abbiamo osservato che anche altri e più piccoli asteroidi nelle vicinanze emanavano bagliori rossastri; non sono riuscito a precisare se non eravamo stati capaci di notarli prima o se solo di recente erano diventati rossi. E non era facile osservarli attentamente per la presenza di irregolari ed enigmatici periodi di oscuramento. Approssimativamente tre ore dopo il primo avvistamento del rosso asteroide si è avuto l'improvvisa mascheratura dei nostri strumenti e dei nostri oblò.

Ho mandato subito il comandante in seconda e uno degli uomini a cercare di scoprirne la causa. E quelli hanno scoperto che le comunicazioni-radio tra le loro tute spaziali e i nostri ricevitori a cuffia erano sempre pos-

sibili.

Ho chiesto che cos'era successo. Il comandante in seconda mi ha risposto:

«Non glielo so dire, signore. È una sostanza rossa: rosso sangue. Tutta l'astronave ne è coperta, come se si fosse tuffata in un bagno di vernice».

Mi informai sulla qualità di quella «sostanza rossa».

«È vischiosa, signore, come... come gelatina mezzo liquida, solamente che non è trasparente».

«Non è che ci aiuti granché», dissi. «Ad ogni modo, la prima cosa da farsi è di pulire le parti in vetro degli strumenti e poi la superficie esterna degli oblò».

«Va bene; bene, signore», dovette ammettere.

Ordinai di spegnere le luci nella sala di navigazione e così constatammo che l'oscurità non era totale. A titolo sperimentale coprimmo con un pannello uno degli oblò rivolti verso il sole e scoprimmo che il vetro coperto dal pannello riverberava un bagliore rosso fuoco. Il tecnico navigatore riferì che avevano pulito uno dei suoi strumenti riattivandolo e così riaccendemmo le luci interne.

Poi riuscimmo a sentire i due uomini che all'esterno facevano commenti sulla sgradevole vischiosità della sostanza che stavano togliendo dai vetri di un altro arnese.

«Pronto, Navigatore. Come vanno le cose?», chiese il Secondo.

«Bene», rispose il Navigatore. «Ma il primo ha ancora sopra quella nuvola rossa».

Poi ci fu una pausa:

«Strano», disse il Secondo. «È quasi denso come prima. Un attimo solo. Gli darò un'altra passata».

Per qualche istante ci fu silenzio. Poi la voce dell'altro disse con tono tra sorpreso e preoccupato:

«Santo Dio! Questa cosa vive!».

«Qual è il problema, Docker?», gli chiesi.

«È assurdo, signore», rispose il Secondo. «Ne ho spazzata via un po' e poi mentre la guardavamo le frange di questa patacca hanno ripreso a coprire il vetro. E continuano a farlo. Non è che stiano rifluendo proprio come un liquido: sembra un'invasione di locuste... Ecco hanno già ricoperto completamente il vetro».

«Anche l'altro arnese adesso si è oscurato», si inserì il Navigatore.

«Bene...» cominciò il Secondo. Poi si fermò e lo sentimmo brontolare,

«Santo Dio...». Un attimo dopo aggiunse come se parlasse al suo compagno: «Che cos'è?».

«All'anima, che cos'è?», ripeté irritato.

«Non so, signore. Sembra qualcosa che... che cresce».

«In ogni caso dobbiamo tenere puliti quegli arnesi», dissi io.

«È inutile», rispose. «Ricresce veloce con la stessa velocità dei nostri movimenti. Adesso, signore, ci sta crescendo sopra. Sulle nostre tute. L'abbiamo già sopra le ginocchia e sulle braccia a metà strada dalle spalle».

Meditai per un momento prima di chiedere:

«Siamo lontani da tutti gli asteroidi?».

«Sì, signore. Non c'è un corpo celeste nel raggio di molti chilometri».

«Benissimo allora, uno di voi rientri a bordo e daremo un'occhiata a quella roba. L'altro resti in osservazione».

«D'accordo, signore», rispose il Secondo.

Mezzo minuto più tardi una figura misteriosa emerse dalla camera di decompressione. Il torace vestiva la consueta tuta spaziale grigia, ma braccia e gambe erano avvolti in un brillante scarlatto.

La sostanza ebbe un riflesso di luce e non invitava certo a toccarla. Ne scrostai un po' dal braccio con la lama di un coltello e la guardai da vicino alla luce di una lampada. Si abbarbicava quasi percettibilmente alla parte libera della lama e sembrava, come aveva giustamente detto il Secondo, crescere piuttosto che fluire o scorrere.

Gli altri se ne stavano intorno a studiare attentamente la figura in tuta spaziale. Uno di loro esplose in un'improvvisa esclamazione e indicò i suoi piedi e il ponte alle sue spalle. Abbassando gli occhi si vedeva propagare sul pavimento d'acciaio la pellicola rossa, non solo dai suoi piedi mentre era lì fermo, ma anche da tutte le impronte che aveva lasciato muovendosi dalla camera di decompressione. Si stava espandendo visibilmente, sia pure lentamente, proprio mentre la guardavamo, e la sostanza sull'uomo aveva superato le braccia per risalire sul petto e sulle spalle.

Dissi a uno dei miei uomini di andare a prendere delle torce ossidriche e sistemammo attentamente il coltello sul pavimento vicino a quella broda in espansione. Istintivamente tutti noi evitammo di toccarla mentre aspettavamo.

Finalmente ritornò con tre torce ossidriche. Una volta accese ne provammo una su una di quelle chiazze rosse sul pavimento. Credo che ci

sentimmo tutti molto meglio quando la sostanza prese a raggrinzirsi, fumare e carbonizzarsi alla fiamma. Le torce non ci misero molto a distruggere tutto quello che era rimasto sul pavimento. L'uomo in tuta spaziale non aveva ancora tentato di togliersi il suo equipaggiamento e lo irrorammo con le fiammelle ossidriche senza intaccare la superficie isolante. Una vera fortuna per lui: non so come avremmo potuto ripulire una superficie infiammabile o delicata come quella di un tessuto o della cute non protetta.

Quando spazzammo via le ultime tracce di quella broda rossa il radio-operatore ci avvertì che non riceveva più risposta alle sue chiamate e che la ricezione era debole e si stava facendo sempre più debole anche a piena energia. Era chiaro che la sostanza rossa aveva prodotto un «effetto mascheratura» o dispersione nel sistema di antenne della nave.

Il Comandante in seconda tornò a farsi sentire al ricevitore in cuffia. Riferì che il rivestimento gelatinoso dello scafo era in fase espansiva e di più densa concentrazione.

«Come te la passi?», gli chiesi.

«Adesso mi è tutta sopra, signore. Devo asciugarmi il vetro del casco quasi ogni mezzo minuto per vederci qualcosa. Per il resto tutto bene, signore».

Non c'erano cadute nella sua trasmissione a riprova che non avevamo sbagliato a supporre che il problema riguardava le interferenze nel sistema di antenne dello scafo. Il radio-operatore decise di vedere se poteva impiantare un'antenna interna altrettanto utile.

Ma per il momento, dopo ventiquattr'ore, non era ancora riuscito a trasmettere, o almeno nessuno aveva risposto ai suoi messaggi.

Non è facile capire che cosa si possa fare. Se fossimo vicini a un corpo celeste con atmosfera potremmo tentare, facendo retromarcia e volando nella nube di energia dei nostri scarichi principali, di ripulirci bruciandoci da quella patacca; ma, sfortunatamente, l'unico posto con un'atmosfera nel raggio di molte centinaia di migliaia di chilometri è Marte che non possiamo assolutamente sperare di raggiungere con i servomeccanismi inservibili.

Ci resta solo un'altra possibilità ed è la costruzione di speciali torce a pressione ricavate dalle nostre stesse riserve di carburante che ci permetterebbero di incenerire la sostanza e i tecnici attualmente stanno facendo di tutto per mettere a punto congegni di questo tipo.

Se però, nel caso ci riescano, riusciremo a effettuare l'operazione nello

spazio non lo sappiamo. Quindi dobbiamo agire con cautela e solamente in base ai rilevamenti ottici di un ufficiale in osservazione esterna in direzione di Pomona Negra, l'asteroide su cui nel caso potremmo atterrare.

Nelle ventiquattr'ore che sono passate dopo il nostro incontro con la sostanza rossa sono uscito personalmente un paio di volte per ispezionare la nave. Non c'è dubbio che lo strato che ci copre sta aumentando di spessore e, attraversando lo scafo esterno, i piedi tendono a slittare come su uno strato di fango semiliquido.

L'ufficiale in osservazione è talmente coperto dalla sostanza che non si riesce più a distinguerlo dall'astronave, ed è costretto a pulire il vetro del casco parecchie volte al minuto.

Non siamo ancora stati capaci di precisare la natura della sostanza perché non abbiamo il coraggio di tenerne un campione nell'astronave per esaminarlo. È necessario usare la massima attenzione nella decontaminazione di tutte le persone che rientrano dopo il servizio esterno dato che ogni minima particella sfuggita all'esame è in grado di crescere a velocità veramente sorprendente. La camera di decompressione tende a intasarsi così rapidamente da dover essere decontaminata ogni volta che usciamo o rientriamo.

Da un esame piuttosto superficiale abbiamo potuto verificare che la sostanza potrebbe essere una specie di alga capace di sopravvivere con la semplice produzione di luce e di trasmettere il nutrimento a tutto il suo complesso organismo, anche se ci rendiamo conto che la cosa in un certo senso è in conflitto con la sua riconosciuta capacità di crescere o riprodursi all'interno della nave anche senza luce e con la stessa rapidità.

Si è deciso di affidare questi particolari e altri documenti a un messglobarium nel caso non riuscissimo a stabilire un contatto-radio. Si aprirà uno speciale portello di salvataggio dall'altra parte della nave con speciali torce ossidriche modificate in lampade con la speranza che il globo possa allontanarsi senza essere contaminato.

Ogni veicolo spaziale che ci si accosterà dovrà essere avvertito della natura altamente attiva della sostanza e avvisato di non far uso dei rostri magnetici o di altri sistemi di aggancio che potrebbero stabilire un contatto «fisico» con l'astronave.

La data sotto la firma del Comandante a sottoscrivere la versione completa del rapporto di cui sopra era 21 dicembre 2049.

Capitolo III

Il 10 febbraio di quest'anno, a poco più di un mese dal ritrovamento del messglobarium, l'*Annabelle*, un'astronave da ricerca delle forze armate partita da Eurekaton (Marte), si incontrò con un ricognitore della Vigilanza Spaziale, l'*Exodus,* decollato dal Messico (Terra) e transitato dalla Stazione lunare *Saesamus.*

La *Annabelle* si spinse nell'area indicata situata nella Fascia degli Asteroidi nel settore di Pomona Negra per trovare l'*Exodus* già arrivato e pigramente sospeso in attesa a velocità orbitale. Anche se i freni a energia dell'astronave erano entrati in azione il Capitano dell'*Annabelle*, Richard Coaler, fece un rapporto-radio personale al comandante del ricognitore e si presentò.

«Ah, sei tu, Dick, non è vero?», rispose il Capitano dell'*Exodus*, con un'evidente punta di sollievo nella sua voce. «Non mi avevano detto chi ci sarebbe stato sulla tua nave. Piacere di averti qui. Avevo la sgradevole sensazione che potesse essere uno di quei carghi lunari buono solo a circumnavigarla, la Luna intendo - non si può mai dire col Comando Centrale. Credo che per te la cosa migliore sarebbe di farti vivo e di venire su a fare due chiacchiere. Ti va?».

Coaler era d'accordo. L'*Annabelle* continuò a frenare dolcemente e a rallentare fino al limite della velocità orbitale. Poi, con sporadiche fiammate di energia da uno dei propulsori di manovra e poi dall'altro, il pilota la guidò abilmente fino ad accostarla al ricognitore. Un rostro magnetico fluttuò in avanti verso l'*Exodus* con il cavo che descriveva lentamente alle sue spalle un'ampia curva. Ma per un soffio non centrò il ricognitore e sembrò quasi mancarlo: un rapidissimo flusso di corrente sulla punta del cavo lo fece virare nella giusta direzione. Uno o due minuti dopo si agganciò allo scafo e vi restò fissato mentre l'energia veniva disattivata. Il Capitano Coaler si affacciò nel vuoto, in tuta spaziale, dalla camera di decompressione del ricognitore, si attaccò al cavo e si lanciò nello spazio che divideva le due navi. Sembrava nuotare nella nera vacuità, maneggiando la fune d'acciaio con mano sapientemente addestrata.

Nella camera di decompressione dell'*Exodus* il Capitano Voronin lo salutò e, quando Coaler si fu liberato della tuta, lo precedette nella sua cabina. Offrì all'ospite un drink in una bottiglietta «bevi facile nello spazio», se ne sprizzò da un'altra una sorsata con l'abile gesto di una lunga pratica e si accese una sigaretta. Dick Coaler ne accese una a sua volta e aspirò.

«Uomo fortunato», disse. «I nostri padroni non ci lasciano fumare».

«Brutto destino», disse Capitan Voronin. «Chiunque penserebbe che ce ne stiamo qui a far vela su una di quelle fragili astronavi-mercantili a leggere il regolamento della Compagnia. Loro vogliono farci passare un po' di tempo nello spazio e hanno capito che è importante avere un equipaggio soddisfatto. Be', adesso, che ne pensi di quest'affare?».

«So appena quello che c'è nel rapporto Foggart».

«Lo stesso per la Vigilanza. Ecco perché siamo qui. Vogliono tutti i particolari che possiamo avere».

«E tu cosa ne pensi?», chiese Coaler.

«Non mi sono ancora fatto un'idea precisa, ma non sottovaluto quello che dice Foggart; è - o era - un uomo sano, forte. È chiaro che la Vigilanza Spaziale lo prende sul serio o non si sarebbero decisi a spedirci quassù in due».

Coaler annuì.

«Be', sei tu che comandi, Tom. Qual è il programma?».

«Ci sono due linee da seguire. Una quella di individuare l'*Assiniboin* e di darle tutta l'assistenza che possiamo. L'altra di trovare un po' di quella roba rossa di cui parla Foggart. Saperne più che possiamo e raccogliere dei campioni per studiarli a fondo a casa».

Coaler lo approvò ancora con un cenno del capo.

«Non ci dovrebbero essere poi molti problemi per il secondo punto. Dal racconto di Foggart sugli asteroidi rossi credo di capire che pensasse che fosse una forma di vita locale. Loro sono da qualche parte in questa zona e non dovrebbe essere poi così duro trovarli. Quello che non è chiaro però è come l'*Assiniboin* abbia potuto coprirsi con quella roba. Se il rapporto non mente non è cresciuta gradualmente sullo scafo. I vetri degli strumenti e gli oblò si sono coperti subito e più o meno nello stesso momento».

«Capisco», convenne Capitan Voronin. «Sembrerebbe quasi che avesse attraversato una nuvola di quella roba stesa proprio là nello spazio, proprio così. Strane cose se ne stanno là sdraiate nello spazio... Ai miei tempi ne ho viste anch'io una o due, ma tutto sommato... Com'è possibile poi che non l'abbiano vista prima di correrci dentro? Sembra che non abbiano nemmeno sospettato che potesse esserci qualcosa».

«C'è stato qualche riferimento sul momento a qualcosa che impediva di vedere», ricordò Dick Coaler, «anche se sembrava un cenno al sopraggiungere di insignificanti formazioni di asteroidi...».

«Mah. Bene, se li troviamo forse ne sapremo un po' di più - ma è un

grosso se. Sono ormai quattordici mesi che hanno lanciato quel globo. Mi sembra che una delle cose da cui dovremo guardarci con occhi bene aperti da queste parti è di non cadere in quella specie di broda, se è una broda».

«Ecco forse perché hanno mandato qui noi due», disse Coaler, pensoso.

Abbozzarono i particolari dell'operazione. Non potevano esserci dubbi sulla prima mossa. Setacciare a fondo l'asteroide Pomona Negra per una traccia dell'effettivo atterraggio dell'*Assiniboin* secondo i progetti iniziali. Era più che probabile che paralizzata nella navigazione e dipendendo solo dalla direzione indicata da una vedetta a sua volta in grosse difficoltà anche nell'uso di un semplice binocolo da campo, non ci fosse riuscita. Se non avessero trovato l'astronave o una traccia della sua presenza, si sarebbero ulteriormente consultati per decidere il metodo di ricerca da adottare.

Capitan Coaler fu ben contento di lasciare i preparativi a quel punto quando ritornò sull'*Annabelle.* Mezz'ora più tardi le due astronavi, a una velocità di poco superiore a quella degli stessi asteroidi, cominciarono a procedere come segugi con tutti i sensi tesi nella Fascia in direzione di Pomona Negra.

I giorni seguenti furono noiosi a quella velocità. La direttiva primaria era: prudenza. Era impossibile osservare e evitare ogni contatto con asteroidi che viaggiavano non solo a sciami, ma spesso in perfetta solitudine e potevano variare in dimensioni da quelle di un sasso o di un cristallo di rocca a quelle di un grosso edificio, e quindi si doveva limitare la velocità a quella dei corpi più grandi che si potevano avvistare ed evitare. A una velocità del genere gli urti diretti o devianti dei corpi più piccoli non avrebbero provocato danni. Per gli equipaggi delle due astronavi fu un periodo logorante di tensione e di noia che scosse i nervi e provocò depressione.

Se Pomona Negra fosse stato uno degli asteroidi maggiori come Pallade o Eros l'avvicinamento sarebbe stato più semplice; sfortunatamente ha un'orbita di poco inclinata sull'eclittica e nel suo viaggio è atteso da una considerevole massa di detriti cosmici e non c'è modo di arrivarci se non con molta pazienza e cautela. Passarono quasi due settimane prima che l'*Exodus* segnalasse di aver avvistato un corpo di 115 chilometri di diametro nella posizione nominalmente occupata da Pomona Negra.

Coaler contattò Capitan Voronin:

«Cos'è questa "nominalmente" roba, Tom? Qui attorno possono esserci appena due asteroidi di quelle dimensioni».

«È proprio questo il guaio, Dick. Se Pomona Negra significa qualcosa

dovrebbe essere Pomo Nero; probabilmente si tratta di un blocco di carbone astrale. Ma nero non è, è scarlatto, un rosso tirato a lucido».

«Ohi la là», mormorò Coaler pensoso.

«Proprio quello che sento io. Ohi la là, seguito adesso da cosa?».

«Beh, da cosa?».

«Investigate con prudenza. Diminuite la velocità, ancora più attenzione nell'evitare oggetti o sostanze sospette. Seguite, anzi segui una tua rotta, è più saggio separarci nel caso che quel qualcosa in cui l'*Assiniboin* si è imbattuta sia ancora lì sospeso. Appuntamento a livello quaranta chilometri in direzione del sole da Pomona. Tenetevi in contatto-radio. Se non sarà possibile la nave in pericolo ridurrà la velocità a quella orbitale di Pomona e l'altra astronave verrà in suo aiuto. Tutto chiaro?».

«Al bacio. Chiarissimo. E all'appuntamento riesaminiamo la situazione e decidiamo che fare?».

«Perfetto. Buona fortuna, Dick».

«Anche a te, Tom».

Tre giorni dopo le due astronavi erano librate a quaranta chilometri sopra la superficie del supposto Pomona Negra incrociando all'appuntamento. Nessuno dubitava minimamente che fosse proprio quello l'asteroide. Ma. il nome non era più assolutamente indicato; sulla sua superficie non si vedeva più chiazza o macchia nera. Tutto era rosso.

Coaler, ospite ancora una volta sull'*Exodus*, suggerì prima di tutto di raccomandarlo per cambiarne il nome in Pomona Rubra.

Lo guardavano rosseggiare fuori dall'oblò: un globo scarlatto punteggiato qua e là da deboli iridescenze oleose dove la luce andava a cadere. La superficie era fluida, grassa, sgradevolmente gonfia come una vescica dilatata. A Coaler più che altro ricordava una pustola, infiammata e gonfia per la pressione.

Non era certo allegra l'espressione di Capitan Voronin mentre la fissava.

«Quella» disse, «dovrebbe essere una palla di roccia nera e scabra. Invece, è un globo perfettamente fluido. Dio solo sa che quantità di quella roba deve esserci per livellarla e spalmarla tutta. Che ritmo di crescita! Meglio non pensarci».

«Ammettiamo che sia stata l'*Assiniboin* ad attirarla qui, non so se mi spiego».

«Credo proprio di poterlo pensare tranquillamente. O prima non era così o Foggart se ne sarebbe accorto e ne avrebbe fatto rapporto».

«Però ha parlato nel suo rapporto di quegli asteroidi rossi», gli ricordò Coaler.

«Ma di niente del genere. Anche noi ne abbiamo visti di più piccoli ventiquattr'ore fa, una ventina o una trentina di palloni da calcio. E penso anche voi. È colossale, orribile. E deve essersela fagocitata tutta in meno di quattordici mesi: ecco cosa mi sconvolge. Non mi sembra possibile che qualcosa possa crescere a quel ritmo. Pensa all'area che copre!».

Per qualche minuto fissarono in silenzio l'asteroide sotto di loro. Più Coaler lo guardava e meno gli piaceva, perché anche se a volte aveva l'aspetto di un'immensa vivida perla, restava fissa l'immagine di una tumescenza oscena e repulsiva.

«Che cosa pensi che sia?», chiese alla fine.

Voronin scrollò le spalle.

«Che cos'è la vita dopo tutto? Una specie di seme che fluttua nell'universo finché non trova condizioni adatte per svilupparsi? Può darsi. Solo il Signore sa cosa può esserci in tutto questo Spazio. Forse noi un tempo eravamo poche spore casuali; forse ci sono ricchi ventagli di differenti specie e forma di vita che fluttuano e aspettano solo il momento di giocare le loro carte...».

«Comunque se ne occuperanno gli scienziati quando avranno un po' di quella roba. Il problema adesso è un altro: che ne è di Foggart e dell'*Assiniboin*?».

Coaler abbassò lo sguardo sulla massa rossa.

«Credo proprio che non sia un gran problema. Purtroppo. Anche se tengono lontana la sostanza dall'astronave e ce l'hanno fatta a sopravvivere così a lungo, e la cosa mi sembra dubbia, che potremmo farne? Niente se sono sepolti in quel letame. Un mare di... Puoi dare il massimo di energia alla radio, ma è improbabile, stando al rapporto, raggiungerli, e anche se ci riuscissimo, è praticamente impossibile che abbiano continuato a sperare per tutto questo tempo a un contatto-radio casuale. Onestamente, non so proprio che cosa si possa fare per loro, poveri diavoli».

Veronin meditò e poi sia pure con riluttanza lo approvò.

«Neanch'io, mi possano impiccare. Ho paura che per il povero vecchio Foggart e per i suoi sia finita. Comunque, andrò giù a dare un'occhiata più da vicino, forse c'è ancora qualcosa da fare ma ne dubito. Ad ogni modo, scendo a prendere i campioni. Tu hai solo una cosa da fare: muoviti un po' qui attorno e non perderci l'occhio. E attento».

«Al bacio, Tom. Per tutti i Celesti, anche tu sta attento».

«Oh, non ho proprio intenzione di correre rischi. Vado giù a sparare un grumo di bottigliette-per-campioni a chiusura automatica e dire a uno a portata di mano di pulirle e spazzarle quando le tiriamo ancora su. Facile. No, non voglio rischiare un dito con quella roba. Nauseante cosa dall'aspetto osceno».

Rientrato sull'*Annabelle*, Coaler osservò l'*Exodus* scendere a spirale secondo la rotazione del globo scarlatto. Attraverso gli strumenti vide la sagoma argentea a forma di navetta stabilizzarsi a un paio di chilometri dalla superficie e inserirsi in un'orbita circolare intorno all'asteroide.

«Cosa sembra da lì, *Exodus*?», chiese il navigatore dell'*Annabelle* al collega a ridosso di Pomona Negra.

Più rivoltante che mai, se possibile», lo assicurò l'altro. «Come una massa di rossa mucosa; disgustoso. E non del tutto stabile, poi. A meno non si tratti di uno scherzo della luce, sembra ci siano dentro ondulazioni. Potrebbe essere una sorta di movimento-marea, o potrebbe essere qualcosa che ha a che fare col suo metabolismo mentre ruota, se ha ragione Foggart quando dice che trae sostentamento dalla luce del sole. Ora stiamo per fare un giro completo».

«La ricezione si fece più debole mentre l'*Exodus* passava dall'altra parte della mostruosità e ritornò chiara quando l'astronave riapparve.

«Lo stesso da tutte le parti», disse il navigatore. «Una sordida grossa goccia. Un altro giro completo a 90 gradi ora».

E guardò la sagoma argentea allinearsi con l'asse dell'asteroide e scomparire sopra il polo più vicino. Non passò molto tempo prima che ritornasse in vista lampeggiando alla luce del sole sul lato opposto.

«Da quello che puoi vedere nel buio là intorno, non ci sono caratteristiche notevoli», tornò a dire la voce del navigatore. «Adesso scendiamo ancora. A un centinaio di metri, a prendere campioni».

Dall'*Annabelle* sembrava come se l'altra astronave fosse statica. Solamente gli interventi della voce del navigatore a trasmettere le quote di avvicinamento dicevano che l'astronave si stava abbassando sfiorando quasi la superficie vischiosa. Lo sentirono gridare a gran voce: «Cento metri», e poi: «Sì, sì, signore» e, dopo una pausa «Sessantacinque metri, e ben fermi, signore».

Dagli strumenti dell'*Annabelle* era possibile distinguere una specie di perturbazione sulla rossa superficie sotto l'altra astronave. Una specie di marea o di tremito con onde increspate in cerchio sembravano fremere nella massa. Dapprima Coaler attribuì il fenomeno all'impatto delle bottiglie-

per-campioni che, pensava ormai sparate o proiettate nella sostanza, e pensò quindi che fosse una sostanza molto più liquida di quel che aveva immaginato. Poi si rese conto con apprensione che le increspature non si propagavano, come se avessero gettato una pietra nell'acqua, verso l'esterno, ma verso l'interno. Dubitò che l'effetto si potesse osservare nitidamente per la distanza ravvicinata dell'altra nave e si piegò a parlare e farsi sentire nella cuffia del navigatore.

«*Exodus.* C'è qualcosa di strano proprio sotto di voi», disse.

Una voce di ritorno:

«Tutto a posto, signore. È solo l'effetto di... Alla faccia!».

Coaler si voltò verso i suoi strumenti giusto in tempo per dare un rapido sguardo alla causa dell'esclamazione.

La sostanza si era raccolta in una specie di ammasso sotto l'*Exodus* e sollevò in alto verso la nave un informe arto fatto di se stessa, uno pseudopodo proteso come una rossa lingua tutta insalivata.

A bordo non persero tempo. Un getto di energia dai collettori dell'*Exodus* e la nave guizzò in avanti come un lampo. Ma per quanto rapida, non riuscì a liberarsi in tempo. Tagliò la punta della lingua protesa come un fulmine e ne emerse a velocità immutata, ma non era più un'astronave d'argento: dalla base ai collettori era rivestita di brillante scarlatto.

Appena il suo sistema di antenne aeree si incrostò, il contatto-radio si spense. Capitan Coaler afferrò una cuffia simile a quelle innestate nelle tute spaziali e cominciò a chiamare. Evidentemente Voronin aveva fatto lo stesso. Le sue prime parole furono espressive, ma troppo pittoresche. Coaler aspettò che quel linguaggio pittoresco si ammorbidisse.

«Tutto bene?», chiese.

«Cosa intendi con "tutto bene"? La radio principale non funziona e fuori non possiamo vedere un dannato nulla, per il resto penso di sì. A parte il fatto che abbiamo perso l'uomo che avevo incaricato di lanciare le bottiglie, ho paura».

Si inserì un'altra voce, parlando un po' irregolarmente:

«Sono ancora qui signore, nella camera di decompressione. Devo essere rimasto stordito per un minuto quando siamo partiti a quel modo».

«Bravo. Guarda qui...».

Coaler si inserì a sua volta:

«Tom, ti va di frenare? Stai volando via libero e bello, capisci?».

«Dio santo, sì!», sentì Capitan Voronin gridare ordini per decelerare a intensità uguale al precedente slancio.

L'uomo in camera di decompressione riprese a parlare.

«Qui si sta riempiendo tutto di questa roba paonazza, signore».

«L'altro portello ha subito danni?».

Ci fu una pausa.

«No, è perfettamente chiuso, signore».

«Bene. Tienilo chiuso. Hai ancora con te la torcia ossidrica?».

«Sì, signore».

«Perfetto. Fai di tutto per tenerla pulita finché ti è possibile. Non toccare le chiusure della tuta. Quando ne verrai fuori avrò qui un paio di uomini con torce per finirla. Tutto chiaro?».

«Chiarissimo, signore».

Capitan Voronin tornò a concentrare la sua attenzione su Coaler e l'*Annabelle.*

«Dove ci troviamo?», chiese.

«A quattrocentocinquanta chilometri da Pomona in direzione del sole», gli disse Dick. «Hai fatto una specie di salto. Adesso veniamo su da te. Stai andando abbastanza bene a velocità orbitale. Continua così».

«Siamo immersi in quella roba, non è vero?».

«Non un centimetro nudo». E provocò un'altra esplosione di commenti piuttosto sporchi che si conclusero con la domanda di Voronin:

«E adesso che diavolo facciamo?».

«Direi di provare a sbruciacchiarti un po'».

«Come?».

«Prima di tutto, ho intenzione di artigliarti con due rostri, uno a prua e l'altro a poppa».

«La sostanza se ne risalirà da te lungo i cavi».

«Possiamo occuparci anche di quello. Adesso voglio sapere se puoi far rollare la nave. Senza darle un vero movimento direzionale, mi spiego?».

«Rollare? Vuoi dire mettermi orizzontale?».

«Certo».

«Sapienza di Dio. In tutti i miei anni nello Spazio non ho mai nemmeno voluto provare. Faresti meglio a parlarne al tecnico. E se ce la facciamo?».

«Allora punto i collettori su di voi. E dovrebbero bruciarla via quasi tutta».

«Ti lancerà via».

«No se uso i freni a energia per controbilanciare la spinta».

«Uhm. È un'idea», approvò Capitan Voronin. «Sì, ne vale la pena, solo cerca di non andartene e calibra bene la tua nave tra le due spinte».

«Bene, penseremo anche a quello», lo assicurò Coaler e si dedicò ai preparativi.

I due magneti furono fatti fluttuare e dal momento che era necessaria una sistemazione molto precisa, due uomini in tuta spaziale li sistemarono nella posizione voluta servendosi di pistole a propulsione. I due si preoccuparono di proteggersi dall'antenna coperta di rosso prima di stabilire il contatto. Gli altri che guardavano attenti dagli oblò dell'*Annabelle* fecero i loro commenti; nel giro di mezzo minuto fu possibile vedere la sostanza rossa cominciare a sciamare affollandosi sui magneti; in quattro minuti era ormai in viaggio lungo i cavi che collegavano le due navi. E una volta cominciato, continuò a estendersi lungo di essi a ritmo sorprendente. Poi, a una certa distanza dall'*Exodus*, si trovò di fronte a un'ostruzione. Gli uomini dell'*Annabelle* la guardarono ansiosamente e poi si rilassarono perché l'avanzata della rossa sostanza era ormai sotto controllo. Aveva incontrato le sezioni larghe un metro rivestite in amianto e avvolte da un filo che ora era incandescente e alla «cosa» non piaceva. L'avanzata si fermò e quella si accontentò di ammassarsi sulla parte di cavo che aveva già coperto.

L'*Annabelle* con una manovra delicata si sistemò a poppa dell'altra nave e a poco a poco annullò la distanza tra le due navi.

«Pronto, *Exodus*», chiamò Coaler. «Sto per partire. Tenete pronti i vostri uomini esterni con la lampade ossidriche per ripulirvi quando abbiamo finito. Pronti a cominciare a rollare quando ve lo ordino e fatelo più lentamente che potete».

Una vampata cominciò a ruscellare energia dai collettori di poppa e di prua dell'*Annabelle.* Gradatamente aumentò trasformandosi in una cascata di fuoco che prorompeva dai collettori di poppa ad avvolgere la nave scarlatta in ruggenti vortici di fuoco. L'effetto sulla sostanza fu immediato e incoraggiante. Sotto quel calore inaridente il rosso rivestimento si raggrinzì, prendendo a fumare e ad annerirsi.

«Rolla *Exodus.* Piano da cima a fondo», ordinò Coaler.

Lentamente, ancora immersa nella spuma ardente, l'*Exodus* cominciò a girarsi su un fianco e mentre il lato più lontano rollava nel calore lo scarlatto svanì per non lasciare altro che uno strato di ceneri e di sostanza collosa.

Coaler doveva agire con prudenza. L'*Exodus* fece sei complete rivoluzioni prima che lui le desse l'ordine di fermarsi e chiudere i collettori.

Un attimo dopo che l'*Exodus* aveva cessato di girare, mezza dozzina di

uomini con le torce ossidriche già accese emersero dalla camera di decompressione e si sparsero sullo scafo. Altri sei uomini li raggiunsero un minuto dopo e un gruppo stava già fluttuando dall'*Annabelle* per unirsi a loro. Trovarono lo scafo fluido ma sterilizzato da ogni forma di vita. I resti adesso non erano altro che un inerte rivestimento sfrangiato e caldo come pece nera. Anche così non avevano ancora completamente eliminato la sostanza. Dove c'erano fessure o spigoli a proteggerla dal getto diretto della fiamma era riuscita a sopravvivere al calore del metallo sottostante, e con persistente tenacia aveva ripreso a riespandersi da punti riparati come alettoni sporgenti a prua, collettori e condutture a poppa e altri protetti da protuberanze varie. Gli uomini sciamavano intorno ai punti pericolosi giocando con le loro fiamme in ogni minima fessura che aveva ancora la più piccola possibilità di ospitare una spora intatta di quella peste scarlatta. Dopo un'ora di lavoro erano felici di averne completamente sterminato le ultime tracce a parte i campioni sigillati nelle apposite bottiglie. Nonostante tutto, Capitan Voronin non voleva correre rischi; quando richiamò i suoi uomini, ne lasciò un gruppo di quattro in osservazione, pronti ad avventarsi sulla prima chiazza o macchia rossa che riuscissero a scorgere.

Lui e Coaler se ne andarono nella sua cabina e celebrarono brindando l'avvenimento.

«Beh, grazie a Dio hanno mandato qui due navi; la cosa più intelligente che potessero fare», disse. «Anche dopo il rapporto Foggart non sono riuscito a capire che diavolo fosse quella roba finché non ci siamo arrivati sopra. Comunque alla tua, Dick». Scrollò le spalle e voltò in giù i pollici.

«Beh, all'anima, sono qui proprio per questo, non è vero? Ma ho paura che questo chiarisca inequivocabilmente che cos'è successo all'*Assiniboin*».

Voronin annuì e guardò fuori dagli oblò verso il rosso globo, Pomona.'

«Sta bene, Dick. Faremo questo rapporto. Se adesso vogliono trovarla, devono riuscire a trovare gli strumenti per ripulire quel mucchio di letame. Diavolo, se quella roba li ha raggiunti. Orribile! Ti soffoca e ti acceca in cinque minuti».

«Ed è tutto quello che dobbiamo andare a dirgli», disse Coaler.

«Sì, hai ragione, comunque abbiamo dei campioni di quella sostanza. Credo proprio che sia quello che veramente importa. Può salvare altri dalla sorte subita da Foggart, e anche da noi per un soffio».

Poche ore più tardi le due astronavi si voltarono verso il sole e ripresero la loro avanzata attenta e noiosa. Uscite dalla fascia presero velocità, sfio-

rando i pianetini maggiori e poi le loro vie si separarono. L'*Annabelle* fece rotta verso Marte, diretta al suo porto di partenza. L'*Exodus* fece ritorno alla Terra passando per *Saesamus*, la stazione lunare.

Capitolo IV

Che cosa è successo mentre il Capitano Voronin e il suo equipaggio si riposavano e dormivano nel Centro di Riposo della Stazione *Saesamus* nel periodo in cui l'*Exodus* veniva rifornito di carburante, controllato e ispezionato prima del percorso conclusivo Luna-Terra resta per il momento un mistero, un mistero che l'inchiesta ufficiale deve chiarire davanti ai Commissari della Vigilanza Spaziale.

È difficile credere che un membro dell'equipaggio dell'astronave, dopo la recente esperienza, possa essere stato negligente o trascurato relativamente alla sostanza rossa. Si dice che le bottiglie dei campioni siano state chiuse in un armadietto d'acciaio nella cabina del Capitano. Se lo sono stati, e si è pensato che le prove in proposito siano impeccabili, allora sembrerebbe che sia accaduto uno di questi due fatti; o qualcuno spinto da curiosità o dalla speranza di una preziosa scoperta ha messo le mani in quell'armadietto e ha aperto una o più bottiglie, o alcuni contenitori erano difettosi o danneggiati e il contenuto si è versato; forse è riuscito a uscire dal portello dato che attrezzature a tenuta d'aria come stipetti o armadietti nello spazio di solito non sono mai molto sicuri. Probabilmente non avremo mai la certezza della vera causa.

Comunque sia andata, si deve denunciare il fatto che per parecchie ore non si è fatto alcun rapporto sulla fuoriuscita della sostanza. È comunque inequivocabile che il primo gruppo a notare una pozza di «gelatina rossa» ne trovò la frangia esterna ad alcuni metri dall'astronave. Si mostrò interessato, ma non allarmato, prendendola sulle prime per una pozza di qualche specie di lubrificante, e inoltre aveva fatto parecchi passi nella gelatina prima di prestarle un po' di attenzione. Poi al primo del gruppo capitò di pensare che la pozza si estendeva più di quanto avesse supposto, e di ritenere possibile che potesse essere qualche specie di carburante, probabilmente pericoloso, e ordinò agli altri di tornare indietro e di fare rapporto. E così sia lui che i suoi uomini ne allargarono il campo d'azione coi loro stivali.

L'Ufficiale di Servizio della Stazione che lo accompagnò per procedere a un esame della situazione era più informato e capì subito che cos'era, ma

nella sua inesperienza non fu così prudente da evitare ogni contatto con la «cosa». Quando la notizia della fuga giunse al Capitano Voronin la «cosa» si stava espandendo in tutte le direzioni dalle impronte lasciate da chi l'aveva calpestata e da chi li aveva incontrati; una mezza dozzina di locali per ufficio erano già infetti e un gruppuscolo di operai vestiti di scarlatto dalla testa ai piedi a ogni minuto che passava continuava a espanderla.

Fu il caos. Si fece di tutto per rimuovere tutte le astronavi non contaminate e si dovette ricorrere alla forza per impedire ai Comandanti di decollare con le astronavi già contaminate. Non c'è nulla da guadagnare minimizzando il fatto che per un po' la Stazione cadde in preda al panico. Ma si deve ascrivere al merito di certi ufficiali se in quei momenti di delirio nessuna astronave infetta sia riuscita a lasciare la Luna.

Non si poteva fare altro. Le uniche torce modificate per funzionare e operare nel vuoto erano a bordo dell'*Exodus.* Anche avendole a disposizione sarebbero state troppo poche e troppo piccole per avere qualche effetto nell'area colpita. C'era abbondanza di combustibile ma non potendolo bruciare senza un'atmosfera, era impossibile circondare l'area interessata con un anello di fuoco.

Per ora non è stato possibile controllare il raggio di espansione della sostanza. Termoproiettori di diversi tipi si stanno ristrutturando a ritmi esasperati e appena disponibili saranno concentrati nell'area di *Saesamus* direttamente dalla Stazione Lunare *Christal Palace.* Si stanno prendendo tutte le precauzioni per evitare nuove fughe di «gelatina».

La situazione è di emergenza, della massima urgenza, e rende necessario il richiamo «alle armi» di tutti gli scienziati. Non solo tutto il nostro sistema di navigazione spaziale si basa sulla Luna come stazione intermedia al punto che senza di essa saremmo di nuovo confinati sulla Terra in attesa del perfezionamento di nuove e più potenti flotte, ma c'è sempre la minaccia della sostanza rossa.

Non è il caso di farsi prendere dal panico, ma è indispensabile che tutti noi ci rendiamo conto della gravità della situazione. A tutti i costi, senza risparmi di energia, si deve impedire a questa sostanza di espandersi; soprattutto non si deve permettere ai «semi» o alle «spore» di raggiungere la Terra.

Volontari stanno già combattendo e morendo sulla Luna per far sì che questo non debba accadere. Dobbiamo sostenerli e aiutarli con tutte le nostre risorse, senza restrizioni. Si è espressa la speranza che certi materiali radioattivi possano rivelarsi efficaci contro la minaccia. A ogni costo dob-

biamo tentare di tutto.

Se qualcuno dubita della necessità di quanti sacrifici che probabilmente dovrà fare, fategli guardare la Luna anche con un telescopio non molto potente. Un po' a est di Platone nel semicerchio del Sinus Iridium, dove di solito si trovava la Stazione Lunare *Saesamus*, vedrà una chiazza di lucido scarlatto defluire ormai verso il Mare Imbrium. Immagini la sua città al posto di *Saesamus*, la sua piccola città terrestre, e vedrete che farà di tutto per impedire alla sua fantasia di realizzarsi.

Titolo originale: *The Red Stuff*

Suona musica terrestre (E poi crollano le mura)

RAPPORTO N. 1. Da Santos, Comandante del Gruppo di Spedizione n. 8 (Sole 3), a Palmeiras, Avanguardie di Emigrazione C-in-C (Elettra 4).

Signore,

Situazione Navi: in servizio 4; in leggera avaria 1; perse in azione 2.

Situazione Perdite: personale in buone condizioni 220; in cattive condizioni 28; perdite in azione 102.

Posizione attuale: 54/29/4 X 23/9/10 - Sole 3

Situazione Rifornimenti: quasi soddisfacente.

Equipaggiamento: soddisfacente.

Morale: buono, a migliorare.

Il primo contatto con Sole 3 risale al 29:11 (Tempo di Elettra 4). Si sono incontrati subito segni di ostilità. La spedizione si è ritirata senza reagire. Ulteriore contatto nell'altro emisfero. Incontrati segni di più forte ostilità. Due astronavi disintegrate con tutto l'equipaggio. La terza astronave ha subito meno danni, cioè 28 uomini di equipaggio, 2 perdite. Spedizione rientrata. Segni di ostilità in tutti i luoghi abitati visitati. Convocata un'assemblea. Si è deciso di atterrare in un'area disabitata, purché adatta. Posizione ottimale individuata dopo ricerche. Spedizione atterrata senza interferenze 34/12 a rilevamenti ultimati. In considerazione dei segni di ostilità incontrati, si è dato immediatamente inizio alla costruzione di una ridotta.

Caro Palm, quanto sopra per i verbali ufficiali ma da questo ti renderai subito conto di poter giudicare che questo pianeta, Terra, è un dannatissimo posto, il buco dell'universo. La mia dannatissima fortuna di trovarmi tra le mani il Gruppo n. 8. Mi serve giusto per comportarmi come un onesto idiota, un vero sciocco, mentre avrei potuto pagarmi una comoda im-

boscatura.

Non riuscirò mai a far posto alla politica, ho paura, anche se riuscirò ad andarmene via da questo pianeta così grottesco, tutto sbagliato. Lo definirei sinteticamente una cloaca disgustosa e pericolosa e pensare che potenzialmente sarebbe un paradiso.

Cominciamo dagli aspetti peggiori: quasi due-terzi di questo buco sono acqua. Sale e acqua. Ne fuoriescono masse di vapore sospeso che se ne sta lì più o meno condensato nell'atmosfera. Per prima cosa pensai che depressione!

Ma è ancora peggio quando queste masse di vapore condensato si rarefanno, perché allora l'aria umida dà al cielo, a tutto il cielo, una sfumatura di azzurro da voltastomaco. Naturalmente non che ti aspetti di trovare un posto come casa tua ma sembra esserci dappertutto una specie di voluta e gratuita perversione.

Si penserebbe che l'evoluzione debba svolgersi in ambienti salutari e particolarmente adatti, ma non qui. Non era difficile distinguere dall'alto i centri più importanti, chiaramente identificabili da costruzioni artificiali con segni caratteristici (una forma di comunicazione?) che se ne irradiavano. E tutti per lo più disposti male, a caso.

Mentre eravamo in manovra vicino a uno di questi centri, e pensavamo di essere invisibili, ci è saltato subito agli occhi che avevano fatto dei preparativi contro di noi. Le difese erano già in azione, senza nemmeno tentare di sapere se eravamo venuti in buona fede. Si deve supporre che o gli indigeni sono anormali, anomali e sospettosi o si tratta di una disposizione viziata del loro carattere.

Non escludendo che altre parti di questo mondo possano non essere abbastanza informate su di noi, abbiamo girato una buona metà del pianeta prima di fare un altro approccio. Qui i centri abitati erano più frequenti e avevano un aspetto decisamente più ordinato: molti si stendevano con una struttura a reticolo.

Comunque, si sono rilevati più protetti e meglio difesi e per un raggio veramente considerevole. Effettivamente, i loro calcoli erano così precisi che due vascelli si sono completamente disintegrati e un altro si è per così dire spezzato.

Noi nelle altre quattro astronavi ci sentivamo scuotere così violentemente con gli scafi e subivamo una tensione e uno sforzo tali da pensare che fosse giunta anche per noi la fine. La fortuna, però, era con noi e siamo riusciti a rientrare a distanza di sicurezza perdendo solo certi oggetti piut-

tosto fragili e poco importanti.

Dopo di che abbiamo proceduto con grande prudenza a studiare a fondo parecchie altre città. E le abbiamo trovate tutte, dico tutte, pronte a combattere contro di noi.

Non riusciamo a capire perché gli indigeni, non provocati o senza preoccuparsi di indagare, dovrebbero rivolgerci contro le armi a questo modo. Non ci hanno dato nemmeno la possibilità di spiegare che siamo venuti con intenzioni pacifiche, direi che non ci hanno permesso di tentare di comunicare. È una situazione ambientale molto deludente e piena di tristi presagi dopo il nostro lungo viaggio e ci ha depresso.

Ho convocato un'assemblea per decidere la nostra mossa successiva. Le opinioni espresse pubblicamente non sono state molto incoraggianti. Ogni contributo al dibattito sosteneva la tesi della follia illimitata, della demenza di questo pianeta. Sono però emerse anche forme più moderate di compensazione.

La concentrazione della civiltà in luoghi molto poco adatti - aree umido-nebbiose, spesso lungo grosse masse d'acqua - non può essere accidentale anche se le finalità sono oscure. Ma l'assurdo è che le regioni più ospitali praticamente non danno segno di vita.

Questa osservazione, fatta da numerosi portavoce, ci ha sollevato e non poco lo spirito. Si è deciso di atterrare in uno di questi posti e di costruirvi una ridotta dove potremo vivere tranquillamente finché non riusciremo a scoprire i modi o i mezzi per comunicare con gli abitanti e assicurarli delle nostre pacifiche intenzioni.

E così ce ne siamo andati a raggiungere la posizione indicata e posso sintetizzare il rapporto sul morale dicendo che tutti si sono sentiti molto sollevati a stabilirsi in un luogo così ricco, così lussuosamente fornito di tutte le gioie della vita. Immagina, se ti è possibile, un'area composta quasi interamente di silicati! Sono fatti concreti. Certo mai mi sarei aspettato di vedere una cosa del genere.

Shaklin è dell'idea che anche il pianeta sotto l'acqua e sotto un nauseante mollore verde che copre quasi tutto il resto della superficie possa essere formato quasi interamente di silicati. È difficile credere a una realtà così splendida, così esaltante, e quindi per il momento ne accetto con prudenza le idee.

Se fosse vero, però, avremmo risolto tutti i nostri problemi. Si aprirebbe per noi una nuova era, completamente nuova, dovendo supporre più che giustificatamente che gli altri pianeti del Sole e del suo sistema sono simi-

li. In altre parole saremmo autorizzati a riferire di aver trovato un intero sistema composto di silicati di forma facilmente assimilabile e inesauribile in estensione.

Non ci resta altro che cercare e dimostrarlo. Il resto della comitiva non lo sa, supponendo si tratti di una semplice sacca gradevolmente ricca di silicati.

Il luogo che abbiamo scelto giace esattamente tra due grosse rocce che formeranno due bastioni naturali sul lato nord e sul lato sud della ridotta, permettendoci così di limitarci a costruire tra di loro solamente le pareti est e ovest e coprire con un tetto lo spazio così circoscritto.

E non credo che ci vorrà poi molto. Qui il Sole è abbastanza vicino da esercitare una notevole forza di attrazione. Parecchi membri del gruppo si sono immediatamente incaricati di assimilare silicati per dilatarsi e raggiungere così forma e struttura richieste.

Poi si sono disposti cristallinamente in formazione refrattaria interessandosi di un deposito di quarzo notevolmente puro. La fusione si è svolta in tempi piuttosto brevi. Da tempo avevamo il materiale per costruire diverse lenti-forno e adesso ce ne serviamo per fondere blocchi di boltik di prima categoria dagli ingredienti primi disseminati qui intorno.

Da quando siamo atterrati non abbiamo visto traccia degli abitanti, degli indigeni, ma parecchie cose ci farebbero sospettare che la regione, anche se poco attesa, non è del tutto sconosciuta. In primo luogo perché parte del terreno di superficie si è in un certo senso indurito come se ci avessero trascinato sopra un peso eccezionalmente pesante, di natura imprecisabile.

Questa intaccatura si stende da est a ovest approssimativamente in linea retta, passando tra le nostre due rocce. Verso ovest continua per un lungo tratto senza notevoli particolarità. A est, invece, si unisce quasi subito a un'intaccatura più larga fatta evidentemente trainando un oggetto ancora più pesante.

Un po' sul nostro lato di questa giuntura si trova una curiosa formazione e, per la sua regolarità, la consideriamo artificiale. È fatta di materiale fibroso instabile e si notano dei segni che hanno tutta l'aria di essere intenzionali. Eccoli:

SUPERSTRADA DEL DESERTO
NON DIMENTICATE L'ACQUA

Non ci spieghiamo cosa vuol dire, se vuol dire qualcosa.

Da quando ho cominciato questo «reportage» Shaklin e Taltoth mi hanno portato le notizie più fantastiche. Devo crederci perché dovrebbero sapere di cosa parlano e mi assicurano che è una realtà positiva. Sono due positivisti.

Sembra che Taltoth abbia raccolto localmente qualche esemplare per esaminarlo. Per lo più si trattava di oggetti asimmetrici attaccati in qualche modo al terreno. Un altro era di tipo diverso e mostrava un certo grado di simmetria: aveva la forma di un morbido cilindro, con una protuberanza piuttosto smussata a un'estremità e un'altra affusolata dall'altro lato, e sotto era sostenuta da quattro altre protuberanze.

Non era affatto attaccato al terreno, riuscendo a muoversi con sufficiente agilità sulle quattro protuberanze inferiori. Dopo averle esaminate tutte attentamente Taltoth sostiene che si tratta di esseri viventi o di oggetti vivi e che la base della loro vita è il carbonio! Non chiedermi come sia possibile una cosa del genere ma Shaklin è con lui e così devo accettare quello che dicono.

Come risultato di questa scoperta sono riusciti a dedurre che se ogni forma vivente su questo pianeta è a base di carbonio si spiegherebbe egregiamente la loro indifferenza per una regione così ricca di eccellente silicato. Non spiega, però, l'immediata e non provocata ostilità degli indigeni, e questo è il problema che sul momento più mi avvince.

Taltoth sostiene che nessuno dei suoi esemplari ha palesato segni di intelligenza, anche se l'oggetto cilindrico ha reagito con riflessi evidenti agli stimoli esterni.

Mi riesce difficile immaginare a cosa può somigliare un'intelligenza basata sul carbonio ma credo proprio che tra non molto lo scopriremo. Devo ammettere che guardo a questo evento non solo con una certa apprensione, ma con notevole senso di avversione.

RAPPORTO N. 2. Situazioni e posizioni: nessun cambiamento. Ridotta ultimata. Contatti non ancora consolidati con forme intelligenti.

Caro Palm. Subito dopo il terzo sorgere del Sole abbiamo potuto rimettere in funzione le lenti-forno per produrre abbastanza boltik da completare e rifinire la ridotta. Abbiamo fuso l'ultimo blocco sul posto a metà circa del periodo diurno, che qui è molto breve. Mi consola il fatto di averla completata senza interruzioni. Adesso che noi e la nostra nave abbiamo questa protezione possiamo pensare con più fiducia al futuro.

Taltoth e Shaklin hanno esaminato altri esemplari. Hanno potuto con-

fermare così le precedenti intuizioni ma non hanno aggiunto molto. Per il momento non abbiamo ancora stabilito un contatto con un'intelligenza locale. Dopo le nostre prime esperienze non ci affanniamo più a cercarle ma aspettiamo che vengano loro da noi.

Vorrei aggiungere un breve ritocco e cioè che Taltoth è convinto di contattare un'intelligenza durante il quarto Sole e certamente no,n lo si esclude. Shaklin, invece, non la pensa come lui e in una situazione come questa si direbbe che abbia ragione. Ecco cosa è accaduto.

Verso la metà del quarto Sole abbiamo avvistato una nuvola di polvere verso est sulla lunga intaccatura a cui ho fatto cenno nella mia ultima. Ben presto fu evidente che la creatura responsabile della polvere viaggiava lungo l'intaccatura verso di noi.

L'abbiamo osservata con crescente stupore perché si vedeva chiaramente che la creatura si sosteneva su quattro dischi. Il corpo era nero e lucente; sul davanti c'erano delle appendici metalliche che brillavano come argento.

Si muoveva a velocità moderata ma con evidente disagio perché il suo disco trasmetteva alla carcassa la sommatoria di tutte le increspature del terreno in superficie. Shaklin ne ha dedotto che si è evoluta su una superficie livellata, probabilmente ghiaccio, e non si è adattata molto bene a questo distretto.

Che avesse intenzioni ostili nei nostri confronti era fuori di dubbio visto come si avventava contro di noi. Per fortuna non era molto bene informata su di noi o non era in grado di attaccarci seriamente, insistendo a operare su una gamma praticamente inoffensiva. Poco interessante ma l'abbiamo lasciata avvicinare prima di aprire il raggio su di lei.

Quando lo abbiamo fatto abbiamo visto attoniti - e devo ammettere anche con una certa costernazione - che non succedeva niente. L'abbiamo guardata con crescente ansietà mentre si avvicinava, tenendosi sempre vicino alla linea. Abbiamo diretto altri due raggi su di lei, ancora senza effetto.

Taltoth ha detto: «Non credo sia senziente. Sta venendo avanti come se non fossimo qui». Ed era proprio così.

Incurante delle nostre difese ha continuato ad avanzare finché, senza diminuire minimamente la velocità, si è scontrata a tutto gas con una parete della ridotta dove la sua parte anteriore si è schiantata e alcuni pezzi sono volati via.

Abbiamo aspettato per un po' e poi visto che non correva più, siamo usciti dalla ridotta per esaminarla. Sembrava una creatura composita. Una

parte si era staccata di colpo ed era schizzata in avanti contro la parete per l'improvviso ostacolo.

Abbiamo appurato che aveva una somiglianza piuttosto generica col cilindro di cui ho parlato nel mio ultimo rapporto ma era diverso in quanto coperto da tegumenti facilmente staccabili. La protuberanza anteriore smussata si era scontrata col fianco della ridotta con una certa forza. Probabilmente era questa la causa della deanimazione.

Taltoth, indagando, ha scoperto una creatura più piccola *dentro* al corpo della creatura discata e non solidale con lei. Probabilmente si tratta di una particolarissima forma di partogenesi naturale di questo pianeta. Non saprei cosa dire. È abbastanza duro in questo folle posto rifarsi a un principio razionale, per tacere dei tentativi di applicarlo al profondamente irrazionale.

Contro questa tesi c'è il fatto che nessuna delle creature più piccole ha mostrato traccia di dischi. Entrambe erano coperte di tegumenti che molto difficilmente sono naturali - specialmente nel caso della seconda creatura, in cui i tegumenti sembravano progettati con l'intenzione di intralciare i supporti di sostegno - a meno che avessero una funzione non meglio precisata.

Abbiamo portato nella ridotta le due creature per esaminarle più da vicino. La creatura-madre o ospite - Barnes ha elaborato la teoria che i due esemplari sarebbero semplici parassiti - è rimasta fuori-ridotta per le sue dimensioni.

Un esame più attento ha indicato che i nostri due prototipi non erano identici anche se le differenze non sembrano molto importanti. Per esempio, la limitata lunghezza della proiezione o protuberanza smussata di uno paragonata a quella dell'altro potrebbe essere semplicemente il prodotto di un evento casuale.

Taltoth, che si è dichiarato pronto ad aprire il corpo nauseantemente floscio e molliccio del nostro primo reperto con una mancanza di disgusto tutta scientifica che posso solo invidiare, dice che i suoi allineamenti assiali interni, benché del tutto incomprensibili e non cristallini, sono strutturati in linea generale come quelli delle piccole creature cilindriche di cui ho parlato nella mia ultima.

Shaklin è ansioso di aprire l'altra per una conferma ma Taltoth non è favorevole. Dice che non ne sapremo molto di più dell'altro e che inoltre non è del tutto inattiva. Si dilata e si contrae con un ritmo veramente curioso che lo avvince. Trattandosi di competenze esclusive di Taltoth, per il mo-

mento l'argomento è chiuso.

Nel frattempo, Koch Iss, il nostro matematico principe, che aveva senza troppa curiosità continuato a esaminare dall'esterno la supposta creatura-madre, è rientrato a dire che a suo modo di vedere non si tratta affatto di una creatura ma di un manufatto. Taltoth è uscito di nuovo con lui per dargli un'altra occhiata e ora sembra convinto anche lui. Shaklin invece si riserva il verdetto.

Taltoth poi ha azzardato l'ipotesi che il nostro secondo esemplare - quello con i puntelli di sostegno rivestiti da uno strano tegumento a membrana - potrebbe anche essere il veicolo di un'intelligenza di natura imprecisata, visto che era dentro al manufatto. Shaklin ha reagito violentemente con pesanti obiezioni.

Com'è possibile, si chiede, che una forma d'intelligenza riconoscibile come tale possa uscire da un insieme piuttosto disordinato di innumerevoli tubi appesi a una intelaiatura calcarea? Inoltre, dice, la ragione presuppone almeno la possibilità di inglobare una linea retta. Questo tipo di creatura non ha una linea retta in tutta la sua struttura.

È piccola, tozza, molle e schiacciata e sarebbe praticamente amorfa se non fosse per lo scheletro. Evidentemente non è una natura che possa inglobare una linea retta, e se non può farlo ne consegue che non può essere capace di pensiero matematico né, quindi, di pensiero logico. E questo, devo confessare, mi sembra un argomento molto ragionevole e razionale.

Taltoth replica dicendo che nella struttura del manufatto esterno ci sono indubbiamente linee rette. Shaklin dubita però che sia un manufatto. Taltoth sostiene che si tratta decisamente di un manufatto e l'esistenza di una creatura che è solo un sacco pieno di tubi in sé non è ragionevole, e tanto meno potenzialmente in grado di generare ragione. E questa, almeno per il momento, è la situazione.

RAPPORTO N. 3. Situazione e posizioni (perdite a parte): Nessun cambiamento. Perdite: una.

Pochi progressi di cui parlare. Abbiamo scoperto un essere intelligente di un certo tipo. Ma non abbiamo stabilito ancora un contatto con lui. Il termine «intelligente» qui va inteso in senso tecnico come energia capace di influenzare in qualche modo i riflessi.

Potenziale razionale e percezione sono così poco sviluppati negli esemplari osservati da far sembrare poco probabile che questa possa essere la forma più evoluta di questo pianeta. La creatura è ostile e ci ha inflitto una

perdita: Althig, il nostro tecnico di punta. Aspettiamo quindi di contattare forme di vita più intelligenti.

Caro Palm. Una vita troppo piena di belle cose presenta quasi gli stessi problemi di una vita troppo povera. La tentazione di una sterminata quantità di silicati facilmente assimilabili si è dimostrata eccessiva per parecchi di noi. Un gruppo abbastanza numeroso si è arreso all'opulenza e ha vagheggiato quella che potrei definire solamente un'orgia di goloserie leggermente spostata a ovest della nostra posizione.

Fatta la scoperta, si sono immediatamente preoccupati di scavare un pozzo di discrete dimensioni e si sono dilatati tanto da escludere ogni possibilità di rientro nella ridotta. E così dovranno starsene là e accettare il loro destino. Ho attirato l'attenzione degli altri sui risultati di questo delirio di intemperanza con un effetto, spero, salutare. Vedremo.

Nel frattempo Taltoth è riuscito a giustificare in modo sorprendente alcune sue deduzioni. Shaklin ne è rimasto piuttosto scosso e irritato e insiste tenacemente ad applicare la ragione a quello che a me - e a Taltoth - sembra un sistema irrazionale.

Mi sono affrettato a dirgli che questo certamente non è un pianeta razionale. Da quello che ho potuto vederne io, non sarei affatto sorpreso di scoprire che due e due fanno sette secondo le norme locali. Shaklin si ostina a ribattere che la ragione è assoluta e universale e quindi dovrebbe andar bene anche sul pianeta più pazzo. Tutto quello che posso dire è che da questo punto di osservazione non sembra affatto così.

Il secondo esemplare di Taltoth - quello preso dal manufatto discato - dopo essere rimasto per un po' senza far nient'altro di percettibile oltre a dilatarsi e contrarsi, ha cominciato senza una ragione apparente a mostrare segni di rianimazione. Si è mosso un po'.

Poi abbiamo notato che due leggere falde del tegumento - quello permanente e non il tegumento superfluo - di rivestimento della protuberanza smussata si sono ritratte, scoprendo due specie di lenti fatte, apparentemente, di liquido. Per un po' non è successo niente. Ma proprio in quei momenti abbiamo capito che l'essere possedeva una certa intelligenza.

Ne potevamo sentire la mente, che prima apparentemente non era stata cosciente o in un certo senso si era divagata, assumere una certa coalescenza. Improvvisamente ha sollevato la massa cilindrica principalmente verticalizzandosi su sostegni inferiori arrotondati dove, in questa specie, manca una protuberanza affusolata.

L'interesse più immediato è stato un riflesso della mente per la mancan-

za di tegumenti asportabili che Taltoth aveva rimosso nell'esaminarlo. Interesse, però, rapidamente sostituito da un altro, una pressante paura di cadere. Ha abbassato le lenti. Caos immediato nella sua mente ma il problema più importante sembrava questo: perché non cadeva a terra pochi metri più in giù?

Perché avrebbe dovuto cadere? Era appoggiato a un solido blocco di boltik, a sua volta piantato in un pavimento di solido boltik. Lo abbiamo capito adesso grazie a un processo automatico facendo scorrere sulla superficie una delle sottili protuberanze superiori. Il suo stato confusionale non solo non è diminuito ma è cresciuto.

Poi abbiamo fatto la sorprendente scoperta che le lenti erano straordinariamente difettose. Avevano una gamma di frequenze così limitata da essere del tutto insensibile non solo al boltik ma a tutti gli altri materiali, compresi noi stessi! Non aveva strumenti se non tattili per individuarli o individuarci.

E di conseguenza adesso si chiedeva come era finito sospeso sopra il terreno in mezzo a un deserto. Continuava a guardare insistentemente all'esterno il manufatto danneggiato. E si pizzicava robustamente il tegumento, con l'intenzione apparente di dimostrare a se stesso la sua stessa esistenza.

Evidentemente per questa specie l'ostilità è istintiva. La sua arma si nasconde dentro da qualche parte e si esplica proiettivamente da un orifizio un po' sotto le lenti. Assume la forma di una feritoia o di un cerchio più o meno rotondo: dipende dalla forza usata. Adesso ha cominciato a usarla, per fortuna a bassa, energia e a basso registro, cosa che gli ha provocato solo un leggero disagio.

Ha mosso una delle protuberanze inferiori e ha scoperto il bordo del blocco. Di lì a tastoni ha «sentito» il pavimento. Tocco tattile che assicuratagliene l'esistenza gli ha permesso di abbassare le due protuberanze a coppia, ma invece di abbassare l'altra coppia di protuberanze è rimasto in equilibrio sulle prime due!

A questo punto Shaklin si è lamentato di soffrire evidentemente di allucinazioni. La creatura era così scopertamente squilibrata da essere del tutto controragione il suo stabilizzarsi nella posizione in cui ora la vedeva.

Principio indiscutibile anche per noi, ma gli abbiamo detto di vedere quello che vedeva lui e così dobbiamo accettarne la realtà nonostante l'evidente assurdità. Shaklin ha dichiarato che Taltoth deve essersi lasciato sfuggire in un angolo di quei tubi aggrovigliati un giroscopio.

La creatura per un istante è rimasta verticale e immobile. Poi si è in-

camminata per la sua strada, ondeggiando goffamente da una protuberanza all'altra, diretta verso il manufatto discato.

Incapace di percepire la parete della ridotta ci è andata a sbattere contro all'improvviso e con evidente sorpresa. Ha continuato a manifestare ostilità mentre tastava la superficie in boltik del muro piuttosto perplessa. Poi scoraggiata ha fatto marcia indietro.

A questo punto delle sue evoluzioni ha visto per la prima volta l'altro esemplare che gli studi di Taltoth avevano ridotto in condizioni piuttosto sconce e disarticolate.

Si è fermato. Le lenti si sono allargate. Anche la feritoia sotto si è allargata. Istante magico in cui abbiamo capito tutta l'intensità agghiacciante dell'attacco di queste creature. Non poteva vederci ma in qualche modo doveva aver sentito che eravamo lì - ne potevamo sentire la consapevolezza del pericolo - e così ha liberato tutta l'energia della sua arma.

Per una disgraziata coincidenza, credo, più che per libera scelta, ha captato la nostra esatta frequenza o, meglio, quella di uno di noi. Povero Althing, il supertecnico, si è schiantato in una esplosione di polvere. Nello stesso tempo si è formata una fessura in una delle pareti interne della ridotta.

Per fortuna il forte scoppio provocato dalla disintegrazione di Althing ha impressionato la creatura. Ha interrotto per un attimo l'attacco e si è guardata in giro per vedere da dove era venuto il suono. Prima che potesse rinnovare l'attacco siamo entrati in azione, tenendo la creatura in modo che non potesse servirsi della sua arma.

Taltoth, con notevole presenza di spirito, ha preso un blocco di boltik e lo ha raffreddato - infatti abbiamo scoperto che la sostanza di queste creature calcina a temperature piuttosto basse - e poi lo ha adattato alla creatura in modo che non potesse aprire la feritoia e l'ha praticamente disarmata.

È vero che non l'ha pacificata, non l'ha domata, visto che ha continuato a tentare di usare l'arma, ma la sua energia si era ormai ridotta a un semplice elemento perturbante. Quando l'abbiamo liberata, ci ha colpito con le protuberanze superiori anche se non poteva vederci.

Così facendo si è tagliata su Shaklin l'esile tegumento e ha lasciato macchie di liquido rosso su di lui. La vista di queste gocce in movimento mentre si spostava a quanto sembra l'ha preoccupato e non poco. Accorgendosi che le sue esili membra soffrivano in questo modo quando si scontrava con noi, ha desistito e si è tutto concentrato per cercare di liberarsi dalla struttura di Taltoth e tornare all'attacco.

Cosa, naturalmente, molto oltre le sue deboli energie e in breve ha cominciato a tastare all'interno della ridotta in cerca di un'apertura che gli permettesse di uscire e facendo ancora di tutto per usare l'arma che avevamo calcinato.

Poi è sembrato che avesse in qualche modo danneggiato le lenti, irrorando di liquido salmastro lo spazio tra lenti e feritoia. Era in uno stato talmente confusionale e perturbato che i processi mentali che potevamo pur sempre distinguere non avevano più nulla di razionale o ragionevole.

La cosa era ancora in corso quando è giunta la notizia dell'avvicinarsi di un altro manufatto discato simile al primo. Seguiva allo stesso modo l'intaccatura lineare ma quando ha raggiunto un punto molto vicino all'altro e a lui retrostante si è fermato. Parte di esso si è aperta e ne è emersa un'altra creatura simile al nostro primo esemplare (del tipo biforcato e non palmato). Sulle prime ha guardato con evidente curiosità il primo manufatto e ne ha scrutato a lungo l'interno.

Frattanto il nostro esemplare nella ridotta si è accorto della creatura che si avvicinava. Ha cercato di spostarsi verso di lei ma, naturalmente, le pareti della ridotta lo hanno fermato. Ed è rimasto là, tentando di rivolgere la sua arma contro uno dei suoi, un vero enigma per noi.

Adesso la creatura ha guardato in su e ha visto la creatura nella ridotta. Per un attimo abbiamo temuto un attacco. Le sue lenti si allargavano in modo veramente notevole e la feritoia era spalancata, larga larga, tutta aperta, ma, cosa abbastanza strana, sul momento non ne è uscito nulla. Quando qualcosa ne è uscito era sorprendentemente opaco e inoffensivo.

«Dovremmo prenderlo prima che attacchi», ci ha consigliato Shaklin.

«Forse non attaccherà, a meno di provocarlo o di offrirgli una ragione...», ha risposto Taltoth.

«Ragione, *peuh*!», ha detto Shaklin irritato.

Il nostro esemplare è caduto improvvisamente in stato confusionale. Ha raccolto un pezzo del tegumento che Taltoth ha rimosso e lo ha tenuto contro di sé.

La creatura esterna in un certo senso ha spazzato la mente e ha cominciato a proiettare pensieri all'altra. Abbiamo scoperto che quando produceva questa forma diretta di contatto riuscivamo a seguirla concisamente.

Ha detto: «Che peccato che tu non sia reale, bellezza. Se i miraggi sono così, ho perduto il mio tempo a fare i bagni sulla spiaggia».

Non si capiva perché parlasse così. Ma abbiamo notato il curiosissimo fatto che la sua mente pur non essendo ostile stava producendo dalla ferito-

ia frequenziale aggressivo a bassa potenza. Anche noi abbiamo notato che il nostro esemplare non riusciva a captare il messaggio. Mentre quello parlava stava formulando una richiesta di aiuto piuttosto confusa che l'altro non riceveva, o ne era solo debolmente cosciente.

«Curiosissimo», ha detto Taltoth. «Sembra non ci sia comprensione tra i due - e il nostro sta lottando duramente per usare la sua arma, ma senza intenzioni aggressive in mente. È possibile che queste armi abbiano uno scopo secondario e cioè quello di comunicare?».

«In un posto così tutto è possibile e tutto è impossibile», ha detto Shaklin. «Ho raggiunto uno stadio in cui sono pronto a credere che di solito comunichino con raffiche mortali a mitraglia se volete ammettere che sia così».

La creatura esterna si è avvicinata e si è impastata sulla parete della ridotta. Si è sfregata la parte di sé che ha contattato il muro e lo ha esplorato con tutte e due le protuberanze superiori. Una mente, la sua, piena di attonita meraviglia.

Intanto la creatura interna sembrava tutta tesa a cercare di attraversare il muro. Accorgendosi che era inutile, ha cominciato a fare segni con le protuberanze. Indicava se stessa, il manufatto e il primo reperto.

Quando la creatura esterna ha visto il primo reperto che, come ho detto, Taltoth ha lasciato in condizioni di grave disarticolazione, la sua mente si è notevolmente indurita. È tornata sui suoi passi e ha tirato fuori qualcosa da uno spacco o taglio del tegumento. Ha lanciato questo oggetto verso la ridotta. C'è stato un crack - una specie di *scriii* - non diverso dal suono di una persona che si disintegra e quindi su una lunghezza d'onda pericolosa.

Qualcosa ha colpito il muro ed è caduto. La creatura si è mossa in avanti e ha raccolto un parafango di metallo piatto e arrotondato. Si riusciva a sentire l'estremo imbarazzo. Poi ha messo le sue protuberanze sul muro e ha tastato attentamente lungo tutta la roccia da un lato all'altro.

Era smagato. Sgomento. Ha spostato il tegumento sulla sua protuberanza smussata e ha cercato di aiutare i suoi pensieri stimolando la superficie esposta. Poi è ritornato al manufatto ed è venuto di nuovo avanti impugnando un cilindro piuttosto tozzo e bugnoso. Conteneva una nera sostanza vischiosa che quello ha spalmato sul nostro muro. I segni sono ancora là. Ecco come appaiono dal nostro punto di osservazione:

OTSERP 'ORENROT! ATTEPSA

La nostra creatura li ha capiti e ha fatto un gesto.

L'altro è risalito sul manufatto e se n'è andato via.

E adesso la situazione è questa. Immutata.

Shaklin ormai riconosce con noi che l'arnese discato *è* un manufatto ma sostiene che una creatura così floscia e molliccia e semiliquida come il nostro esemplare non può aver prodotto nulla di così duro. Quindi, arguisce, deve esserci un'altra forma di intelligenza indiscutibilmente più elevata qui, incapsulata in una forma più silicea, capace di occuparsi di materiali più resistenti.

Taltoth cerca ancora di comunicare col nostro reperto. Questo si è accucciato contro uno spigolo tra muro e pavimento dove a intervalli quasi con disperazione cerca di rimuovere la struttura a boltik che gli impedisce di usare la sua arma.

Taltoth si è convinto che la creatura ha la feritoia-arma collegata ai centri di trasmissione del pensiero. Shaklin dice che è una sciocchezza: per lui è ormai scontato che il nostro muro interrompe le onde mentali di queste creature e così devono ripiegare su una forma secondaria di gesticolazione.

Taltoth gli obietta che siamo riusciti a individuare le onde mentali della creatura esterna - alcune erano chiarissime. Al che Shaklin ribatte che la cosa dipende dalla «ragione» che noi siamo infinitamente più sensitivi di questa forma di vita così molle e gravida d'acqua e nauseante nella sua flosciaggine.

Mi sembra che continuare a discutere su problemi di questo tipo non solo sia possibile ma indubbiamente una realtà di fatto.

Rapporto ad Interim.

Caro Palm, i recenti sviluppi mi hanno cominciato a preoccupare. La realtà nuda e cruda è che non ne sappiamo abbastanza di queste bizzarre creature per tenere saldamente in pugno la situazione. Adesso c'è un'intera folla qui fuori con i suoi manufatti, una folla di... reperti, a est della ridotta.

Parecchi di noi si sono disintegrati e temo che altri possano farlo e andarsene ad ogni istante. Le creature ci scagliano contro le più pericolose frequenze, non solo senza sforzo ma senza preoccuparsi delle conseguenze.

Taltoth è dell'idea che forse non conoscono il pericolo delle frequenze dato che i loro corpi piccoli e tozzi difficilmente possono reagire, essendo come sono *per natura* fonoassorbenti. Per quanto la cosa possa sembrare fantastica Shaklin una volta tanto si è deciso a sostenerlo. Lo conferme-

rebbero apparentemente i nostri tentativi di sensibilizzarli con i nostri raggi.

Abbiamo diretto su di loro il raggio più potente e lo abbiamo fatto scorrere sulla lunghezza d'onda delle frequenze più distruttive. Non si può dire che la cosa non abbia avuto completamente effetto. Per un momento si sono fermati e ci siamo sentiti appagati. Abbiamo pensato di essere vicini a una lunghezza critica.

Si sono girati a guardarsi l'un l'altro con evidente imbarazzo nella loro mente. Poi hanno cominciato a comunicare; sembra che Taltoth possa avere ragione, perché accompagnano invariabilmente la proiezione mentale col movimento delle loro feritoie.

Per quanto ci è possibile intendere «stavano dicendo», cose come «Lo senti anche tu?... Non sono solo le mie orecchie, non è vero?... Una sorta di strana musica... solamente che non è musica... No, non esattamente musica... È veramente strano...».

Quest'ultima sembrava essere la reazione più comune. Lungi dal disintegrarli non sembrava, nemmeno a piena energia, far altro che disturbarli leggermente e renderli perplessi. In altre parole questa potente arma è inutile contro di loro. E così anche noi siamo rimasti in un certo senso perplessi.

Senza curarmi della situazione, ho deciso di anticipare i tempi del mio solito rapporto e ti trasmetto «dal vivo», per così dire, la cronaca degli avvenimenti attuali.

La creatura che ci aveva visitato è tornata con un certo numero di manufatti simili al suo. Altri poi l'hanno seguita e ora posso vederne degli altri che stanno sopraggiungendo mentre faccio questo rapporto.

Da un po' di tempo la creatura che teniamo qui si è fatta languida e apatica. Taltoth era dell'idea che forse aveva bisogno di essere nutrita. Shaklin le ha scodellato davanti dei silicati, cosa che l'ha lasciata indifferente. Taltoth, ricordando le sue conoscenze chimiche di base, ha ridotto a carbonio alcune delle locali concrescenze e gliele ha offerte su un piatto d'argento, un altro fiasco.

Non vorremmo causare alla creatura inutili tensioni ma non è facile sapere cosa farne. Potremmo tentare di iniettarle un po' di carbonio se fossimo certi di quale dei suoi molteplici orifizi serve ad assimilare sostanze chimiche.

Ma il ritorno dell'altra creatura l'ha stimolata a una certa attività e così si è risollevata e rimessa in piedi.

Quasi tutte le creature arrivate ora sono del tipo a tegumenti biforcati, e un gruppuscolo di loro è identico: tutto in blu scuro con alamari metallici. La prima reazione alla vista dei nostri esemplari è stata più o meno come quella dell'altro. E in questa occasione ci siamo accorti della loro folle noncuranza nell'uso delle frequenze. Però, per fortuna, erano tutte al di sotto del livello pericoloso.

Come l'altro hanno preso a tastare lungo le mura della ridotta. Tutte menti, le loro, piene di stupore. Attonite. Definita la lunghezza del muro, si sono impegnati a determinarne l'altezza, e ora ce ne sono sul tetto che si muovono qua e là sopra di noi.

Quasi tutti loro ci hanno fatto capire di stimolare le protuberanze smussate e più alte, dove a quanto sembra risiede la mente, per frizione dei loro arti superiori. Si sono serviti di numerosi attrezzi metallici a titolo sperimentale ma il metallo, naturalmente, era troppo tenero per incidere il boltik. Sembravano imbarazzati dal problema di cosa fare di noi come noi dal cosa fare di loro.

Ma non tutti quei carbonici erano impiegati nello stesso modo. Uno in particolare restava incollato al suo manufatto, tenendo un piccolo oggettino davanti alla feritoia, e emettendo frequenze all'altezza del piccolo oggetto. Si leggeva nella sua mente che stava descrivendo cosa accadeva, ma non riusciamo a percepire a chi o a cosa o perché.

Convinti di poter apprendere qualcosa di nuovo da un esemplare animato di questo tipo, abbiamo aperto la porta. Uno di loro ha scoperto l'entrata mentre tastava in giro ed è entrato. Taltoth aveva una struttura pronta a impedirgli di emettere frequenze di tensione e poi gli abbiamo ancora chiuso la porta alle spalle.

Cosa che è sembrata dare agli altri fuori una certa costernazione. Mettendo il nuovo esemplare vicino all'altro, abbiamo confermato quasi definitivamente la correttezza della teoria di Taltoth sulla comunicazione per feritoia di questa specie o sottospecie. Entrambi hanno fatto di tutto per usarla ma, non riuscendovi, non hanno potuto comunicare.

La nostra attenzione è stata distolta da questa interessante scoperta dall'arrivo di altri manufatti. Alcuni di essi contenevano creature con tegumenti palmati. Abbiamo assodato che sono i più pericolosi. Uno di essi, appena emerso, ha emesso una frequenza estremamente penosa per molti di noi.

Sfortunatamente Ankati e Tassti erano proprio in fase di periodicità critica e si sono disintegrati in loco. Il forte scoppio prodotto dalla loro simul-

tanea partenza ha impressionato tutte le creature, che hanno cominciato a fare ricerche piuttosto infruttuose sulla loro fonte.

Ma adesso ci è possibile apprendere molto dai nostri esemplari. E soprattutto dalla nostra novità. Ha una mente in preda a caotici allarmismi. Sembra particolarmente privato dei suoi meccanismi di organizzazione logica dalla vista dell'intervento di Taltoth sul primo esemplare. Ho già suggerito a Taltoth di incenerire questo oggetto sezionato e smembrato. Adesso tornerò alla carica...

Sono tornato alla carica. Disgraziatamente il risultato non sembra aver avuto un effetto sedativo sulla mente dei nostri esemplari.

Ci continua a incuriosire e non poco la creatura che non smette mai di vociferare rumorosamente nel suo apparecchio. In un primo momento la sentivamo solo. Ora, invece, la sentiamo notevolmente amplificata, sgorgare da parecchi manufatti discati. Com'è possibile? Perché dovrebbero farlo? È una cosa senza senso. Le creature qui stanno osservando personalmente il semplice fatto del suo trasmettere comunicando. E questo ci affatica, ci logora.

Una striscia di creature esterne ora sta cercando di comunicare con i nostri due campioni. Emettono rumori molto forti su una frequenza innocua ma fastidiosa senza molto successo. Ora stanno facendo dei segni sulle bianche superfici a cui i nostri due stanno rispondendo a gesti.

Un altro manufatto con una macchina lenticolare in cima è appena arrivato. Si è diretto verso di noi mosso da una creatura che sta dietro alla lente. È del tutto inoffensivo e non ci mette minimamente in agitazione.

Continuano ad arrivare altri manufatti discati. Tutte le creature sono imbarazzate dalla mossa successiva. In gruppo stanno discutendo se portare qualcosa - qualcosa che disintegra con violenza - non capisco bene ma dovrebbero essere due esemplari nello stesso tempo. Una delle creature che sta esplorando il nostro tetto ha scoperto il bordo esterno della ridotta con una caduta. Altri sono venuti a raccoglierla e ora ci hanno circondato da due lati.

Frattanto stiamo ancora tentando di comunicare con i campioni. Taltoth ha predisposto una batteria di dieci menti concentrate mentalmente su di loro nello stesso tempo. Si tratta di ottuse concave vacuità disperatamente scialbe, non sensitive al pensiero come non lo sono ai suoni.

Una delle creature esterne palmate ha appena emesso una frequenza che ha distrutto tre del nostro gruppo in un batter d'occhio. Che sconvolgente

vibrazione cristallina. Adesso proveremo di nuovo a usare i raggi.

Si sono sorpresi, ma niente di più. La creatura parlante ha smesso di parlare. Sta tenendo alto il suo apparecchio come se volesse afferrare i nostri raggi. Cosa? Stop! *Stop*! STOP!

Un disastro. In qualche modo i nostri raggi ci vengono riflessi. C'è una fessura nel muro, crepe nel tetto. Si sono disintegrati altri sei di noi. Sono certo che abbia qualcosa a che fare con la creatura parlante e il suo strumento, ma in che modo? Non capisco. Adesso ha ripreso a parlare.

Tutte le creature stanno cercando di ritrovare i suoni delle disintegrazioni. Sono veramente eccitate.

La creatura parlante ha smesso di parlare, meglio così. Ma il suono riprodotto dai manufatti discati non si è fermato! Come...? Oh, adesso dev'esserci un'altra di quelle creature ad amplificare, le risonanze sono diverse. Strano!

È il suono che producono, ma non significa niente. Non riesco a intercettare un'onda mentale che sia una collegata a quel suono. Deve avere un'altra origine. Non capisco, Palm, proprio non capisco. Ecco, adesso si è fermato. Così va meglio, Palm. Molto meglio.

Il... Oh, silicee praterie celesti, che suono da quei riproduttori! Che spaventoso tormento! Un suono da brividi! Ritmico, pulsante, penetrante, diabolico! È lui che ci sta uccidendo, suono maledetto! Ci sta - *bep* - facendo a pezzi... Cristallo su cristallo...

Mortalmente violento... È un'agonia... *bep bep*!

Un'altra pattuglia, almeno due dozzine, se n'è andata; Taltoth con loro. E adesso Shaklin...

Tutta la ridotta è un tremito solo... Quella frequenza. È quasi critica... Se sale appena di un'ottava...

Troppo tardi, Palm! Il boltik si è spaccato, fuso, volatilizzato. Ormai è polvere, polvere che cade intorno a quello che è rimasto di noi... di noi...

Bep! Quel suono - quel suono da incubo! Non resisto - non reggo, Palm. Che agonia! È quasi sulla mia frequenza... Eccolo...

È qua. Bep! Bep! BEP!!

Titolo originale: *And the Walls Came Tumbling Down*

Marzianella silenziosa

Quando Duncan Sinclair si comprò Nellie - no, potevano esserci dei fa-

stidi a metterla in questi termini - quando Duncan Sinclair pagò mille sterline ai genitori di Nellie per compensarli della perdita dei suoi servizi, aveva in mente una cifra di seicento o, se proprio necessario, di settecento sterline.

Tutti quelli a cui si era rivolto a Port Clarke lo assicurarono che quello sarebbe stato un buon prezzo. Ma quando arrivò in campagna la cosa non risultò poi così facile come i Portclarkesi sembravano credere. Le prime tre famiglie marziane che aveva affrontato non sembravano affatto disposte a vendere le figlie; la quarta voleva 1.500 sterline e non avrebbe cambiato idea; anche i genitori di Nellie erano partiti da 1.500 sterline, ma scesero a mille quando lui mise bene in chiaro che non aveva intenzione di subire estorsioni. E quando, di ritorno con Nellie a Port Clarke, tirò un po' le somme, dopo tutto non si sentì troppo scontento dell'affare. Per tutti i cinque anni del suo incarico nel peggiore dei casi gli sarebbe costata 200 sterline l'anno se non fosse riuscito a venderla per 400 e forse 500 sterline al suo ritorno. Considerata a quel modo, non era poi una cosa tanto irragionevole.

Rientrato in città, andò a chiarire la situazione e a mettere tutte le carte in tavola con l'Agente della Compagnia.

«Senta», disse, «lei sa come abbiamo fissato questo contratto di cinque anni come Sovrintendente dello Scalo Merci Interplanetario su Giove IV/II? Be', l'astronave che mi porta lassù viaggerà leggera per far posto al carico. Che ne direbbe allora di procurarmi un altro posto?». Si era già preoccupato di tastare il terreno a titolo prudenziale scoprendo che la Compagnia si era abituata in simili circostanze a garantire un posto extra, anche se non era un suo diritto.

L'Agente della Compagnia non si mostrò sorpreso. Dopo aver consultato alcuni elenchi, disse di non avere obiezioni per un passeggero extra. Spiegò che la Compagnia in casi del genere era preparata anche a fornire la razione extra di cibo per una persona con un imponibile nominale di 200 sterline l'anno, pagabili per deduzione dal salario.

«Cosa! Mille sterline!», esclamò Duncan.

«Sono sterline ben spese», disse l'Agente. «*È* nominale per le razioni, perché è abbastanza vantaggioso per la Compagnia assicurare un certo spazio a qualcosa che impedisca a un suo impiegato di impazzire o di fare delle sciocchezze. Cosa abbastanza frequente quando ci si trova soli in uno scalo merci interplanetario, mi dicono e io credo a queste persone. Mille non sono poi tante se ci aiutano a evitare un collasso mentale».

Duncan meditò per un po' sulla cosa, per principio, ma l'Agente aveva già chiuso il discorso. Praticamente il prezzo di Nellie era salito a 2.000 sterline, 400 l'anno. Del resto, con un salario di 5.000 sterline annue, non tassabili, non godibili nel periodo che avrebbe trascorso su Giove IV/II, e quindi tranquillamente cumulabili, non avrebbe risentito di quella spesa. E quindi accettò.

«Bene», disse l'Agente. «Lo fisserò, allora. Avrà bisogno però di un permesso di imbarco per lei e glielo concederanno automaticamente se produrrà il suo certificato matrimoniale» .

Duncan lo fissò sbalordito.

«Certificato di matrimonio! Dio mi salvi! Io sposare una marziana!».

L'Agente scosse il capo con aria di rimprovero.

«Senza, nessun permesso di imbarco. Regolamento anti-schiavismo. Probabilmente penserebbero che ha intenzione di venderla; potrebbero anche pensare che l'abbia comprata».

«Dio mi salvi!», ribatté Duncan, indignato.

«Anche lei, sa», disse l'Agente. «Una licenza di matrimonio le costerà solo altre dieci sterline, a meno che non si lasci alle spalle una moglie, nel qual caso le costerà un po' di più dopo».

Duncan scosse la testa.

«Non ho moglie», lo assicurò.

«Ooh-oooh», disse l'Agente, credendoci e non credendoci. «E allora che differenza fa?».

Duncan tornò da lui un paio di giorni dopo, col certificato e il permesso. L'Agente li esaminò rapidamente.

«Tutto a posto», convenne. «Confermerò la prenotazione. Il mio... onorario sarà di cento sterline».

«Il suo onorario! Che...!».

«Lo chiami una forma di protezione del suo investimento», disse l'Agente.

Anche l'uomo che gli aveva procurato il permesso d'imbarco gli aveva chiesto cento sterline. Duncan non ne parlò sul momento ma si limitò a dire con amarezza:

«Quanto mi costa quella muta ragazza di Marte».

«Muta?», disse l'Agente, guardandolo.

«È proprio senza parole. Quei cafoni di Marziani non sanno neanche di essere nati».

«Bah», disse l'Agente. «Mai vissuto qui, non è vero?».

«No», ammise Duncan. «Ma ho fatto scalo qui a volte».

L'Agente fece un cenno con la testa.

«Fanno finta di essere muti e le loro facce da come sono li fanno sembrare muti», disse, «ma una volta erano un popolo molto intelligente».

«Una volta potrebbe essere molto tempo fa».

«Molto prima che arrivassimo qui avevano smesso di preoccuparsi di continuare a pensare. Il loro pianeta stava morendo e loro in un certo senso erano contenti di morire con lui».

«Be', per me è sempre mutismo. Forse non tutti i pianeti muoiono?».

«Mai visto un vecchio che se ne sta a sedere nel sole, senza molti problemi? Non dovrebbe voler dire che è vecchio. Può andar bene così, ma è più che probabile che possa liberarsene e rimettere in moto la mente se lo ritiene veramente necessario. Ma il fatto è che per lui non vale la pena di preoccuparsi di pensare o di parlare. Meno guai a lasciare che le cose seguano il loro corso».

«Be', questa è sulla ventina - diciamo dieci e mezzo dei vostri anni marziani - e certamente vive e lascia vivere. Direi però che è una prova del fuoco del mutismo se una ragazza non sa cosa le accade quando è lì che si sposa».

Anche dopo, subito dopo, si rese necessario sborsare altre cento sterline in vestiti e altri oggetti per lei, portando il totale dell'investimento a 2.310 sterline. Era una somma che si sarebbe potuta spendere per una ragazza veramente *marziana*, ma Nellie... era solo una marzianella, una marzianuccia. Ma era quello che voleva. Una volta fatto il primo pagamento, o ci si rimetteva o si doveva scucire anche il resto. E, in ogni caso, in un solitario scalo merci anche lei sarebbe stata una compagnia, di un certo tipo...

Il Primo Ufficiale convocò Duncan nella cabina di navigazione per dare uno sguardo alla sua sede futura.

«Eccola», disse, indicando uno schermo con un cenno della mano.

Duncan guardò la falce di luna dalla superficie frastagliata. Non era una proiezione in scala: poteva essere grande come la Luna o un pallone da basket. Qualunque fosse la mole, era solo un pezzetto di roccia che ruotava lentamente.

«Quant'è grande?» chiese.

«Ha un diametro medio di quaranta miglia».

«E la forza di gravità?».

«Mai calcolata esattamente. Diciamo che è leggera e ammettiamo pure che non ci sia e se ne farà un'idea approssimativa»

«Ooh-oooh», disse Duncan.

Di ritorno in sala-mensa si fermò un attimo per ficcare la testa nella cabina. Nellie era sdraiata nella cuccetta, con la coperta a scatto fissata su di lei per dare una certa illusione di peso. Alla vista di lui lei si sollevò su un gomito.

Era piccola, non molto più di un metro e mezzo. Aveva faccia e mani delicate; la loro fragilità non era semplicemente una questione di carente struttura ossea. A un Terrestre i suoi occhi sembravano innaturalmente rotondi, dandole permanentemente un'espressione di stupita innocenza. I lobi delle orecchie erano insolitamente bassi emergendo da una massa di cappelli castani con fluidi riflessi rossi nelle sue ondulazioni. Il pallore della pelle era accentuato dal colore delle guance e dal rosso vivo delle labbra.

«Ehi, tu», disse Duncan. «Puoi anche cominciare a darti da fare adesso a impacchettare la tua roba».

«Impacchettare?» ripeté esitante, con una voce stranamente risuonante.

«Sicuro. Fai le valigie», le disse Duncan. Le fece una dimostrazione aprendo un contenitore, riempiendolo di vestiti e stendendo una mano per ficcarvi dentro anche il resto. L'espressione di Nellie non cambiò ma ebbe un barlume d'idea.

«Siamo arrivati?», chiese.

«Siamo quasi arrivati. Quindi datti animo, muoviti», la informò.

«Zzì, va bene», disse e prese a sganciare la coperta.

Duncan chiuse la porta e si diede una spinta che lo mandò a fluttuare in giù nell'andito diretto verso la mensa comune e il centro di riunione.

Dentro la cabina, Nellie spinse via la coperta. Si piegò prudentemente in cerca di un paio di suole magnetiche e le attaccò alle pianelle con l'apposito gancio. Appoggiandosi ancora prudentemente alla cuccetta, fece dondolare i piedi sulla fiancata e li abbassò finché le suole magnetiche vibrarono a contatto col pavimento. Ora si teneva diritta e si sentiva più sicura. La tuta interamente marrone che indossava rivelava proporzioni che probabilmente i Marziani apprezzavano e gustavano ma secondo i criteri di bellezza della Terra non erano classici: si è sostenuto che la cosa dipendeva dall'aria più sottile di Marte che nel corso dei secoli ha sviluppato una più ampia capacità polmonare, con conseguente mutazione. Poi ancora a disagio con il suo status di imponderabilità, avanzò pattinando per mantenere il contatto mentre attraversava la stanza. Per un attimo si concesse una pausa davanti allo specchio sul muro, contemplando la sua immagine. Poi si voltò e si preparò a far le valigie.

«Che posto infernale per portarci una donna», stava dicendo Wishart, il cuoco dell'astronave, quando Duncan entrò.

Duncan non si curò minimamente di Wishart, soprattutto pensando al fatto che quando gli era frullato in testa che Nellie avrebbe dovuto prendere qualche lezione di cucina in imponderabilità, Wishart si era rifiutato di farle da maestro per meno di 50 sterline e questo aveva fatto salire l'investimento a 2.360 sterline. A parte questo non era nel suo stile fare finta di non aver sentito.

«Che posto infernale per andarci a lavorare», disse severo.

Nessuno rispose o ribatté a quella battuta. Sapevano quanto si facevano pagare gli uomini a cui offrivano un posto in uno scalo interplanetario.

Non era necessario, come la Compagnia spesso aveva sottolineato, per il pensionamento all'età di quarant'anni sottoporsi a quella che sarebbe stata una sofferenza per tutti: i salari erano buoni e potevano citare numerosissimi casi in cui i risparmi accumulati nel periodo di servizio nello spazio avevano favorito in seguito brillanti carriere. Era andata bene a uomini che avevano saputo risparmiare e non si erano ossessivamente interessati al fatto che un animale a quattro zampe può correre più veloce di un altro. Ma non era nemmeno segno di grande intraprendenza buttar via il proprio denaro e così quando toccò a Duncan di sentire le proposte dell'equipaggio quelli non gli fecero più di un'offerta di routine.

Non era mai stato su Giove IV/II, ma sapeva a che cosa poteva somigliare: qualcosa che era una luna seconda a Callisto e quarta, in ordine di scoperta, a Giove; inevitabilmente non poteva essere altro che un grigio spezzone di roccia del cosmo. Non gli offrivano alternative e così sottoscrisse il contratto ai soliti termini: 5.000 sterline annue per cinque anni, tutto compreso, più cinque mesi di attesa a metà paga prima di potere raggiungerla, più altri sei mesi dopo, sempre a metà paga, per il «periodo di riadattamento alla gravità».

Ebbene, voleva dire aver impegnato i prossimi sei anni; cinque dei quali senza spese e alla fine una bella sommetta.

C'era comunque un rovescio della medaglia: si poteva vivere in isolamento per cinque anni senza crollare? Anche se lo psicologo vi diceva che sì tutto andava bene, non potevate mai essere sicuri. Alcuni ci riuscivano: altri andavano a pezzi in pochi mesi e dovevano essere portati via, balbettando confusamente. Se superavate i primi due anni, dicevano, avreste resistito, e bene, per cinque. Ma l'unico modo di mettervi alla prova per i primi due era tentare...

«E se passassi il mio periodo di attesa su Marte? Lì potrei vivere più a buon mercato», suggerì Duncan.

Quelli avevano consultato tavole planetarie e schede di navigazione e avevano scoperto che anche per loro sarebbe stato più a buon mercato. Avevano evitato di spartire la differenza di prezzo ottenuta con questo risparmio, ma gli avevano prenotato un posto per la settimana seguente, e avevano sistemato le cose in modo che potesse prelevare, a credito, dal locale agente della Compagnia.

La colonia marziana di Port Clarke e dei suoi dintorni è ricca di exspaziali che trovano più confortevole passare gli anni delle retrovie in condizioni di minore gravità, di più larga moralità e di più forte economia. Sono facili ai consigli. Duncan li ascoltava ma per lo più li scartava. Impegnarsi per restare in buona salute a usare metodi come studiare a memoria la Bibbia o le opere di Shakespeare o la Divina Commedia, copiare ogni giorno tre pagine dell'Enciclopedia o costruire modelli di astronavi in bottiglia non solo gli sembrava noioso ma con ogni probabilità anche di dubbia efficacia. L'unico che aveva la sensazione gli avesse indicato dei vantaggi pratici era uno che lo aveva convinto a prendersi Nellie come compagna d'esilio e si immaginava che fosse sempre un buon consiglio, anche se il *noleggio* della fanciulla gli era già costato 2.360 sterline.

Ormai conosceva abbastanza bene l'opinione corrente della gente per reagire troppo pesantemente alle parole di Wishart. Invece preferì riconoscere:

«Forse sarebbe idiota portare una donna *vera* in un posto del genere. Ma per una di Marte la cosa è diversa...».

«Anche per una di Marte» cominciò Wishart ma non riuscì a concludere e si trovò a veleggiare lentamente nel locale della mensa. I freni a energia erano entrati in funzione.

La conversazione si interruppe e tutti si impegnarono ad assicurare tutti gli oggetti non fissati.

Giove IV/II era, per definizione, una sotto-luna e probabilmente un asteroide catturato. La superficie non era craterata, come quella della Luna: era semplicemente una landa desolata fatta di rocce frastagliate e spezzettate. Il satellite nel suo complesso aveva la forma di un ovoide irregolare; era uno spezzone di pietra brullo e tetro, schizzato via da un pianeta ormai scomparso, con niente che lo rendesse raccomandabile a parte la posizione.

Dovevano esserci scali merci interplanetari. Sarebbe stato insanabilmen-

te antieconomico costruire enormi astronavi capaci di atterrare sui pianeti maggiori. Di fatto sulla Terra si erano costruite le astronavi più vecchie e più piccole e così dovevano essere lanciate di lì, ma la vera prima grande astronave realizzata sulla Luna inaugurò una nuova era nel volo spaziale. Le astronavi divennero effettivamente *navi dello spazio* e non venivano più costruite per resistere alle enormi tensioni esercitate dai campi gravitazionali. E incominciarono a viaggiare, trasportando combustibile, rifornimenti, merci e ricambi di personale, esclusivamente tra satelliti. I modelli più recenti non scendono più nemmeno sulla Luna ma si servono di Pseudos, il satellite artificiale, esclusivamente come ultima stazione per la Terra.

La merce tra gli scali secondari e quelli primari di solito viene consegnata in cilindri detti comunemente «caffettiere» alimentati da uno speciale sistema di energia; i passeggeri vengono trasportati avanti e indietro in piccole astronavi a razzo. Stazioni come Pseudos o Deimos, il principale scalo-merci per Marte, lavorano abbastanza da tenere sempre occupato un equipaggio, mentre nei posti più esterni e poco sviluppati è più che sufficiente un uomo che faccia da manovratore e da sorvegliante-controllore. Raramente vi si agganciano astronavi. Su Giove IV/II, secondo le informazioni raccolte da Duncan, ci si poteva aspettare una media di un'astronave ogni otto o nove mesi terrestri.

L'astronave continuò a rallentare, avvicinandosi in spirale, adattando la sua velocità a quella del satellite. I giroscopi vennero azionati per dare stabilità. Il piccolo mondo frastagliato si ingrandì fino a riempire completamente gli schermi. L'astronave manovrava in un'orbita molto ravvicinata. Sotto di lei slittavano monotonamente migliaia di informi blocchi di roccia, temibili per lo scafo.

La stazione slittò per così dire nello schermo dalla sinistra; un'area di pochi acri spianata alla meno peggio; il primo e unico segno d'ordine in quel caos di pietra. All'estremità più lontana c'erano un paio di capanni emisferici, di cui uno molto più largo dell'altro. All'estremità più vicina una manciata di «caffettiere» cilindriche erano allineate vicino a una rampa di lancio scavata nella roccia. Lungo tutti i lati dell'area si stendevano file di contenitori di tela, in parte tesi e gonfi, di forma conica; altri erano più allentati, vuoti o semivuoti. Un immenso specchio parabolico era impiantato su una rupe dietro la stazione, simile a un fiore prodigioso, cristallizzato nella sua parabola. Lo scenario era completamente immobile, con un solo segno di movimento: una piccola figura, in tuta spaziale che saltellava e

saltabeccava come un matto su una graticciata metallica davanti alla cupola più grande, agitando le braccia in un selvaggio benvenuto.

Duncan lasciò lo schermo e si recò in cabina. Trovò Nellie a lottare con uno scatolone che sotto la spinta della decelerazione sembrava deciso a inchiodarla contro il muro. Scostò lo scatolone e la tirò fuori.

«Eccoci qua», le disse. «Mettiti la tuta spaziale».

I suoi occhi rotondi non erano più fissi sullo scatolone e si girarono verso di lui. Non dicevano quegli occhi come si sentiva, cosa pensava. Si limitò a dire:

«Ptuta pspaziale. Zzì, va bene».

Nella camera di decompressione della cupola, il Sovrintendente che Duncan andava a rilevare si interessava più a Nellie che al quadrante della pressione. Sapeva ormai per esperienza quanto le occorreva per stabilizzarsi ed equilibrarsi e aprì il vetro del casco senza nemmeno dare un'occhiata all'indicatore.

«Vorrei avere avuto il buonsenso di portarmene quassù una», osservò. «Sarebbe stata utilissima anche nei lavori domestici».

Aprì la porta interna e li precedette nella cupola.

«Eccola qui e benvenuti, benvenuti», disse.

Il locale principale di soggiorno era stranamente sagomato per l'architettura della cupola ma era spazioso. Era però terribilmente disordinato e sporco.

«Avevo una mezza idea di pulirlo, ma non ne ho mai trovato il tempo» aggiunse. Guardava Nellie. Non si riusciva a capire dal suo aspetto cosa pensasse del posto. «Non si può mai dire con quelli di Marte», disse a disagio. «Sembra che non registrino, che non notino».

Duncan era d'accordo: «Ho pensato che questa continuava a stupirsi di essere nata e credo proprio che non si sia mai riavuta».

L'altro insisteva a guardare Nellie. I suoi occhi correvano avidi da lei alla galleria di bellezze terrestri in fotocolor che piastrellavano la cupola e dalle bellezze a lei.

«Che forma divertente hanno queste marziane», disse sogghignando.

«Di questa dove l'ho presa si diceva che era un bocconcino», gli rispose Duncan, un po' seccato.

«Ma sì. Senza offesa, ragazzo. Temo che mi sembreranno tutte forme strane dopo questo mio periodo di lavoro». Cambiò argomento. «Preferirei farvi vedere i cavi qui intorno».

Duncan fece cenno a Nellie di aprire il vetro del casco in modo che po-

tesse sentirlo e poi le disse di uscire dalla tuta. .

La cupola era del solito modello: a pavimento e pareti doppi, con uno spazio isolato e svuotato in mezzo; aveva una struttura unitaria ed era tenuta fissa al suolo da sbarre metalliche incastrate nella roccia. Nei quartieri di soggiorno c'erano altri tre locali di notevoli dimensioni, predisposti per accogliere il surplus di personale se il commercio si fosse espanso.

«Per il resto», stava spiegando l'ex Sovrintendente, «si tratta di normali riserve di una stazione, soprattutto viveri, cilindri d'aria, pezzi di ricambio di vario genere e acqua. Dovrai tenerla d'occhio per l'acqua; moltissime donne sembra che pensino che cresca naturalmente nelle tubature».

Duncan scosse la testa.

«Non quelle di Marte. Vivere nel deserto le porta a un rispetto più che naturale per l'acqua».

L'altro raccolse un blocco di fogli fissati da un fermaglio.

«Ci passeremo le consegne e li firmeremo dopo. Qui si lavora bene, un lavoro morbido. L'unico prodotto sul mercato adesso è una rara terra metallifera. Callisto è ancora tutto da lavorare, da scoperchiare. Le manovre non sono difficili. Ti avvertono loro quando una *caffettiera* è in viaggio: tu accendi il radiofaro e la porti qui buona buona. Per le spedizioni in partenza non puoi sbagliare se ti attieni alle tavole e alle tabelle». Si guardò intorno. «Tutti i comfort domestici. Leggi? Una marea di libri». Con una mano indicò file stracolme di libri che riempivano metà della parete divisoria interna. Duncan disse di non essere mai stato un gran lettore. «Beh, è un aiuto», disse l'altro. «Troverai abbastanza buoni tutti quelli in quel mucchio. I dischi sono là. Appassionato di musica?».

Duncan disse che gli piaceva la buona musica.

«Uhm. Meglio provare con qualcosa d'altro. Certi ritmi finiscono per rimbalzarti in testa. Giochi a scacchi?». Gli indicò una scacchiera con i pezzi fissati con un piolo.

Duncan scosse la testa.

«Peccato. C'è un tizio su Callisto con cui sto giocando una partita al calor bianco. Sarà molto deluso all'idea di non finirla. Però, se si fosse sistemato come te, forse non si sarebbe interessato di scacchi». Corse con gli occhi ancora a Nellie. «Cosa pensi che le piacerà fare qui, oltre a cucinare e a tenerti allegro?», gli chiese.

Non era un problema a cui Duncan aveva pensato e si limitò a scrollare le spalle.

«Oh, si troverà bene, credo. È naturale per quelli di Marte tacere, starse-

ne muti; se ne stanno seduti per ore di seguito, senza fare assolutamente nulla. È un dono che hanno avuto».

«Beh, dovrebbe rivelarsi utile qui», disse l'altro.

I lavori dell'astronave continuarono seguendo la solita prassi. Si scaricavano casse e imballaggi, si stipavano nella stiva le terre metallifere travasandole dai contenitori. Un piccolo traghetto giunse da Callisto portando un paio di prospettori che avevano concluso il loro lavoro e ripartì con i due sostituti. I tecnici dell'astronave controllarono a fondo gli impianti della stazione, fecero le opportune sostituzioni, riempirono a pelo le tanche dell'acqua, ricaricarono i cilindri dell'aria ormai scarichi, facendo una serie di prove e controprove e ritocchi prima di dare il loro definitivo benestare.

Duncan restò fuori sulla graticciata di metallo, dove non molto tempo prima il suo predecessore aveva eseguito la sua fantastica danza di benvenuto, a guardare decollare l'astronave: si sollevò diritta nel cielo, con i jet che la sospingevano lentamente. La curva dello scafo divenne una falce di luna allungata splendente nel cielo nero. I jet direzionali presero a sgorgare getti di bianche fiammate sfrangiate di rosa. Poi rapidamente la nave acquistò velocità. In breve si ridusse a un punto che affondava dietro alla linea seghettata del cielo di Giove.

All'improvviso Duncan si sentì come se anche lui si fosse ridotto. Era diventato un punto su una sterile massa di roccia che era a sua volta un punto nell'immensità del cielo, cielo indifferente intorno a lui senza una precisa scala. Era vuoto, nero e profondo e in esso il sole-madre e miriadi di altri soli splendevano in eterno, senza una ragione apparente o uno scopo.

Le rocce del satellite, svettanti con le loro creste e dorsali aspre e crude, erano anch'esse senza scala. Non sapeva dire se erano vicine o lontane; non riusciva in quel caos di piani malamente illuminati e di ombre color inchiostro a distinguerne la vera forma. Sulla Terra o su Marte non c'era niente di simile. Gli orli non sgretolati dal tempo erano acuti come lame: per milioni e milioni di anni erano rimasti così, intatti e taglienti, e così sarebbero rimasti finché il satellite fosse sopravvissuto.

Gli immutabili milioni di anni sembravano allungarsi davanti e dietro di lui. E non era solo lui un punto, una macchia irrilevante, un episodio effimero e transitorio, a cui l'universo era indifferente, ma anche la vita, tutta la vita dell'uomo. Era una festuca insolita che danzava per qualche istante di fortunata casualità nella luce dei soli eterni. La realtà era solo globi di

fuoco e palle di pietra rotolanti, insensibilmente rotolanti nel vuoto, in un tempo inimmaginabile, per sempre e sempre e sempre... e sempre.

Dentro la sua tuta termica, Duncan si sentì un poco gelare. Mai prima era stato così solo; mai così lucidamente cosciente dell'immensa, indifferente, inutile solitudine dello spazio. Stendendo lo sguardo nell'oscurità, con la luce di una stella che l'aveva lasciata da un milioni di anni a splendere nei suoi occhi, e si chiese:

«*Perché?*», si domandò. «Che cos'è questa infernale macchina del cosmo?».

Il suono di questa sua domanda senza risposta spezzò l'incanto di quella *trance* speculativa. Scrollò la testa per liberarsi da quella filosofia senza senso. Voltò la schiena all'universo, riducendolo di nuovo al suo status effettivo di scenario, di sfondo alla vita in generale e alla vita umana in particolare e rientrò passo dopo passo nella camera di decompressione.

Il lavoro, come gli aveva detto il suo predecessore, era facile, riposante. Duncan operava i contatti-radio con Callisto a orari prestabiliti. Di solito erano poco più di un controllo formale sulla continuità del loro esistere, e a volte si scambiavano qualche commento sui notiziari-radio. Solo occasionalmente annunciavano una spedizione e gli dicevano quando attivare il faro. Poi, a tempo debito, il cilindro-caffettiera avrebbe fatto la sua comparsa e sarebbe sceso fluttuando lentamente. Era quasi un gioco da ragazzi agganciarlo a un contenitore per travasare il carico.

Il giorno del satellite era troppo breve per essere di qualche utilità e la notte, illuminata da Callisto, e a volte anche da Giove, quasi altrettanto luminosa; e quindi non se ne curavano e si rifacevano all'orologio-calendario regolato sull'ora terrestre registrata a sua volta sul Meridiano di Greenwich. In un primo momento quasi sempre Duncan se ne andava a depositare e sistemare il carico dell'astronave. Una parte la sistemò nella cupola maggiore, generi di prima necessità e altro materiale che era più consigliabile immagazzinare dove c'erano aria e calore. Una parte nella cupola più piccola, non riscaldata e priva d'aria. La maggior parte però fu stivata e attentamente imballata nei cilindri e lanciata alla base di Callisto. Ma una volta ultimato e liquidato quel lavoro, il posto indubbiamente era riposante, troppo riposante...

Duncan stilò un programma. A intervalli regolari avrebbe fatto delle ispezioni, sarebbe salito come un uccello sulla rupe a controllare il motore solare, ecc. ecc. Ma attenersi a un programma non indispensabile richiede decisione e carattere. I motori solari, per esempio, vengono costruiti per

forza di cose in modo da funzionare per lunghi periodi senza doversene curare. L'unica cosa che avrebbe potuto fare se si fossero fermati era di chiamare Callisto per un traghetto e di farsi trasportare là in attesa di un'astronave di soccorso ATM (assistenza tecnica multiplanetaria). Un guasto ai motori solari, aveva chiarito con grande precisione la Compagnia, era la sola cosa che gli avrebbe permesso di andarsene in tutta tranquillità dalla stazione, lasciando incustoditi i depositi pieni della preziosa terra (si era anche detto che provocare un guasto internazionale per godere di un breve cambiamento difficilmente si sarebbe rivelato un piacevole diversivo). In un modo o nell'altro, la programmazione non sarebbe durata a lungo.

C'erano momenti in cui Duncan si trovava a chiedersi se aver portato lì Nellie era stata tutta quella bella idea. Da un punto di vista puramente pratico, non sarebbe stato un cuoco bravo come lei, e probabilmente avrebbe fatto della cupola un porcile come il suo predecessore, ma se lei non fosse stata lì, la necessità di badare a se stesso lo avrebbe tenuto occupato per un po'. E anche come compagna, compagna in un certo senso lo era, ma un po' troppo eccentrica e aliena; mezza donna e mezzo robot, e muta per di più; c'era poco da divertirsi. A volte invece - e questi momenti erano sempre più frequenti - la semplice vista di lei lo irritava profondamente; lo irritava come si muoveva e i suoi gesti *e* il suo insulso gergo marziano quando parlava *e* il suo contegnoso silenzio quando non lo faceva e la sua riservatezza e tutta la sua alienità *e* il fatto che senza di lei non avrebbe buttato via 2360 sterile... E lei non tentava in modo veramente serio di rimediare ai suoi difetti, anche dove ne aveva i mezzi. La sua faccia, per esempio. Avresti detto che una ragazza avrebbe fatto di tutto per avere una faccia migliore di quella, ma lei, diavolo! Quel sinistro sopracciglio era sempre lì: la faceva somigliare a un pagliaccio sbronzo ma lei non se ne preoccupava gran che.

«Cielo, cielo santo e puro», le ripeté per l'ennesima volta, «raddrizza quella cosa strabica. Non hai *ancora* capito come si fa a fissarla? E ti sei messa anche un colore sbagliato. Guarda quella foto e ora guardati allo specchio: un gran pasticcio rosso impiastrato dove non andava. E i tuoi capelli, poi; sembrano tante alghe. Ti sei portata dietro gli arnesi per ondularli e allora, santo cielo, torna a ondularli e smettila di sembrare una dannatissima sirena del laghetto. So che non puoi fare a meno di essere una dannata marziana, ma puoi almeno *cercare* di assomigliare a una vera donna».

Nellie guardò il fotocolor e poi lo confrontò criticamente con la sua immagine riflessa.

«Zzì, va bene», disse con imperturbabile distacco.

Duncan sbuffò.

«E c'è un'altra cosa. Parli come una dannata bamboccia! Non si dice "zzì" ma "sì". S-Ì, sì. Dì "sì"».

«Zzì», disse Nellie compiacente.

«Ah, per... Non riesci a *sentire* la differenza? S-s-s, non z-z-z. Ssssìì».

«Zzì», disse Nellie.

«No. Sbatti la lingua più indietro, così».

La lezione proseguì per un po'. Alla fine lui si arrabbiò.

«Far fare a me la figura del coglione! Faresti meglio a stare attenta, ragazza mia. Adesso di' "sì"».

Lei esitò, guardando la sua faccia gonfia d'ira.

«Dai dillo».

«Z-zzì», disse nervosamente.

La mano di lui le schiaffeggiò la faccia più forte di quanto avesse voluto. Il colpo interruppe il suo contatto magnetico col pavimento e la mandò a voleggiare nella stanza in un vortice di gambe e di braccia. Colpì la parete opposta e rimbalzò fluttuando senza potersi aiutare o aggrappare da qualche parte. Duncan la seguì a lunghi passi, la deviò attendendola al varco e la rimise in piedi. Con la sinistra l'afferrò per la tuta appena sotto la gola, mentre teneva sollevata la destra.

«Di nuovo?», le disse.

I suoi occhi lo guardarono inermi strabuzzandosi qua e là. Lui la scosse. Lei provò. Al sesto tentativo riuscì a dire: «Scì».

Per il momento lui si accontentò di questo.

«*Puoi* farlo, capisci, se provi. Quello di cui hai bisogno, ragazza mia, è un po' di polso».

La lasciò andare. Lei barcollò per la stanza, tenendosi le mani sulla faccia ammaccata.

Diverse volte mentre le settimane passavano lentamente e diventavano mesi, Duncan si trovò a chiedersi se aveva ormai esaurito le sue risorse. Tirava il lavoro per le lunghe più che poteva, ma gli restava sempre troppo tempo a gravare e pesare sulle spalle.

Un uomo di mezza età che non ha mai letto altro che riviste occasionali non può avere il gusto della lettura. Duncan, come aveva profetizzato il suo predecessore, si stancò molto presto dei dischi popolari e non sapeva cosa farsene degli altri. Imparò a giocare a scacchi studiando le mosse in un libro e insegnò anche a Nellie, con l'intenzione dopo un po' di pratica

con lei di sfidare il campione di Callisto. Nellie, però, riusciva a vincere con tale consistenza che lui si convinse di non avere la struttura mentale adatta per giocare. Invece le insegnò una specie di doppio solitario, ma anche questo non durò molto; le carte sembravano sempre combinarsi a favore di Nellie.

A volte alla radio riusciva a sentire un notiziario o uno spettacolo di canzoni, ma con la Terra spiazzata da qualche parte dall'altra parte del Sole e Marte non ricevibile metà del tempo per la presenza-schermo di Callisto, e la stessa rotazione del satellite, la ricezione o era impossibile o malamente disturbata.

Così per lo più se ne stava seduto crucciato, odiando il satellite e arrabbiato con se stesso oltre che irritato con Nellie.

La flemma con cui lei insisteva a svolgere i suoi compiti lo irritava. Sembrava un'ingiustizia che lei potesse affrontare tutto meglio di lui solamente *perché* era muta e marziana. Quando il suo malumore si sfogava oralmente, lo sguardo di Nellie mentre lo stava ad ascoltare lo esasperava ulteriormente.

«Santo cielo», le disse una volta, «non puoi fare in modo che quella tua stupida faccia mi *dica* qualcosa? Non sai sorridere, o piangere o fare la matta o qualcosa del genere? Per far ammattire uno basta poco, continuare a guardare una faccia che ti fissa in permanenza come una bambola che ha appena sentito la sua prima barzelletta sporca. So che non puoi fare a meno di essere silenziosa, ma per gli dèi mettici un po' di espressione e ogni tanto rompilo quel silenzio».

Lei continuava a guardarlo senza un'ombra di cambiamento.

«Dai, dammi retta! Sorridi, dannatissima, sorridi!».

La sua bocca si contrasse molto lievemente.

«Lo chiami un sorriso! Quello è un sorriso!». E indicò una di quelle pin-up con la faccia tagliata a metà da un sorriso grande come una tastiera di pianoforte. «Come quella! Come questo!». E aprì la bocca in una larga smorfia.

«No», disse lei. «Mia faccia non può digrignare come facce di Terra».

«Digrigna», le disse, acceso. «Svegliati, puttanella, digrigna!». Si liberò dal plaid a scatto che copriva la poltrona e si lanciò contro di lei. Nellie arretrò finché si fermò contro il muro. «Ti farò ridere io, ragazza mia. Dai adesso, sorridi!». E alzò la mano.

Nellie si coprì la faccia con le mani.

«No!», protestò. «No, no, no!».

Fu proprio nel giorno in cui Duncan cancellò dal calendario l'ottavo mese di permanenza che Callisto gli comunicò l'arrivo di un'astronave. Un paio di giorni dopo riuscì a stabilire il contatto con la nave che confermò il suo arrivo entro una settimana. Si sentì come se gli avessero dato parecchi bicchieri molto forti. Doveva fare dei preparativi, controllare i depositi, prendere nota di quello che mancava, registrare nell'apposito registro una serie di irrilevanti entrate e aggiornarlo. Faceva di tutto per cercare di stabilire buoni rapporti. Arrivò anche a canticchiare tra sé mentre lavorava e cessò di sentirsi annoiato con Nellie. L'effetto su di lei della notizia fu impercettibile: ma che cosa potevate aspettarvi...?

In perfetto orario l'astronave si librò sopra di loro, ingrandendo lentamente mentre i jet superiori la schiacciavano a terra. Nel momento in cui si ancorò Duncan salì a bordo, con la sensazione che tutto quello che vedeva fosse un vecchio amico. Il Capitano lo accolse caldamente e tirò fuori le bottiglie. Era tutta routine, anche l'eccitato balbettio di Duncan e l'aria leggermente inebriata rientrava nella prassi del caso. L'unica variante dallo schema consueto si ebbe quando il Capitano gli presentò uno che gli stava accanto e si spiegò:

«Le abbiamo preparato una sorpresa, Sovrintendente. Le presentò il Dottor Chips. Condividerà con lei per un po' il suo esilio».

Duncan strinse la mano. «Dottore...?», disse sorpreso.

«Non in medicina... in scienze», gli disse Allan Chips. «La Compagnia mi ha fatto venire qui per studi e rilievi geologici, a meno di non sbagliare a parlare di geologia. Un annetto. Spero non le importi».

Duncan disse convenzionalmente di essere contento della compagnia e per il momento la cosa si concluse lì. Poi lo accompagnò alla cupola. Allan Chips si sorprese a trovare Nellie; ovviamente nessuno gliene aveva parlato. Interruppe le espansioni di Duncan per dire:

«Mi vuole presentare a sua moglie?».

Duncan lo presentò, senza garbo. Avvertì il tono di rimprovero nella sua voce; e non si curò del modo con cui salutò Nellie quasi fosse una donna terrestre. Si accorse anche che lui aveva notato i lividi sulle sue guance che il fondotinta non copriva del tutto. Mentalmente classificò Allan Chips un tipo dolce ma con la puzza al naso e sperò di non avere guai con lui.

E invece i guai cominciarono per una divergenza di opinioni quando lo scontro era ormai maturo, tre mesi più tardi. Già in diverse occasioni era

capitato che si sentisse molto vicino a esplodere. E molto probabilmente l'attrito sarebbe emerso già da molto tempo, se il lavoro di Chips non lo avesse tenuto così a lungo lontano dalla cupola. Il momento dell'impatto decisivo si ebbe quando Nellie alzò gli occhi dal libro che stava leggendo per chiedere: «Cosa psignifica "emancipazione femminile"?».

Allan si profuse in spiegazioni. Ma era giunto solo a metà della prima frase quando Duncan si inserì:

«Senti, chi ti ha detto di metterle delle idee in testa?».

Allan scosse leggermente le spalle e lo guardò.

«È una domanda assolutamente idiota», disse. «E, comunque, perché non dovrebbe avere idee? Come tutti del resto?».

«Tu sai cosa intendo».

«Non vi capisco mai, voi che sembrate non saper *dire* quello che volete dire. Riprova».

«Benissimo. Voglio dire questo: tu vieni qui con i tuoi modi snob e il tuo linguaggio forbito, e fin dall'inizio cominci a ficcare il naso in cose che non ti riguardano. Cominci subito a trattarla come se fosse una gran dama giù a casa».

«Lo speravo proprio. Sono felice che te ne sia accorto».

«E credi che non sappia perché?».

«Sono più che sicuro che non lo sai. Hai una mente così retrograda. Pensi, semplice come sei, che io voglia farmi la tua ragazza, e te la prendi con tutto il peso di duemilatrecentosessanta sterline. Ma ti sbagli: non voglio farmela».

Duncan restò per un momento disorientato, poi:

«Mia *moglie*», lo corresse. «Può darsi che sia una muta di Marte, ma legalmente è mia moglie: e quello che dico ha un suo valore».

«Sì, Nellie è una di Marte, come dici tu; e forse è anche tua moglie, anche se da quel che ne so mi sembra il contrario; ma muta certamente non è. Per fartene un'idea, pensa alla velocità con cui ha imparato a leggere, una volta che qualcuno si è dato la briga di mostrarle come si fa. Non credo che tu sia stato molto brillante a insegnarle un linguaggio di cui sapevi solo poche parole e perché non sapevi leggere».

«Non era affar tuo insegnarle. Non aveva bisogno di leggere. Andava benissimo com'era».

«La voce del negriero che riaffiora nel tempo. Beh, forse ho fatto solo questo, ma ho spezzato il tuo racket dell'ignoranza».

«E perché? Così quella penserà che sei un grand'uomo. Proprio per que-

sto le parli tutto latte e miele. Le ficcherai in testa che sei un uomo migliore di me».

«Le parlo come ho sempre parlato con le donne, solo più semplicemente perché lei non ha avuto la possibilità di istruirsi. Se lei pensa che io sono migliore, sono d'accordo con lei. Mi seccherei se non fosse così».

«Ti farò vedere io chi è il migliore», cominciò Duncan.

«Non ne hai bisogno. Lo sapevo quando sono arrivato qui che saresti stato un inetto o non avresti fatto questo lavoro, e non mi ci è voluto molto per scoprire che eri un burinaccio. Pensi non abbia notato i lividi? Credi mi sia divertito a sentirti sfuriare contro una ragazza che hai deliberatamente tenuto nell'ignoranza e indifesa mentre potenzialmente era dieci volte più sensata di te? A vedere uno scarpone come te spadroneggiare la tua "muta di Marte"? Razza di emetico!».

Nel calore del momento, Duncan non si ricordava nemmeno cos'era un emetico, ma in qualsiasi altro posto Chips non avrebbe finito quello sproloquio. Lo avrebbe fatto a pezzi. Ma, benché arrabbiato, vent'anni di esperienza nello spazio lo trattennero: fin da ragazzo aveva imparato che una rissa in condizioni di imponderabilità era un lusso inutile ed era sempre l'arrabbiato a fare la figura dello sciocco.

Poi tutti e due si calmarono e si contennero. In qualche modo la situazione si accomodò, l'atmosfera si distese e per un po' le cose continuarono come prima.

Allan continuò a fare le sue spedizioni nel piccolo veicolo che si era portato dietro. Esaminò ed esplorò altre parti del satellite, tornando con campioni di roccia che saggiava e sistemava, etichettandoli, in contenitori. Il tempo libero lo passava, come prima, a insegnare a Nellie.

Duncan non negava che lo faceva con grande generosità e aveva la sensazione che fosse una cosa utile. Ma era altrettanto certo che in una forma di associazione così prolungata prima o poi da una cosa si sarebbe arrivati all'altra. Per il momento tra i due non c'era stato ancora qualcosa da denunciare, ma Allan aveva ancora nove mesi davanti, anche se fossero venuti a prelevarlo tempestivamente. Nellie era già nella fase di «adora il tuo eroe». E lui la stava rovinando ogni giorno di più con quella follia di volerla trattare come una Terrestre. Un giorno la cosa sarebbe entrata nel vivo, e il passo successivo sarebbe stato di farlo sembrare un ostacolo che era meglio rimuovere. La prevenzione era meglio della cura, la soluzione più meditata quella di impedire che la cosa avesse ulteriori sviluppi. Ma non doveva arrivare a uno scontro diretto...

E non ci arrivò.

Un giorno Allan Chips uscì in un volo di routine per fare prospetti dall'altra parte del satellite. Si limitò a non fare mai ritorno. E questo fu tutto.

Non c'era bisogno di dire che cosa ne pensasse Nellie; ma sembrò accaderle qualcosa.

Per parecchi giorni passò quasi tutto il tempo in piedi accanto alla finestra principale del centro di soggiorno, guardando fuori nel buio i fiammeggianti punti luminosi. Non è che aspettasse o sperasse nel ritorno di Allan; sapeva come Duncan che dopo trentasei ore non c'erano più speranze. Non disse nulla. La sua espressione aveva sempre un'esasperante aria di leggera sorpresa e non cambiava mai. Solamente nei suoi occhi c'era una percettibile differenza: sembravano un po' meno vivi, come se lei si fosse ritirata un po' più in là dietro di loro.

Duncan non sapeva dire se Nellie sapesse o sospettasse qualcosa. E sembrava non esserci alcun modo di scoprirlo senza ficcarle in testa quell'idea, se già non l'aveva in mente. Lei lo rendeva nervoso, anche se non lo ammetteva apertamente tra sé, troppo nervoso per poterla rimproverare aspramente per il tempo che passava senza far nulla a guardare fuori dalla finestra trasognata. Era purtroppo sgradevolmente cosciente di quanti modi c'erano in un posto come quello per inventare un incidente fatale: anche per uno sprovveduto. Si preoccupò quindi di agganciare alla tuta nuove bombole d'aria ogni volta che usciva e di controllarne la pressione. Si abituò anche a sistemare un pietrone per impedire che il portello esterno della camera di decompressione gli si chiudesse dietro. Pose la massima attenzione a controllare che i loro cibi uscissero dalla stessa pentola e la sorvegliava molto da vicino quando si metteva al lavoro. Non riusciva ancora a capire se lei sapeva o sospettava qualcosa... Quando entrambi ebbero la certezza che Allan se n'era andato, non ne ricordò più nemmeno il nome...

Nellie rimase in quello stato d'animo per quasi una settimana. Poi improvvisamente si trasformò. Lasciò perdere l'oscurità esterna, il buio cosmico. E cominciò, invece, a leggere, voracemente e indiscriminatamente.

Per Duncan non era facile capire il suo immergersi nei libri, e la cosa non gli piaceva, ma per il momento si decise a non interferire. Almeno leggere aveva il vantaggio di sgombrarle la mente da altri pensieri.

Gradualmente cominciò a sentirsi meglio. La crisi era finita. O lei non aveva avuto sospetti o, se li aveva avuti, si era decisa a non farne niente.

Però, la sua passione per i libri non diminuiva. Anche se Duncan le ricordava spesso che lui aveva investito la non trascurabile somma di 2360 sterline per avere *compagnia*, lei insisteva, intenzionata a seguire una sua pista nella biblioteca della stazione.

Gradatamente la cosa sfumò tra le quinte. All'arrivo dell'astronave successiva Duncan la tenne ansiosamente d'occhio nel caso lei avesse aspettato il momento opportuno per comunicare i suoi sospetti all'equipaggio. Precauzione, però, tutt'altro che necessaria. Nellie non mostrava alcuna tendenza ad accennare alla cosa, e quando l'astronave ripartì, portandosi dietro quell'opportunità, Duncan poté con notevole sollievo dirsi che non si era sbagliato nei suoi giudizi: era solo una marziana silenziosa, una muta di Marte: come una bambina si era semplicemente dimenticata della morte di Allan Chips.

E poi, mentre scorrevano via regolari i mesi del suo incarico, si accorse, poco alla volta, di dover rivedere la stima da lui fatta del mutismo. Nellie dai libri stava apprendendo cose che neanche lui conosceva. E aveva anche i suoi vantaggi, pur mettendolo in una posizione che non gli piaceva, quando lei gli chiedeva, come ora a tratti faceva, delle spiegazioni, non gli andava poi tanto giù di trovarsi nell'imbarazzo e che a imbarazzarlo fosse una marziana. Sospettoso, come tutti i pratici, del sapere derivato dai libri, si sentiva in dovere di spiegarle che molto di quello che vi si trovava era puro nonsenso, perché i libri non affrontano mai veramente i problemi della vita come lui li aveva vissuti. E ricordava le vicende della sua vita, ricavava esempi dalla sua esperienza e finì di fatto per ritrovarsi a farle da maestro.

Lei d'altronde imparava veloce: la pratica e anche le cose dei libri. E quindi quasi forzatamente dovette rivedere la sua opinione sui marziani: non erano poi così totalmente prigionieri del silenzio come aveva pensato, ma di solito erano troppo chiusi nel loro mutismo per cominciare a usare un cervello che pure avevano. Una volta messa in moto, Nellie era un metodico aspirapolvere che aspirava conoscenze di ogni tipo: non ci volle molto prima che ne sapesse su quello scalo tra i pianeti quanto ne sapeva lui. Farle da maestro non era certo quello che si era ripromesso, ma fu per lui un'occupazione di gran lunga preferibile alla noia uggiosa dei primi giorni. Inoltre, si era finalmente accorto che Nellie era un prezioso elemento, un gioiello...

Una vera barzelletta. Per lui prima l'istruzione, la cultura non erano altro che una perdita di tempo, ma adesso cominciava seriamente a pensare se,

riportandola su Marte, poteva recuperare di quelle 2360 sterline una fetta un po' più grossa di quanto avesse pensato. Forse sarebbe stata per qualcuno un'abile segretaria tuttofare... E si diede a istruirla in contabilità elementare e in scienza delle finanze, nei limiti ovviamente delle sue competenze...

I mesi di servizio tendevano ormai ad accumularsi; adesso slittavano via molto più rapidi. Nell'ultimo periodo, quando aveva ormai acquistato fiducia nelle sue possibilità di arrivare fino in fondo senza crollare, provava una piacevolissima sensazione a starsene seduto tranquillo pensando ai soldi che piano piano si accumulavano per lui sulla Terra.

Su Callisto avevano aperto un nuovo settore minerario, incrementando leggermente il traffico mercantile del satellite. Per il resto, la routine continuava, sempre identica. Le astronavi sempre piuttosto rare lo chiamavano via radio, facevano il loro carico e ripartivano. E poi, più presto di quanto avesse creduto, fu possibile per Duncan dire a se stesso: «La prossima è la penultima e poi avrò finito!». E ancora più presto, con sua sorpresa, giunse il giorno in cui era sulla graticciata di metallo fuori dalla cupola, a guardare un'astronave sollevarsi sui jet e librarsi nel cielo nero e finalmente poté dirsi: «È l'ultima volta che ne vedo una partirsene di qui! Quando la prossima astronave lascerà questo immondezzaio, io sarò a bordo, e poi, all'anima...!».

Rimase lì a guardarla, una scintilla di luce tra le altre, finché la curva del satellite la portò sotto il suo orizzonte. Poi si voltò verso la camera di decompressione, e trovò il portello chiuso...

Quando si era deciso a vedere che l'affare Allan Chips non avrebbe più avuto ripercussioni aveva abbandonato l'abitudine di tenerlo aperto con un frammento di roccia. Quando usciva dalla cupola per lavoro la lasciava semiaperta e quello restava così fino al suo ritorno. Non c'era vento o qualsiasi altra cosa sul satellite a smuoverlo. Afferrò la leva della serratura irritato e spinse. Non si mosse...

Duncan imprecò per tenersi in piedi. Poi camminò fino all'orlo estremo della graticciata metallica e usò il jet personale per fare un breve giro della cupola per guardarci dentro dalla finestra. Nellie era seduta in una poltroncina con il plaid a scatto fissato al gancio, apparentemente presa nei suoi pensieri. Il portello interno della camera di decompressione era aperto, e quindi naturalmente quello esterno non si poteva muovere. Oltre allo speciale congegno blocca-porta di sicurezza, c'era a tenerlo chiuso la pressione interna dell'aria.

Per il momento, facendo di tutto per non pensarci, Duncan picchiò sullo spesso vetro della doppia finestra per attirare la sua attenzione; lei probabilmente non aveva sentito quel suono, dovevano essere stati i movimenti ad attirare il suo sguardo e a convincerla a guardare. Lei girò la testa e lo contemplò. Senza muoversi. Duncan la contemplò a sua volta. I suoi capelli erano ancora ondulati, ma le sopracciglia, il fondotinta, tutti gli altri ritocchi che le aveva insistentemente richiesto perché sembrasse una della Terra, erano spariti. I suoi occhi le rimandavano lo sguardo, duri come pietre in quella espressione sbarrata di lieve stupore.

Duncan fu colpito improvvisamente come da uno choc fisico da un lampo di intuizione. Per alcuni istanti tutto parve fermarsi.

Cercò di fingere che entrambi non sapessero che lui aveva capito. A gesti le segnalò di chiudere il portello interno della camera di decompressione. Lei continuava a fissarlo, senza muoversi. Poi lui notò il libro che lei teneva in mano e lo riconobbe. Non era uno dei libri che la Compagnia aveva preso per la biblioteca della stazione. Era un libro di versi, rilegato in blu. Una volta era appartenuto ad Allan Chips...

Improvvisamente il panico attanagliò Duncan. Abbassò gli occhi sulla serie di piccoli quadranti sul suo petto e poi sospirò di sollievo. Nellie non aveva manomesso le sue riserve d'aria: c'era ancora pressione sufficiente per una trentina di ore. Il sudore che gli aveva bagnato la fronte si raffreddò mentre riprendeva il controllo di se stesso. Un tocco ai propulsori lo rimandò fluttuando alla graticciata di metallo dove poteva ancorare gli stivali magnetici e prendere tempo per pensare.

Che volpe! Fargli credere per tutto quel tempo di aver dimenticato tutto. Un sentimento coltivato apposta per lui. Farlo lavorare per tutto quel tempo mentre lei faceva i suoi piani. Aspettare che fosse arrivato al suo ultimo periodo di sovrintendenza prima di giocare le sue carte. Passò qualche minuto prima che l'ira mista a panico non si quietasse e non gli permettesse di pensare.

Trenta ore! Poteva fare molto in quelle ore. E anche se non fosse riuscito a rientrare nella cupola in venti ore, ora più ora meno, avrebbe fatto un ultimo, disperato tentativo, lanciandosi verso Callisto in uno dei cilindri-caffettiera.

Anche se Nellie avesse spifferato quello che sapeva sul caso Allan Chips, quali sarebbero state le conseguenze? Era abbastanza persuaso che lei non sapesse come le cose erano andate. Era solo la parola di una marziana contro la sua. Molto probabilmente l'avrebbero scaricata dicendo che

era impazzita nello spazio.

...Comunque, i suoi forse non sarebbero stati tutti sospiri da monaca; era meglio sistemare la cosa con lei sul posto e subito; inoltre, l'idea del cilindro era rischiosa; da prendere in considerazione solo in casi estremi. Prima c'erano altre vie da battere.

Duncan rifletté qualche altro minuto, poi azionò i jet per arrivare alla cupola più piccola. Entrato, disattivò gli interruttori delle linee che trasportavano energia dalle batterie principali caricate dal motore solare. Si sedette per prendere un po' di tempo. La cupola isolata a perdere tutto il calore ci avrebbe messo del tempo, ma non così tanto da non poter rilevare un calo di temperatura, rilevandolo sui termometri, una volta eliminato il calore. Le batterie a basso voltaggio e ridotto potenziale che erano nella cupola non le sarebbero servite a molto, anche se avesse pensato a collegarle in serie.

Aspettò per un'ora, mentre il sole lontano tramontava e l'arco di Callisto cominciava a mostrarsi sopra l'orizzonte. Poi ritornò alla finestra della cupola per osservare i risultati. Arrivò proprio in tempo per vedere Nellie infilarsi nella tuta spaziale alla luce di un paio di lampade di emergenza.

Imprecò. Un semplice processo di surgelamento non avrebbe più funzionato. Non solo la tuta termica l'avrebbe protetta, ma le riserve d'aria sarebbero durate più delle sue, e c'erano grossi quantitativi di bombole di ricambio nel caso fortunato che l'aria libera della cupola si congelasse e solidificasse.

Aspettò che lei si mettesse il casco e poi accese la radio nel suo. La vide concedersi una pausa al suono della sua voce, ma lei non rispose. Si limitò a spegnere intenzionalmente il ricevitore. Lui non lo spense; lo lasciò aperto per essere pronto se lei avesse ripreso il solito buonsenso.

Duncan tornò alla graticciata e riprese in esame la situazione. Aveva pensato di aprirsi una via nella cupola a forza senza danneggiarla, se possibile. Ma se lei non si fosse surgelata, la cosa non gli sembrava facile. L'aria le concedeva un vantaggio su di lui, e pur essendo certo che in tuta spaziale lei non poteva bere o mangiare, lo stesso, purtroppo, valeva anche per lui. L'unica soluzione sembrava quella di affrontare direttamente la cupola.

Ritornò con riluttanza alla piccola cupola e inserì il perforatore elettrico. Il cavo gli pendeva curvo alle spalle mentre ancora una volta sfrecciava spinto dai jet verso la cupola principale. Vicino alla parete di metallo ricurvo, si concesse una pausa per riflettere su quello che doveva fare, e sulle possibili conseguenze. Una volta attraversato il guscio esterno avrebbe

trovato spazio; poi il materiale isolante, che era in perfetto stato, si sarebbe fuso come burro e senza ossigeno non poteva prendere fuoco. Il lavoro più scomodo era quello sulla pelle metallica interna. Sarebbe stato più saggio cominciare con piccole incisioni per far diminuire la pressione dell'aria, e tenersi alla larga: se tutto si fosse esaurito in una staffilata d'aria avrebbe avuto discrete possibilità nel suo stato di imponderabilità di essere proiettato a considerevole distanza. E lei cosa avrebbe fatto? Molto probabilmente avrebbe tappato i buchi, tutt'altro che facile se avesse avuto il buonsenso di servirsi di otturatori d'amianto: in questo caso la staffilata non sarebbe mancata... Avrebbe potuto riscaldare i due gusci prima di riaerare l'ambiente dei cilindri... Le poche perdite di materiale isolante non avrebbero inciso gran che... Perfetto, meglio occuparsene subito... allora.

Stabilì i vari collegamenti e si preoccupò di ancorarsi quanto bastava per mettersi in posizione di forza. Impugnò il perforatore e premette il pulsante d'avvio. Lo tornò a schiacciare, e imprecò selvaggiamente, ricordando che aveva tolto la corrente.

Si ricapultò lungo il cavo e riattivò gli interruttori. Improvvisamente le rocce si illuminarono della luce che usciva dalla finestra della cupola. Si chiese se la riattivazione della corrente avrebbe permesso a Nellie di capire che cosa stava facendo. E se lo capiva? Ne sapeva ormai abbastanza, ad ogni modo.

Ancora una volta si riabbassò planando vicino alla cupola. Questa volta il perforatore funzionava. Gli ci vollero solo pochi minuti per tagliare un tondo non molto rotondo di poco più di mezzo metro. Poi scaraventò via il tondo e ispezionò l'apertura. Poi, mentre puntava il perforatore, ci fu un clic nel ricevitore: la voce di Nellie nel suo auricolare:

«Meglio che non provi a entrare di forza. Sono pronta».

Duncan esitò, trattenendo nervosamente il dito sul pulsante, chiedendosi a che contromossa lei avesse pensato. Il tono minaccioso della sua voce lo faceva star male. Si decise a girare fino alla finestra e a vedere a che cosa giocasse, se ne aveva uno.

Lei era in piedi vicino al tavolo, e indossava ancora la tuta spaziale, titillando carezzevole un apparecchio che aveva montato sul tavolo. Per un attimo o due lui non capì a cosa servisse.

C'era un sacchetto di plastica, gonfiato a metà, e attaccato alla meglio all'estremità del tavolo. Nellie lo stava agganciando a una piastra fusibile di poco sollevata dal piano. Un filo era fissato con un nastro adesivo nella parte alta del sacchetto. L'occhio di Duncan risalì lungo il filo a una batte-

ria, a una bobina e a un detonatore attaccato a un fascio di una mezza dozzina di candelotti esplosivi...

Duncan si illuminò. E si sentì a disagio. Era semplicissimo, doveva essere perfettamente efficiente. Se la pressione dell'aria nel locale fosse precipitata, il sacchetto si sarebbe dilatato, il filo avrebbe fatto contatto con la piastra: e la cupola sarebbe saltata per aria...

Nellie finì i suoi preparativi e collegò il secondo filo alla batteria. Si voltò a guardarlo attraverso la finestra. Era difficile credere - da impazzire - che dietro quell'aria di insulsa meraviglia collegata sulla sua faccia lei potesse effettivamente essere consapevole di quello che stava facendo.

Duncan cercò di parlare, ma lei non aveva riacceso, e non fece più nessun tentativo di collegarsi con lui. Nellie si ostinava a restituirgli uno sguardo immobile e fermo mentre lui dava in escandescenze. Dopo qualche minuto si spostò verso una poltroncina e si chiuse nel plaid a scatto, sedendo in attesa.

«Benissimo allora», le gridò Duncan nel casco. «Ma salterai in aria anche tu, maledetta!». Naturalmente era pura follia perché lui non aveva nessuna intenzione di distruggere la cupola o di autodistruggersi.

Non aveva mai saputo dire cosa si nascondesse dietro quella faccia da idiota, poteva essere freddamente determinata e poteva anche non esserlo. Se era solo questione di un pulsante che lei doveva schiacciare per distruggere cupola e tutto forse poteva sperare che i suoi nervi cedessero. Ma adesso sarebbe stato lui a manovrare i pulsanti, non appena avesse fatto un buco per far uscire l'aria.

Ancora una volta si ritirò ad ancorarsi sulla graticciata. Doveva esserci un modo preciso, un modo di entrare nella cupola senza far diminuire la pressione... Si concentrò a pensarci per qualche minuto, ma se c'era quella via alla cupola, lui non riusciva a trovarla, inoltre non aveva sufficienti garanzie che lei se si fosse spaventata non avrebbe fatto esplodere la carica.

No, non c'era una soluzione a cui avrebbe potuto pensare. Doveva ficcarsi in un cilindro-caffettiera e andarsene su Callisto.

Guardò su a Callisto, enorme luna sospesa ora nel cielo, con Giove più piccolo, ma più splendente, di là da lei. Non era tanto il problema del volo, era l'atterraggio lassù. Forse se riusciva a imbottirli con tutto il materiale morbido che riusciva a trovare... Poi, avrebbe convinto quelli di Callisto a ritraghettarlo, e con loro avrebbero trovato il modo di entrare nella cupola, e Nellie se ne sarebbe pentita amaramente, *amaramente* pentita...

Lungo la spianata c'erano tre cilindri allineati, carichi e pronti per l'uso.

Non gli importava di ammettere che aveva paura dell'atterraggio: ma, paura o no, se lei avesse acceso la radio per ascoltarlo, quella sarebbe stata la sua unica chance. Un indugio non avrebbe fatto altro che ridurre il margine di respirabilità della sua riserva d'aria.

Si preparò mentalmente e si allontanò di qualche passo dalla graticciata. Un tocco ai propulsori lo mandò a fluttuare lungo la spianata verso i cilindri. La pratica lo favorì non poco nella manovra di avvicinamento al cilindro più vicino sulla rampa. Un'altra occhiata all'inclinazione di Callisto lo aiutò a sentirsi sicuro; almeno ci sarebbe arrivato senza problemi. Se quelli non aprivano il faro per portarlo su Callisto, avrebbe potuto chiamarli via radio con la radio della tuta una volta giunto più vicino.

Non c'erano però molte imbottiture nel cilindro. Ne strappò dagli altri e imbrigliò quel morbidume. Fu mentre faceva una pausa per immaginare un modo di far partire quell'arnese con lui dentro che si accorse di cominciare a sentire freddo. Mentre faceva scorrere la manopola nelle apposite scanalature, gettò un'occhiata all'indicatore che aveva sul petto, e in un attimo seppe... Lei aveva capito che stava adattando le bombole d'aria fresca e le metteva alla prova; e quindi era la batteria o più probabilmente il circuito che lei aveva manomesso. Il voltaggio si era abbassato a un punto in cui l'ago aveva preso ad agitarsi. La tuta già da tempo doveva aver perso calore.

Sapeva che non sarebbe riuscito a durare a lungo, forse poco più di pochi minuti. Dopo quella prima stilettata, la paura improvvisamente lo lasciò, dando via libera a una furia impotente. Lei lo aveva giocato, truccandogli anche la sua ultima chance ma, per Dio, poteva star certa che non se la sarebbe cavata. Lui se ne stava andando, ma un forellino nella cupola e non se ne sarebbe andato da solo...

Il freddo si stava insinuando in lui, sembrava avvolgerlo con lingue di ghiaccio attraverso la tuta. Schiacciò i comandi dei propulsori e si lanciò come una nuvola portata dal vento verso la cupola. Il freddo lo stava smangiando dentro. Piedi e dita delle mani erano stati i primi ad andarsene. Solo grazie a un immenso sforzo riuscì a manovrare il getto che lo fermò su un lato della cupola. Ma aveva bisogno di un'altro sforzo, perché era librato là, a un metro dal terreno. Il perforatore giaceva dove lo aveva lasciato, a poche decine di centimetri dalle sue mani. Lottò disperatamente per azionare i comandi che lo avrebbero fatto scendere, ma le dita non si muovevano più. Pianse e singhiozzò lacrime di ghiaccio mentre cercava di attivarle, con l'ansia delirante del freddo che crepava le braccia. Un attimo e

fu solo dolore, un'agonia lancinante che gli cauterizzava il torace. Un urlo nel vuoto. E poi l'orgasmo dei singulti e l'aria ghiacciata a invadergli i polmoni, e a farli di ghiaccio...

Nel centro del soggiorno della cupola Nellie aspettava. Aveva visto la figura tutata passare sfrecciando lungo la spianata a velocità insolita. Aveva capito di cosa si trattava. Aveva già disinnestato la sua macchina esplosiva e adesso era sul chi va là, con in mano un groppo di mastice, pronta a spalmarlo sui buchi che lui poteva aprire. Aspettò uno, due minuti... Quando cinque minuti ormai se n'erano andati se ne andò anche lei alla finestra. Schiacciando la faccia sul vetro e guardando di sbieco riuscì a scorgere l'insieme di una gamba intera tutata e di parte dell'altra. Erano là sospese in orizzontale, a poche manciate di centimetri dal terreno. Lei lo guardò per parecchi minuti. Vedeva nitidamente il loro progressivo abbassarsi a sfiorare il terriccio.

Lasciò la finestra e si liberò le mani dal mastice lanciandolo attraverso la stanza. Per un attimo o due rimase pensierosa. Poi si avvicinò agli scaffali dei libri e ne cavò l'ultimo volume dell'enciclopedia. Ne sfogliò le pagine e constatò con profonda soddisfazione la vera natura e gli effettivi diritti connessi a una parola piena di suggestione: *vedova.*

Scovò un blocco-notes e una penna. Qualche breve attimo di esitazione, a cercare di ricordare il metodo che le avevano insegnato e poi cominciò e buttar giù una serie di numeri; si assorbì tutta nei calcoli. Poi finalmente rialzò la testa e contemplò il risultato: 5.000 sterline l'anno per cinque anni, al 6 per cento d'interesse composto, erano proprio una bella sommetta, per una di Marte una piccola fortuna.

Ma poi ebbe ancora delle esitazioni. Molto probabilmente un viso non condizionato da una perenne impronta di innocenza lievemente sorpresa a quel punto si sarebbe per lo meno accigliato, perché, naturalmente, c'era una deduzione da fare, qualcosa come 2360 sterline.

Titolo originale: *Dumb Martian*

Iuxta eum persequens
(*un omaggio alla memoria di M.R. James*)

«Non avresti dovuto ammazzarlo», disse Smudger risentito. «Perché diavolo hai voluto fare questa pazzia?».

Spotty si voltò a guardare la casa, un nero spettro contro il cielo notturno. Si sentì tremare.

«O lui o io», disse rauco. «Non l'avrei fatto se quello non fosse venuto per me; e neanche così l'avrei fatto, se fosse venuto senza fare tante storie...».

«Cosa vuoi dire con senza fare tante storie?».

«Come una persona normale, come tanti. Ma era strano... Non era... beh, credo proprio che fosse pazzo... pazzo pericoloso».

«Tutto quello di cui aveva bisogno era una botta per tenerlo buono». Smudger insistette. «Non era proprio il caso di sfondargli il cranio».

«Tu non lo hai visto. Ti dico, non agiva come un uomo, un essere umano». Al ricordo Spotty si sentì ancora tremare dentro, e si piegò per massaggiarsi teneramente il polpaccio destro.

L'uomo era entrato in camera mentre Spotty stava spolverando in fretta il contenuto della sua scrivania. Non aveva fatto rumore. Aveva avuto solo una sensazione, un campanello naturale d'allarme, che aveva indotto Spotty a girarsi e vederlo là in piedi. Da quel primo fuggevole sguardo Spotty ebbe la sensazione che in lui ci fosse qualcosa di strano. L'espressione del viso e il modo di fare non andavano. Nel suo pigiama color biscotto, avrebbe dovuto sembrargli un normalissimo cittadino destato dal sonno, troppo ansioso per perdere tempo con vestaglia e pantofole. Ma in un certo senso non lo era. Un cittadino normale avrebbe agito con nervosismo o, per lo meno con circospezione; molto probabilmente avrebbe raccolto qualcosa da usare come arma. Lui se ne stava accucciato, le braccia un poco alzate, come se stesse per scattare.

Inoltre, un cittadino le cui labbra si arricciavano indietro come faceva lui per mostrare la lingua che scivolava avida tra i denti, sarebbe sembrato decisamente fuori dal comune, tanto fuori dal comune da convincerti a chiuderti bene al sicuro. Nel corso della sua professione Spotty aveva sviluppato dei nervi molto robusti, ma la vista di quell'uomo li scuoteva, li turbava. A nessuno sarebbe piaciuto ritrovarsi in casa un grassatore o un rapinatore. Ma non potevano esserci dubbi che questa preda se ne stava a guardare Spotty con soddisfazione. Una gradevole, maligna specie di soddisfazione come quella che potrebbe disegnarsi in faccia a una volpe alla vista di una polposa pollastra. A Spotty il suo modo di guardare non era piaciuto e così aveva sguainato quell'utilissimo pezzo di tubo che si portava dietro nei casi di emergenza.

Tutt'altro che allarmato, l'uomo si era fatto più vicino. Si teneva pronto, tutto teso e molleggiato sulle caviglie come un lottatore.

«Stai lontano da me, amico», disse Spotty alzando, per avvertirlo, i suoi venti centimetri di tubo di piombo.

O quello non lo aveva sentito, o le sue parole non lo interessavano. La sua faccia lunga e ossuta si aprì in un ringhio. Si accostò ancora un po'. Spotty rinculò contro il bordo della scrivania. «Non voglio guai. Stai lontano da me», ripeté.

L'uomo si accostò un po' di più. Spotty lo guardava con occhi piccoli e stretti. Un leggero aumento di tensione nei muscoli dell'uomo lo avvertì un millesimo prima del suo attacco.

L'uomo si avventò senza finte o spinte affannose; si limitò a scattare come un animale.

A mezzo salto si scontrò con lo stivale di Spotty improvvisamente eretto come un puntale sulla sua traiettoria. Lo prese proprio a metà e lo abbatté. Quello si allungò sul pavimento piegato in due, tenendosi il basso ventre con un braccio. L'altra mano era ancora minacciosa, con le dita piegate a uncino. La testa gli si piegò di scatto, con la mascella a scoprire denti straordinariamente aguzzi tutta da un lato, come quella di un cane pronto ad azzannare.

Spotty sapeva benissimo come Smudger che sarebbe bastato un colpo per addormentarlo. Era sul punto di colpirlo con arte squisitamente professionale quando l'uomo con un'eccezionale smascellatura riuscì a chiudere i denti su una gamba di Spotty. Un dolore lancinante, imprevisto, tale da sconvolgere il piano di Spotty e rendere il colpo inefficace. E così lo aveva colpito ancora: più duro questa volta. Troppo duro. E anche così aveva dovuto sganciare i denti dell'uomo dalla sua gamba...

Ma non era tanto il dolore alla gamba - e neanche il fatto che lo aveva ucciso - la causa principale dell'interesse di Spotty. A interessarlo invece era il tipo d'uomo che aveva ucciso:

«Come un animale era», disse e il ricordo lo fece sudare. «Come un animale selvaggio assetato di sangue. E come ti guardava! Che occhi! Buon Dio, non era umano».

Quell'aspetto della cosa non aveva molto interesse per Smudger. Non lo aveva visto se non quando era già morto e sembrava un cadavere come tanti altri. Lo preoccupava sul momento che una semplice questione di furto a mano armata si era tutto a un tratto trasformata in delitto. Una forma di lavoro da cui si era sempre tenuto lontano, sino ad ora.

Il lavoro gli era sembrato piuttosto facile. Non ci sarebbero state complicazioni. Un uomo che vive da solo in una grande casa; un tipo abbastanza strano con un carattere altrettanto strano. I venerdì, le domeniche e a volte i mercoledì, teneva delle riunioni a cui partecipavano una ventina di persone che andavano a casa sua e vi restavano fino alle ore piccole della mattina seguente. Tutte queste informazioni le aveva raccolte la sorella di Smudger, che le aveva avute di terza mano dalla donna delle pulizie. La donna era confusa nelle sue supposizioni e tutt'altro che precisa su quello che accadeva in queste riunioni. Ma dal punto di vista di Smudger la cosa notevole era che nelle altre notti l'uomo era solo in casa.

Sembrava che fosse una specie di commerciante. Gli portavano in casa per venderglieli degli oggetti di antiquariato piuttosto rari. Smudger si era mostrato particolarmente interessato a sentire che venivano pagati - e pagati bene - in contanti. Era una constatazione solida, pratica. Davanti a questo, la reputazione vagamente negativa del posto, la stranezza dell'arredamento e le voci di strani episodi alle riunioni, erano fatti irrilevanti. L'unica cosa degna di attenzione era che l'uomo viveva in solitudine e possedeva oggetti di valore, di grande valore.

Smudger sulle prime aveva pensato che per quel lavoro bastava una persona e con un po' più di informazioni l'avrebbe affrontato da solo. Aveva scoperto che c'era un telefono, ma nessun cane. Era quasi del tutto sicuro della stanza in cui doveva tenere il denaro, ma purtroppo la fonte d'informazione di sua sorella aveva i suoi limiti. Non sapeva se c'erano allarmi per i ladri o simili precauzioni, e non si fidava eccessivamente della donna delle pulizie per rischiare di entrare in casa con un sotterfugio per un colpo d'occhio preliminare. E quindi aveva preso con sé Spotty sulla base di un cinquanta per cento a testa.

La riluttanza con cui aveva compiuto quel passo ormai si era trasformata decisamente in rimpianto - non solo perché Spotty era stato così insensato da ucciderlo, ma perché da come le cose si erano messe avrebbe potuto realizzare tranquillamente un cento per cento tutto per sé - e non sarebbe stato tanto folle da ucciderlo se lo avesse scoperto.

La valigetta di cuoio che si era portato dietro adesso era carica di fasci di banconote, oltre a un assortimento di preziosi oggetti d'oro e d'argento, probabilmente facilmente rintracciabili, ma utilizzabili una volta fusi. Lo irritava pensare che avrebbe potuto avere per sé tutto il bottino, invece della metà che gli spettava.

I due uomini indugiarono muti nei cespugli per alcuni minuti ad ascoltare. Soddisfatti, si spinsero attraverso un buco della siepe, poi cautamente si mossero, all'ombra della siepe, per un tratto del terreno confinante.

La più forte sensazione di Spotty era di sollievo per essere uscito dalla casa. Quel posto non gli era piaciuto fin dal momento in cui erano entrati. Da un lato, l'arredamento non era come quelli a cui si era abituato. Brutti idoli o figure incise di vario tipo saltavano fuori negli angoli più inaspettati, stampandosi improvvisamente nel fascio di luce della torcia elettrica in un alone di buio con in faccia un'espressione repellente. C'erano foto e pezzi di tappezzeria o drappi macabri e traumatizzanti per un semplice professionista del furto. Spotty non era particolarmente sensibile, ma gli sembravano cose tutt'altro che consigliabili ad averle per casa.

La stessa caratteristica valeva anche per oggetti più pratici. Nelle gambe di un grosso tavolo di quercia erano state intagliate mitiche figure ibride di aspetto nauseante. I due recipienti appoggiati sul tavolo o erano veri teschi umani o rappresentazioni estremamente realistiche e tirate a lucido di crani. Spotty non riusciva a immaginare perché, in una sola stanza, qualcuno aveva appeso alla parete un crocefisso rovesciato e appoggiato su una mensola sotto una serie di candelabri con nove candele nere, affiancando poi al tutto due foto di un'indecenza così rivoltante da lasciarlo senza fiato. In un certo senso tutte queste cose si erano unite a formare un insieme che urtava profondamente anche la sua corazza di insensibilità.

Ma anche se adesso era ormai fuori da quella casa, non si sentiva ancora del tutto libero dai macabri influssi. Si persuase che non si sarebbe più sentito se stesso se non dopo essere risalito in macchina e aver guidato per parecchie miglia.

Dopo essersi trascinati per due campi giunsero al sentiero bianco e polveroso vicino al quale avevano parcheggiato l'auto. Si guardarono intorno attentamente. Per ora il cielo era libero da nuvole e la luce della luna mostrava vuota in entrambe le direzioni la strada. Spotty si trascinò sulle ginocchia attraverso la siepe, lungo il fosso e poi finalmente si rialzò sulla strada in un silenzio rotto solo dall'avanzare di Smudger nella siepe. Poi si avviò verso l'auto.

Aveva fatto una ventina di passi quando la voce di Smudger lo fermò: «Uehi, Spotty. Cosa ti è successo ai piedi?».

Spotty si fermò e si guardò i piedi. Non c'era nulla di notevole nei suoi

piedi; gli stivali avevano il solito aspetto di sempre.

«Cosa...?», cominciò.

«No! Dietro di te!».

Spotty girò lo sguardo dietro di sé. Dal punto in cui si era avviato lungo la strada fino a un altro a circa un metro e mezzo da dove si trovava ora c'era una serie di impronte, scure nella polvere bianca. Sollevò un piede e si esaminò la suola dello stivale; la polvere si era attaccata alla suola. Poi girò ancora gli occhi verso le tracce di piedi. Nereggiavano e sembravano comunque sfavillare.

Smudger si curvò a scrutarle più da vicino. Quando tornò a guardare in su aveva in faccia un'espressione stravolta. Fissò gli stivali di Spotty e poi di nuovo le orme sfavillanti. Orme di piedi neri, di piedi nudi...

«C'è qualcosa di maledettamente strano qui», disse con tono improprio.

Spotty, tenendo lo sguardo girato all'indietro sopra la spalla, fece un altro passo in avanti. A un metro e mezzo dietro a lui una nuova orma di piede nudo apparve dal nulla.

Una sensazione di bagnaticcio trasudò in Spotty. Che fece un altro passo a titolo sperimentale. Arcana come prima, si materializzò un'altra traccia a forma di piede. Puntò su Smudger occhi grandi e dilatati e Smudger ricambiò il suo sguardo. Per un momento non disse nulla. Poi Smudger si curvò, sfiorò con un dito un'impronta e saettò la luce della sua torcia elettrica sul dito.

«Rosso», disse. «Come sangue...».

Le parole dissolsero la trance in cui Spotty si era sentito cadere. Il panico si impadronì di lui. Si guardò fissamente in giro, uno sguardo selvaggio, poi cominciò a correre. Le orme di piede lo seguivano incalzanti. Anche Smudger correva. Si accorse che le tracce non erano più lo stampo di un piede pieno ma solo la parte anteriore di quel piede, come se anche quel qualcosa che la stampava si fosse messo a correre.

Spotty era atterrito, ma non così ottenebrato da dimenticarsi la curva dove avevano parcheggiato l'auto sotto degli alberi. Vi si diresse e vi salì penosamente. Smudger, respirando pesantemente, vi salì dall'altra parte e gettò sui sedili posteriori la valigetta di cuoio.

«Presto andiamocene via di qui», disse Spotty, girando la chiavetta d'accensione.

«Sta calmo», lo consigliò Smudger. «Cerchiamo di riflettere». Ma Spotty non era nello stato d'animo di riflettere. Ingranò la prima, saltò fuori

dal riparo degli alberi e curvò imboccando la strada sterrata.

A circa un miglio più in là Smudger si voltò smettendo di allungare il collo fuori dal finestrino.

«Non un segno», disse, sollevato. «Diciamo che ce ne siamo sbarazzati, qualunque cosa fosse». Pensò per qualche istante e poi disse: «Senti, se quelle orme ci hanno seguito per tutto il tratto dalla casa, potranno benissimo seguirle di giorno e arrivare dove abbiamo parcheggiato l'auto».

«In ogni caso avrebbero trovato i segni delle ruote», rispose Spotty.

«E se ci stessero *ancora* seguendo?», suppose Smudger.

«Forse non ce la fanno a tenere il nostro passo. Ma supponi che siano dietro a noi da qualche parte a seguirci, lasciando una scia?».

Spotty si era notevolmente ripreso e aveva quasi del tutto riacquistato il suo vecchio io solido e pieno di senso pratico. Fermò l'auto. «Benissimo. Ora vedremo», disse deciso. «E se ci sono, cosa faremo?».

Si accese una sigaretta con una mano che non tremava più. Poi scese dalla macchina, studiando la strada dietro a loro. La luce lunare era abbastanza viva da illuminare i segni scuri delle orme.

«Cosa dici che era?», disse sulla sua spalla. «Forse non abbiamo visto proprio niente».

«Erano piuttosto reali», rispose Smudger guardandosi la macchia ancora sul suo dito.

Con un'improvvisa idea, Spotty si tirò su il risvolto del pantalone destro. I segni dei denti erano là e c'era anche un po' di sangue, a inumidirgli la calza, ma lui non riusciva a dare veramente conto a nulla.

I minuti passavano. Non c'erano ancora segni evidenti di impronte. Smudger scese e camminò per pochi metri tornando indietro lungo la strada per accertarsi. Dopo un attimo di esitazione, Spotty lo seguì.

«Non un segno», disse Smudger. «Dico io... Ehi!», esclamò, guardando oltre Spotty.

Spotty si guardò in giro. Alle sue spalle c'era una scia di orme scure e nude che partivano *dalla* macchina.

Spotty sbarrò gli occhi. Ritornò alla macchina; le orme lo seguirono. Era uno Spotty dall'aria bastonata quello che tornò a sedersi al volante.

«Ebbene?».

Smudger non aveva nulla da offrirgli. Smudger, in realtà, era notevolmente confuso. Parecchi aspetti della situazione facevano a gara per attirare la sua attenzione. I segni dei piedi non seguivano *lui* e così si ritrovò più preoccupato delle possibili conseguenze che delle orme in sé. Stavano la-

sciandosi dietro una vera pista che chiunque poteva seguire per arrivare a Spotty. E il guaio era che quella pista li avrebbe portati anche dietro a lui, se lui e Spotty continuavano a stare insieme.

La soluzione più immediata che gli venne in mente fu di separarsi e che Spotty pensasse lui ai suoi guai. La cosa migliore era spartirsi il bottino sul posto e senza indugi. Se Spotty fosse riuscito a levarsi di torno quelle impronte, tanto meglio per lui. Dopo tutto, l'omicidio non gravava sulle spalle di Smudger.

Si era ormai deciso a fare la sua proposta quando gli venne in mente un altro aspetto della cosa. Se Spotty fosse stato preso con addosso parte della roba, il caso sarebbe finito lì. Ma non si poteva escludere che Spotty, seriamente inguaiato e senza più nulla da perdere, potesse parlare. Per lui sarebbe stato molto più sicuro tenersi la roba. Poi Spotty poteva venire a prendersi la sua parte quando e se fosse riuscito a liberarsi da quelle orme rivelatrici.

Ovviamente era l'unica via da seguire, sicura e ragionevole. Il guaio fu che Spotty, quando glielo propose, non la vedeva a quel modo.

Guidarono per qualche altro miglio, ognuno perso nei suoi pensieri. Poi si fermarono ancora in un tranquillo sentiero di campagna. Spotty ridiscese dall'auto e se ne allontanò di pochi metri. La luce era più bassa, ma la luce ancora sufficiente per far risaltare le orme che lo seguivano. Ritornò con un'aria più preoccupata che spaventata. Smudger si decise a tagliar corto con quella che poteva essere una perdita e tornò al piano precedente.

«Senti», gli propose. «Che ne dici di dividerci il bottino ora e di lasciarmi giù un po' più in su?».

Spotty sembrava incerto, ma Smudger insistette: «Se ce la fai a scollarti di dosso quella scia, benissimo. Se non ce la fai... be', non ha senso se ci facciamo pizzicare tutti e due, non ti pare? In ogni caso, l'hai fatto fuori tu. E da soli si hanno più possibilità di cavarsela che in due».

Spotty non era molto entusiasta ma non aveva alternative da offrirgli.

Smudger prese la valigetta dal sedile posteriore e l'aprì tenendola in mezzo a loro. Spotty cominciò a dividere le fascette di banconote in due pile. Era stato un bel bottino. A guardarlo, Smudger si sentì incupire all'idea che una metà non avrebbe giovato a nessuno visto che Spotty l'avrebbero preso. Gli sembrava uno spreco.

Spotty, con la testa china sul suo lavoro, non si accorse che Smudger tirava fuori di tasca il pezzo di tubo di piombo. Smudger lo abbatté sulla nuca di Spotty con una forza e una maestria tale che molto probabilmente

Spotty non se ne accorse nemmeno.

Smudger fermò l'auto al ponte successivo e ne scaraventò il corpo oltre il basso parapetto. Rimase a guardare l'acqua incresparsi e allargarsi nel canale sotto. Poi tornò a guidare.

A casa Smudger ci arrivò tre giorni dopo. Entrò in cucina bagnato fin nel midollo, stringendo la valigetta con dita attanagliate. Aveva un'aria tesa, smorta, di chi sta per crollare. Scostò una sedia dal tavolo e vi si lasciò cadere pesantemente.

«Bill!», sussurrò la moglie. «Che hai? Ti sono alle calcagna?».

«No, Lizzie, almeno non sono piedipiatti. Ma piedi sono».

Le indicò un'orma proprio dietro la porta. Sulle prime pensò che fosse una sua impronta bagnata.

«Prendi un panno bagnato, Lizzie e pulisci bene i gradini davanti e il corridoio prima che qualcuno la veda», disse.

Lei esitò, sconcertata.

«Dio santo, Lizzie, muoviti», la incalzò.

Ancora mezzo sconvolta, attraversò il buio corridoio e aprì la porta. La pioggia tamburellava fitta, rimbalzando quasi sull'asfalto che colpiva. Le grondaie ruscellavano acqua come torrenti. Fiumi d'acqua da ogni parte salvo il gradino sotto la porta d'ingresso protetti da un piccolo portico sporgente. E sul gradino c'era sanguigna l'orma di un piede nudo...

In una specie di trance, Lizzie si piegò sulle ginocchia e lo tirò a lucido col panno bagnato. Chiudendo la porta, accese la luce e vide le orme dirette verso la cucina. Quando ebbe pulito anche quelle, tornò dal marito.

«Ti hanno colpito, Bill?».

Lui la guardò, i gomiti sul tavolo, la testa appoggiata tra le mani.

«No», disse. «Non sono io ad aver fatto quelle orme, Lizzie, è qualcosa che mi segue».

«Che ti segue? Vuoi dire che ti ha seguito qui dalla nostra fuoriserie?», disse incredula. «Come hai fatto a rientrare?».

Smudger glielo spiegò. Il pensiero più immediato, dopo aver gettato Spotty nel canale, era stato di liberarsi dell'auto. Era stato per quello splendore di auto un momento critico: il numero di targa potevano sempre farlo circolare. L'aveva parcheggiata in un posto tranquillo in campagna e se n'era allontanato per farsi dare un passaggio. Aveva fatto pochi metri e aveva visto dietro a lui la linea nitida delle orme. Lo avevano spaventato molto più di quanto volesse ammettere, ora. Fino a quel momento aveva pensato

che dal momento che avevano sempre privilegiato Spotty seguendolo lo avrebbero seguito anche nel canale. Invece adesso sembrava che quel privilegio lo avessero dedicato a lui. Azzardò qualche altro passo: loro lo seguirono. Riuscì sì a controllarsi ma con uno sforzo veramente notevole e molto a fatica si impedì di correre. Si rese chiaramente conto che se non voleva lasciarsi dietro un filo di Arianna di orme doveva tornarsene in macchina. Ci tornò.

Un po' più in là provò ancora e con la sensazione di uno che affoga senza speranza constatò lo stesso risultato. Risalito in macchina, si accese una sigaretta e cercò di pensare un piano con tutta la calma che gli era possibile raccogliere.

Aveva una cosa da fare, trovare qualcosa che non lasciasse tutte quelle tracce, o che non se le tirasse dietro. Finalmente ebbe un lampo d'ispirazione e diresse l'auto verso il fiume.

Il cielo era ancora tutto grigio. Smudger pensò di farcela a portare l'auto giù sulla strada alzata senza farsi vedere. Ad ogni buon conto, nessuno gli gridò dietro mentre tagliava l'erba alta di un campo fino alla sponda del fiume. Di lì aveva proseguito lungo la corrente, avanzando a fatica nell'acqua bassa fino a trovare dei remi e una barca. Una vecchia barcaccia, decrepita e venerabile, ma faceva al caso suo.

Da allora in poi il viaggio era stato poco eccitante, ma anche poco comodo. Nelle ore del giorno si sentiva addosso una fame atroce, ma non se la sentiva di lasciare la barca se non a notte fatta; e anche così si muoveva solamente nelle vie più buie dove nessuno avrebbe visto le orme. Quel giorno e anche i due dopo li aveva passati a sperare la pioggia. Quella mattina, in uno sfasciume di pioggia grondante che aveva tutta l'aria di voler durare delle ore, aveva affondato la barca e se n'era tornato a casa, confidando che la sua scia venisse spazzata via dall'acqua. E per quanto ne sapeva, così era stato.

Lizzie era meno impressionata di quel che avrebbe dovuto essere.

«Per me, Bill, dev'esserci qualcosa sui tuoi stivali», disse con tono pratico. «Dovevi comprartene degli altri. Perché non l'hai fatto?».

Lui la guardò con sguardo ottusamente risentito. «Non c'è niente sui miei stivali», disse. «Non t'ho detto che mi seguivano? Le hai viste quelle orme. Come facevano a staccarsi, a venir fuori dai miei stivali? Usa la testa».

«Ma è una cosa senza senso. Non il modo in cui lo dici. *Cosa* ti segui-

va?».

«Come faccio a saperlo?», disse amaro. «Tutto quello che so è che lascia quelle orme e... e adesso sono anche più vicine».

«Cosa vuoi dire con più vicine?».

«Proprio quello che dico. Il primo giorno erano a un metro e mezzo da me. Ora tra noi c'è poco più di un metro».

Non era il genere di cose che Lizzie potesse accettare tanto facilmente.

«Non ha senso», ripeté lei.

E senso non ne ebbe nemmeno nei giorni che seguirono, ma Lizzie la piantò con i suoi dubbi. Smudger se ne stava in casa; l'oggetto che lo seguiva se ne stava con lui. Le sue tracce erano dappertutto: sulle scale, a piano-terra, al primo piano. Lizzie passava metà del tempo a pulirle via per paura che qualcuno venisse e le vedesse. Le davano sui nervi. Ma non la snervavano come snervavano Smudger...

Neanche Lizzie ormai poteva negare che i piedi camminavano un po' più vicino dietro a lui, un po' più vicino ogni giorno.

«E cosa accade quando ti arrivano sopra?», si chiedeva Smudger carico di paura. «Dimmelo. Che posso fare? Che diavolo posso fare?».

Lizzie non sapeva cosa suggerirgli. Né quelle persone a cui osavano chiederlo.

Smudger cominciò a sognare la notte. Guaiva come un cane e lei lo svegliava chiedendogli che avesse. La prima volta non se lo ricordò, ma il sogno si ripeté, e a ogni ricorso onirico si faceva un po' più chiaro. Sospesa su di lui disteso appariva una forma nera. Vagamente umana di forma, ma librata in aria come in sospensione. E per gradi si affondò sempre più in giù fino a posarsi su di lui, senza peso, come una struttura di nebbia. Sembrava fluire su verso la testa e lui era tutto un panico per paura che gli coprisse la faccia e lo strangolasse, ma sulla gola si fermava. Sentiva Smudger una fitta sul lato del collo. E si sentiva stranamente debole, come se lo avesse invaso un'improvvisa stanchezza. Nello stesso tempo l'ombra sembrava farsi più densa. E ne poteva avvertire, anche, un inizio di pesantezza che lo gravava e opprimeva. Poi, splendidamente misericordiosa, Lizzie lo svegliava.

La sensazione era così reale che si ispezionava il collo allo specchio con grande attenzione quando si radeva. Ma non c'erano orme sul collo.

Gradualmente le impronte rosso brillante gli si avvicinavano dietro. Trenta centimetri dai suoi calcagni, venti, quindici... undici...

Poi una mattina si svegliò stanco e sfinito. Dovette costringersi a tirarsi su e quando si guardò allo specchio, *c'era* un marchio sulla sua gola. Una specie di bolla. Chiamò Lizzie, ormai in preda al panico. Ma era solo una bollicina, quasi una pustola. E lei non ne fece nulla.

Ma la mattina dopo lo sfinimento era più forte. Gli ci volle tutta la sua forza di volontà per mettersi in piedi. Il pallore del viso ferì Lizzie, e anche Smudger, lo stesso Smudger, quando lo vide nello specchio delle sue rasature. Il marchio rosso sul collo spiccava nitido...

Il giorno dopo non si alzò.

Due giorni dopo Lizzie si sentiva così spaventata da chiamare il dottore. Era una confessione di disperazione. Loro in genere non pensavano al medico, che ne sapeva molte e spesso era pericolosamente intuitivo sulle occupazioni dei suoi pazienti. Si chiamava il dottore per guarire, non per sentire omelie sulla propria vita.

Comunque venne, biascicò qualcosa tra i denti, fece ah ah. E prescrisse un tonico. E poi volle parlare con Lizzie.

«È gravemente anemico», disse. «Ma c'è dell'altro. Qualcosa che riguarda la sua mente». La guardò. «Ha un'idea di che cosa può essere?».

Il no di Lizzie non lo convinse molto. Non poteva permettersi di crederci.

«Non sono un mago», disse. «Se non mi aiuta, non posso aiutarlo. Certi tipi di preoccupazione possono diventare opprimenti e tormentosi come un ascesso».

Lizzie continuava a negare. Per un attimo era stata tentata di dirgli delle orme, di quei piedi, ma la prudenza l'avvertì che una volta cominciato probabilmente sarebbe caduta nella trappola di dire troppo. Ne andava la *salute.*

«Ci pensi su», la consigliò il dottore. «E domani mi faccia sapere come sta».

La mattina dopo non c'era dubbio che Smudger stava molto male. Il tonico non gli aveva fatto niente bene. Se ne stava a letto con gli occhi, quand'erano aperti, che sembravano innaturalmente larghi in un viso bianco e contratto. Si sentiva così debole, poi, che Lizzie doveva nutrirlo con un cucchiaio. Aveva paura di morire. Di andarsene. E anche Lizzie aveva paura. Quando telefonò al dottore il tono allarmato della sua voce era inequivocabilmente genuino.

«D'accordo. Sarò lì entro un'ora», le disse il medico. «È riuscito a capire

che cos'ha in testa?», aggiunse.

«N-no», gli disse Lizzie.

Quando il medico arrivò le disse di restare giù a pianterreno mentre lui saliva a vedere il paziente. Le sembrò che passasse un tempo intollerabilmente lungo prima di sentirne i passi sulle scale e allora uscì a incontrarlo nell'atrio. Lo guardava in faccia con muta ansietà. Un'espressione, la sua, seria e sconcertata, come se avesse paura di sentirlo parlare.

Ma alla fine domandò: «Sta... sta per morire, dottore?».

«È molto debole... veramente molto debole», disse il medico. Dopo una pausa, aggiunse: «Perché non mi ha parlato di quelle impronte che lui pensava lo seguissero?».

Lei lo guardò allarmata.

«Adesso va bene. Mi ha detto tutto. Sapevo che c'era qualcosa nella sua mente. E non è nemmeno poi tanto sorprendente».

Lizzie lo guardò fisso. «Non...?».

«Nelle circostanze, no», disse il medico. «Una mente oppressa dal senso del peccato può giocare un sacco di brutti scherzi. Adesso si parla di complessi di colpa e inibizioni. I nomi cambiano: quando ero ragazzo la si chiamava semplicemente coscienza sporca...

«Queste cose», proseguì, «di solito quando si conoscono i fatti sono suscettibili di spiegazioni piuttosto chiare; il guaio, di regola, è che non si hanno a disposizione tutti i fatti; o se ne hanno solo una parte. In questo caso non ci sono problemi per chi abbia un po' di esperienza. Suo marito era impegnato in una - diciamolo pure senza mezzi termini - rapina in casa di una persona che si interessava di mistica e occulto. Naturalmente, sul momento ha risentito di una notevole tensione mentale e quindi probabilmente ha subito l'influsso di quello che ha visto in modo veramente insolito. Poi c'è stato un... dobbiamo chiamarlo uno sfortunato incidente? Che, al massimo della tensione, gli ha provocato uno choc che... ne ha squilibrato il senno, la capacità di giudizio. Sotto la doppia pressione non era capace di distinguere tra immaginazione e realtà. Le cose che lo circondavano gli hanno ricordato altre cose che aveva letto, e forse in superficie se n'era dimenticato, e la suggestione gli ha fatto credere che stessero accadendo realmente.

«Probabilmente, per esempio, c'è ancora nascosta nel retrobottega della sua mente quella coppia di versi dell'*Ancient Mariner*:

Perché egli sa, un demone o uno spirito maligno
dietro e accosto gli sta col suo color ferrigno.

«Capisce, le sue paure, la sua coscienza della colpa molto facilmente hanno prodotto per lui l'idea di essere inseguito da orme-segugi di quello sfortunato padrone di casa, e sembra, poi, aver sviluppato un tipo di paura decisamente primitiva e vampiresca.

«Adesso che siamo in grado di aiutarlo a scacciare questa sua ossessione, lui...».

Fece una pausa, bruscamente consapevole dell'espressione che la sua ascoltatrice aveva in faccia.

«Che cos'è?», chiese.

«Ma, Dottore», disse Lizzie, «quei segni di piede...».

Si interruppe improvvisamente per un suono che era metà un grugnito e metà un urlo che veniva da sopra.

Il medico uscì dalla porta e fu sulle scale prima che lei potesse muoversi. Quando lei lo seguì lo fece lentamente, svogliatamente, con in cuore tutto il peso di una certezza.

Si fermò in piedi sulla porta, a guardarlo lì accanto al letto. In un attimo i suoi occhi si fecero seri, gravi e si girarono accompagnati da un leggero scuotersi della testa. Il medico le mise una mano sulla spalla e poi la seguì tranquillamente fuori dalla stanza.

Per alcuni secondi Lizzie non si mosse, immobile sui suoi piedi. Poi i suoi occhi caddero dal letto sul pavimento. E si sentì tremare. Un riso, uno stridulo, agghiacciante risata la scosse mentre guardava le orme, nude e rosse, scivolarsene via dal letto di Bill, attraversare il pavimento e scendere le scale, dietro al dottore. A non più di un metro e mezzo dai tacchi dei suoi stivali.

Titolo originale: *Close Behind Him*

Cosa fai lassù anima?

Gli Asteroidi 2194 d.C.

La mia prima visita in Nuova Caledonia risale all'estate del 2199. A quel tempo un gruppo di esploratori sotto la guida di Gilbert Troon si stava aprendo prudentemente una via verso le regioni meno radioattive d'Italia,

per studiare i prospetti di bonifica. La mia casa editrice ebbe la sensazione che se ne potesse ricavare un libro di divulgazione e mi assegnò il compito di fare la proposta a Gilbert. Quando arrivai, però, mi accertai subito che qualcosa lo aveva fatto ritardare e lo si aspettava con una settimana di ritardo. La cosa non mi dispiacque affatto. Qualche giorno di piacevole ozio su un'isola del Pacifico, con tutto pagato e considerato giorno di lavoro, è il genere di compenso che preferisco.

La Nuova Caledonia è un posto affascinante, e merita senz'altro la noia di procurarsi un permesso di sbarco, se si riesce ad averne uno. Ha molto del passato - e anche molto del futuro, se è per questo - sicuramente più di qualsiasi altro posto, e in un certo senso riesce a tenerli quasi del tutto separati.

Un tempo l'isola, e l'arcipelago, erano, nonostante il nome, una colonia francese. Ma nel 2044, con l'eclissi dell'Europa nella Grande Guerra del Nord, si ritrovò, come altre ex-colonie sparse un po' in tutto il mondo, improvvisamente abbandonata alle sue risorse. Mentre la maggior parte delle colonie continentali si affrettarono a definire dei trattati con i più potenti vicini, molte isole come la Nuova Caledonia avevano poco da offrire e non molto da temere, e così si lasciò che le cose seguissero il loro corso.

Per due generazioni le nazioni superstiti erano troppo impegnate dal compito di riportare l'equilibrio in un mondo mezzo distrutto per potersi interessare a gruppi di isole sparse. Fu solamente quando il Brasile cominciò a considerare l'Australia una possibile sfida alla sua supremazia che iniziò una politica di espansione nel Pacifico, discreta e piena di tatto mercantile. Poi, naturalmente, venne in mente anche agli Australiani che era tempo di cominciare ad ampliare la *loro* influenza economica nei vari arcipelaghi.

I neocaledoniani resistettero all'infiltrazione. Per loro l'indipendenza era stata congeniale, e respinsero quindi costantemente i tentativi di entrambi i partiti. L'anno 2144, quando lo Spazio si dichiarò per l'indipendenza, li trovò ancora fermi sulle loro posizioni; ma ormai le pressioni erano considerevoli. Avevano visto un gruppo di isole dopo l'altro cedere a determinati privilegi commerciali, e quindi in pratica regredire allo stato coloniale, e ormai non era facile credere che non avrebbero fatto la stessa fine entro breve tempo. Sarebbero stati annessi, se si vuole usare questa espressione, molto probabilmente dagli Australiani per togliere di mezzo una base brasiliana che si trovava in quella zona, a poche migliaia di miglia dalla costa australiana.

In una situazione del genere Jayme Gonveia, parlando a nome dello Spazio, intervenne nel 2150 con un suo suggerimento personale. Offrì ai neocaledoniani garanzie di indipendenza delle due Superpotenze, una considerevole quantità di liquidi e assicurò un prospero futuro se avessero concesso allo Spazio l'affitto del territorio che sarebbe diventato il suo quartier generale sulla Terra e il terminal di maggior rilievo.

La proposta non accontentava a pieno i gusti dei neo-caledoniani, ma era migliore delle altre alternative. Accettarono e così si diede inizio alla costruzione dello scalo spaziale.

Fino a quel momento l'isola era vissuta in una curiosa simbiosi. A nord si trovano le stazioni di arrivo e partenza dei ricognitori spaziali, i depositi e i centri di assistenza tecnica, oltre a un sistema di vita dotato di tutte le tecniche più moderne, mentre gli altri quattro quinti dell'isola praticamente le ignorano, e continuano a vivere più che contenti più o meno come vivevano due secoli e mezzo orsono. Uno stato di cose che in questo mondo non si può riuscire a conservare a caso. È il risultato di soluzioni attentamente studiate dai neocaledoniani come si è detto più che soddisfatti della cosa e dallo Spazio a cui non piace che degli estranei si interessino troppo da vicino ai suoi affari. E così per un permesso di sbarco in un punto qualsiasi dell'arcipelago, occorrono visti rilasciati dalle due autorità, l'indigena e la spaziale, difficilissimi da ottenere. E così turisti e viaggiatori di commercio non ne sfruttano le risorse e gli stranieri si contano sulle dita.

Comunque, eccomi là, con una imprevista settimana di riposo da godermi e nessuna buona ragione di doverla trascorrere nei territori di Concessione Spaziale. Una segretaria mi suggerì Lahua, giù a sud a non molta distanza da Noumea, la capitale, come posto ideale per una vacanza e così me ne andai laggiù.

Lahua ha il fascino di un libro illustrato. È una cittadina di pescatori, mezzo tropicale e mezzo francese. Sulla sua larga spiaggia bianca ci sono ancora canoe, canoe da lavoro, oltre a imbarcazioni più moderne. A un'estremità della baia un molo offre un riparo a poche navi di piccolo tonnellaggio e poi ci sono le palme che orlano il resto del lido a togliere spazio alla città.

Molte case di Lahua sono tradizionali con qualche leggera miglioria, ricoperte ancora da foglie di palma, ma il cuore della città è un rettangolo di acciottolato circondato da case interamente non tropicali, detto la Grande Place. Ci sono negozi, bar con tavoli sul selciato, chioschi di frutta protetti

da vivaci tendoni a striscie guardati da colorite donne alla Gauguin, un mare di bougainvillee, una chiesa incredibilmente brutta sul lato est, un *pissoir* e anche una *mairie.* Tutta la scena sembrava direttamente importata dalla Francia dei primi anni del ventesimo secolo, a parte le indigene, ma anche loro, in sarong dai colori vivaci o in vesti europee, non dovevano essere poi molto diverse quando c'era il governo francese.

Non mi era facile credere che fosse gente reale che viveva una vita reale. Per tutto il primo giorno mi accompagnò costantemente la sensazione spesso emozionante che un invisibile direttore improvvisamente dicesse «Stop» e tutto si sarebbe fermato.

La seconda mattina mi ci stavo sempre più abituando. Facevo il bagno e poi con la sensazione di incominciare ormai a godere il vero senso della vita, me ne andai sulla *place* in cerca di un aperitivo. Scelsi un caffè sul lato sud dove una manciata di alberi dava ombra ai tavolini e mi chiedevo cosa ordinare. I miei soliti drink sembravano di un altro mondo. Una brunetta, dal sarong vivacissimo', mi si avvicinò. Impulsivamente e sentendomi quasi una di quelle vecchie macchiette da *feuilleton,* chiesi un pernod. La brunetta prese l'ordinazione senza scomporsi.

«*Un pernod? Certainement, monsieur*», mi disse.

Ero seduto là a guardare la Piazza, meno occupato ora che l'ora del *déjeuner* era vicina, chiedendomi che cosa Sydney e Rio, Adelaide e San Paolo, Perth e Espirito Santo avessero perso o guadagnato da quando avevano le stesse dimensioni di Lahua, e dubitando del valore di quello che avevano guadagnato...

Poi arrivò il pernod. Lo vedevo velato d'acqua e lo sorseggiai prudentemente. Uno strano drink, non molto ben dosato, probabilmente per stimolare l'appetito. Mentre lo contemplavo una voce mi parlò alle spalle dalla destra.

«Un prodotto dell'isola, ma la ricetta è originale», disse. «Del tutto innocuo, poco alcolico, le assicuro».

Girai la sedia. Chi parlava era seduto al tavolo vicino; un uomo ben costruito, compatto, coi capelli color sabbia, vestito in bianco, un bianco candido, con un panama dal nastro colorato e una barba a punta, ben squadrata. Pensai fosse sui trentaquattro anni anche se gli occhi grigi che si scontravano coi miei sembravano più vecchi, più vissuti e cementati dalle preoccupazioni.

«Un gusto che io non ho avuto l'opportunità di assaporare», gli dissi. Lui mi fece un cenno col capo.

«Non lo troverà fuori di qui. In un certo senso siamo un museo, ma credo non ci sia da sentirsi male per questo» .

«Una delle muse più tarde», suggerii. «La Musa della Storia Recente. E anche molto fascinosa».

Mi accorsi che ai tavoli a portata d'orecchio uno o due uomini ci degnavano - o meglio degnavano me - di una certa attenzione; un'espressione, la loro, non ostile o refrattaria, anzi mostravano quelle che sembravano tracce d'interesse.

«È...», cominciò a ribattere il mio vicino, e poi tacque, ridotto al silenzio da un tuono a ciel sereno.

Mi voltai e vidi una tenue spira bianca trafiggere come uno stiletto il blu sopra di noi. Ma quando il suono ci raggiunse, il ricognitore all'apice era troppo piccolo per essere visibile. L'uomo ammiccò in direzione del ricognitore.

«Ricognitore lunare», osservò.

«A me sembrano tutti uguali», fui costretto ad ammettere.

«Non sarebbe così se lei fosse su. L'accelerazione di quella *spoletta* la schiaccerebbe sul pavimento, una schiacciatella sottile, una focaccella», disse e poi continuò: «Spesso non vediamo stranieri a Lahua. Forse non le spiacerebbe che abbia il piacere di averla con me a pranzo. Tra parentesi, mi chiamo George».

Un attimo di esitazione, e mentre esitavo notai alle sue spalle una persona più anziana che muoveva leggermente le labbra a darmi quello che certamente era un cenno di incoraggiamento. Decisi di correre il rischio, se era un rischio.

«Molto gentile da parte sua. Io mi chiamo David... David Myford, di Sydney», gli dissi. Ma non aggiunse altri particolari su di sé, e così io restai a chiedermi se George era il nome o il cognome.

Lo raggiunsi al tavolo e lui alzò la mano per chiamare la ragazza.

«A meno che non le piaccia il pesce deve provare il bouillabaisse, *spécialité de la maison*», mi disse.

Mi accorsi di avere dalla mia l'approvazione del vecchiardo e a quanto sembrava anche di altri, in quel mio unirmi a George. Anche la cameriera sembrava approvarmi. Mi chiesi confusamente che cosa stesse accadendo e se mi avevano scaricato al rompiballe locale, per proteggere il resto della comunità.

«Di Sydney», disse riflessivo. «È da molto tempo che non vedo Sydney. Non credo che saprei riconoscerla, ora».

«Continua a crescere», dissi. «Ma la Natura le impedirà sempre di confonderla con altre città».

La chiacchierata proseguì. Arrivò anche il bouillabaisse; ed era eccellente. C'erano anche larghe fette di pane di prima classe, tagliate da quelle lunghe pagnotte visibili nelle foto di antichi libri europei. E cominciavo a pensare, con l'aiuto di un vinello locale, che si potevano spendere molte parole a favore del sistema di vita del ventesimo secolo.

Nel corso di quel nostro parlare emerse che George era stato un pilota di ricognitore, adesso appiedato... a terra, e non certo per ragioni di salute, e così non indagai oltre...

Il secondo piatto era un'eccellente coppa di frutta. Non ne avevo mai sentito parlare. E un succo del tuo frutto preferito con gelato. Al momento di bere il caffé George disse, con una punta di tristezza e nostalgia:

«Avevo sperato che lei potesse aiutarmi, Myford, ma adesso mi sembra che lei non sia un uomo di fede».

«È certo che tutti dovrebbero essere uomini di fede», protestai. «Perché non si può fare niente da sé se non si ha fede negli altri».

«Vero», mi concesse. «Avrei dovuto dire "fede spirituale". Lei non parla come uno che si è interessato alla natura e al destino dell'anima - o dell'anima degli altri - temo, non è così?».

Mi accorsi di intuire cosa sarebbe venuto dopo. Comunque se era interessato a salvarmi l'anima per lo meno aveva dato inizio all'operazione «Anima salva» preoccupandosi dei miei bisogni materiali con un pasto ottimo e generosamente abbondante.

«Quand'ero giovane», gli dissi, «ero abituato a preoccuparmi molto dell'anima mia, ma dopo ho deciso che si trattava più che altro di vanità, uno sfoggio narcisistico».

«Si è narcisisti e vanitosi anche a credersi autosufficienti», disse lui.

«Lei ha proprio ragione», convenni. «È più che altro col concetto di anima come entità separata che ho scoperto il modo di non farmi più compatire. Per me è una manifestazione della mente che, a sua volta, è un prodotto del cervello, modificata dall'ambiente esterno e influenzata più direttamente dalle ghiandole».

Sembrava incupito e scosse la testa quasi a volermi rimproverare.

«Lei si sbaglia... si sbaglia di grosso, di grosso. C'è chi è sempre cosciente dell'anima sua; altri, come lei, non ne sono consapevoli, ma nessuno conosce il vero valore dell'anima sua finché ce l'ha. Solamente quando

la si è persa se ne apprezza il valore».

Non era un'osservazione che richiedesse una risposta semplice e così lasciai che il silenzio tra noi continuasse. In quel momento era lì a guardare in su il cielo a nord, dove la scia del ricognitore lunare era da tempo stata spazzata via. Imbarazzato osservai due grosse lacrime sgorgargli dall'angolo interno degli occhi e scendere in due rivoli sulla parete del naso. Ma sembrava tutt'altro che a disagio; si limitò a cavare di tasca un fazzolettone bianco bellamente lavato e stirato, e si occupò dei due rivoli.

«Spero lei non sappia mai che maledetta cosa è non avere anima», mi disse, scrollando il capo. «È come avere nel cuore il vuoto degli spazi esterni, quella infinita sensazione di nulla; è come sedersi lungo le acque di Babilonia per il resto della propria vita».

Con tono non molto convinto dissi:

«Ho paura che questo esuli dal mio raggio d'intelligenza. Non capisco».

«Naturalmente che no. Nessuno capisce. Ma sempre si continua a sperare che un giorno verrà qualcuno che ci capisca e ci possa aiutare».

«Ma l'anima è una manifestazione del sé, dell'io», dissi. «Non vedo come si possa perdere, forse la si può cambiare, ma non perdere».

«La mia invece sì», disse, guardando sempre in su nell'immensità del blu. Persa... alla deriva da qualche parte lassù. Senza di lei mi sento un venditore di nuvole. Uno che ha perso una gamba o un braccio è sempre un uomo, ma uno che ha perso l'anima non è nulla... nulla... nulla di nulla...».

«Forse uno psichiatra...», cercai di suggerirgli senza molta convinzione. E così lo eccitai e lui arginò quel pianto.

«Psichiatri!!», esclamò sprezzante: «Maledetti cialtroni. Frodati da Freud. Alla lettera. Forse sanno qualcosa sulla nostra mente; ma sulla psiche! ne negano l'esistenza... maledetti!».

Una pausa.

«Vorrei poterla aiutare...», dissi, piuttosto incerto.

«C'era una chance. Lei *poteva* essere in grado di farlo. C'è sempre la possibilità...», disse a consolarmi, anche se era se stesso che consolava o forse consolava proprio me. Non so. A questo punto l'orologio della chiesa suonò le due. Lo stato d'animo del mio ospite si trasformò. Si tirò su con fare animato.

«Devo andare adesso», mi disse. «Avrei voluto che fosse lei, ma è stato tutto sommato un incontro molto piacevole. Spero che Lahua le piaccia».

Rimasi a guardarlo andarsene per i fatti suoi lungo la *place*. Si fermò per un attimo a un chiosco, si scelse un frutto simile alla pesca (angurie non ce n'erano) e la morse alla polpa. La donna gli sorrise radiosa, amabilissima, insensibile a quanto pareva a quei pochi soldi che doveva darle.

La brunetta che serviva mi arrivò al tavolo e rimase anche lei a guardarlo.

«*Oh le pauvre monsieur Georges*», disse triste. Lo guardammo risalire i gradini della chiesa, gettare via il resto del frutto, e togliersi il cappello per entrare. «*Il va faire sa prière*», mi spiegò. «*Tous les jours* va a pregare per l'anima sua. De mattina e de pomeriggio. *C'est si triste, si déchirant*».

Notai il conto che aveva in mano. Per un attimo temo di aver pensato male di George, ma era stato proprio un bel pranzo.

Cercai il portamonete. La ragazza se ne accorse e scosse la testa.

«*Non, non, monsieur, non. Vous ètes convive. C'est d'accord. Alors monsù Georges* pagherà domani il conto. *S'arrange. C'est okay*», insistette tenace e coerente.

Il vecchiardo che avevo già notato prima si inserì:

«Tutto a posto... a postissimo», mi assicurò. Poi aggiunse: «Forse se lei non ha molta fretta accetta un buon caffè-cognac con me?».

Sembrava un'altra squisitezza tipica dell'ospitalità di Lahua. Accettai e lo raggiunsi.

«Temo nessuno l'abbia informata *tout court* sul povero George», disse.

Riconobbi che era così. Lui scosse la testa a rimproverare ombre di ignoti, e aggiunse:

«Non importa. Tutto per il meglio. George spera sempre in uno straniero, capisce: a volte non si sa nemmeno più se riderne o no. E questo non ci va».

«Spiacente di sentirglielo dire», gli dissi. «Mi ha colpito profondamente e non ho proprio intenzione di divertirmi alle sue spalle».

«È proprio così», convenne. «Ma sta migliorando. Non so se lui lo sappia, ma sta meglio. Un anno fa spesso se ne stava a piangere in silenzio per tutto il *déjeuner*. Piuttosto deprimente a meno di abituarcisi».

«È vissuto qui a Lahua, poi?», chiesi.

«Tira a campare. Passa molto del suo tempo in chiesa. Per il resto se ne va a zonzo. Dorme in quella grande casa bianca sulla collina. La casa della nipote. Lei si rende conto che è uscito di senno, decentemente, civilmente, ma è fuori di sé, e gli paga il conto qualunque cosa gli passi per la testa di fare qui».

Mi sembrò di non aver capito bene.

«Sua nipote!», esclamai. «Ma è giovane. Non può avere molto più di trent'anni...».

Mi guardò.

«Molto probabilmente lo incontrerà ancora. Penso sia meglio sappia come stanno le cose. Naturalmente non è il tipo di cose che alla famiglia piaccia pubblicizzare, ma non ci sono segreti in proposito».

Arrivarono i caffè-cognac. Spruzzò il suo di panna e riprese:

Circa cinque anni fa (disse), sì, doveva essere il 2194, il giovane Gerrald Troon era su un'astronave e la stava portando su uno degli asteroidi maggiori, quello che de Gasparis battezzò Psyche quando lo localizzò nel 1852. L'astronave era un cargo spaziale, costruito nello spazio; si chiamava *Celestis*, e faceva servizio dalla base lunare. L'equipaggio era di cinque persone, sistemate niente male a prora. Oltre a quei locali e al motore queste astronavi non sono molto più di una grossa gabbia quasi sempre vuota nei viaggi d'andata verso i pianeti esterni a meno di trasportare l'attrezzatura per aprire nuovi pozzi o iniziare nuovi scavi. Questa volta era vuota perché il suo compito era semplicemente quello di imbarcare un carico di minerale di uranio. Psyche è per una buona metà fatta di minerali metalliferi di ottima resa; bastava azionare gli impianti di scavo e trivellazione già sul posto, e caricare il materiale. Sembrava abbastanza facile.

Ma la Fascia degli Asteroidi è sempre un'area molto scabrosa, come lei sa. Sulle mappe sono segnati i corpi e i gruppi principali, ovviamente, ma ti aiutano solo a trovarli. Il posto è pieno di iceberg spaziali irregolari di tutte le dimensioni e non è nemmeno possibile pensare di segnarli su una carta, ma devi evitarli. Nel migliore dei casi quello che puoi fare è di affrontare la Fascia il più vicino possibile al tuo obiettivo, ridurre la velocità e poi muoverti molto lentamente, con la massima prudenza. Il problema è il tempo che ti porta via continuare a ciondolare pigramente a quel modo per migliaia - e a volte centinaia di migliaia - di miglia. La gente si annoia e non è più attenta, o si stanca a morte e comincia a correre dei rischi. Non so qual è la risposta. Puoi far rimbalzare il radar sui planetoidi più grossi e collegarlo a un deflettore di rotta per tenertene lontano. Ma i corpuscoli più piccoli sono altrettanto mortali per un'astronave e ce ne sono tanti e poi tanti lassù che se anche riuscissi a rendere sensibile il deflettore di rotta quanto basta per renderlo reattivo, dovresti far scartare l'astronave a ogni piè sospinto. Una specie di superslalom speciale tra asteroidi. E non andresti da nessuna parte. Quello che ci serve è qualcuno che venga su con un

meccanismo di repulsione, una cupola protettivo-respingente, con un limitato raggio d'azione - diciamo cento miglia - ma nessuno ci pensa. E così, come dicevo, è scabrosa. Da quando hanno cominciato a prenderla di petto nel 2150 hanno perso mezza dozzina di navi nella Fascia e un'altra quantità imprecisabile ha subito danni o avarie. Un posto tutt'altro che bello... D'altra parte l'uranio è uranio.

Gerrald è un buon ragazzo dopo tutto. Aveva per lo spazio l'autentica passione dei Troon senza voler mai rischiare troppo; inoltre, Psyche non è troppo lontana dal margine interno dell'orbita - per esempio non crea come Cerere tanti problemi di avvicinamento - e quel che più importa, prima lo aveva già fatto parecchie volte.

Bene, entrò nella Fascia, manovrò e giocò abilmente le sue carte concentrandosi tutto finché non fu a quasi trecento miglia da Psyche, tenendosi pronto ad atterrare. Forse a questo punto si era distratto un po'; in ogni caso non si sarebbe certo aspettato di trovare qualcosa in orbita intorno all'asteroide. Ma è proprio quello che trovò, la via più dura...

Ci fu uno scontro che fece vibrare l'astronave intorno a Troon e all'equipaggio come se fossero in un'enorme campana. È il suono più sconvolgente - e molto spesso anche l'ultimo - che un uomo dello spazio possa sentire. Questa volta, però, la fortuna era con loro. Niente di poi tanto brutto. Se ne accorsero quando si affollarono intorno ai quadranti e agli schermi di controllo. Saltava subito agli occhi che niente di vitale era stato colpito, e quindi poterono tirare il respiro.

Gerrald passò i comandi al suo Primo, e insieme al capotecnico, Steve, andò a prendere due tute dall'apposito contenitore. Quando la camera di decompressione si aprì agganciarono i cavi di sicurezza ai ganci a scatto e scivolarono lungo lo scafo sulle suole magnetiche. Fu subito chiaro che il guasto non era dalla parte della camera di decompressione e si affrettarono a doppiare la curva dello scafo.

Si potrebbe anche dire quello che si aspettavano di trovare - forse uno spezzone di roccia incastrato nel metallo o una falla su lato della stiva - ad ogni modo non era certamente quello che invece si trovarono davanti, e cioè una piccola astronave che sporgeva dal loro stesso scafo.

Una cosa non si poteva discutere - e cioè che non li aveva colpiti molto forte. Se lo avesse fatto, li avrebbe trapanati da una parte all'altra, perché la stiva di un cargo è poco più di un cilindro con una sola paratia: non è necessario molto di più, non deve conservare calore o contenere aria o resistere all'attrito di un'atmosfera, e non deve lottare con un campo gravita-

zionale superiore a quello della Luna; solamente negli alloggi dell'equipaggio e nei centri di riunione si rendono indispensabili quelle complessità che servono a sostenere la vita.

Un'altra cosa, che fu subito chiara, fu che questa non era l'unica disavventura occorsa alla piccola nave. Qualcosa, a un certo punto, le aveva tranciato quasi tutta la parte posteriore, asportando non solo i collettori di direzione ma anche le camere di miscelatura del carburante, e l'aveva lasciata in condizioni pressoché disperate.

Strisciando intorno al relitto per ispezionarlo, Gerrald non trovò il portello d'ingresso. Era completamente incassato nel buco che aveva fatto e la camera di decompressione doveva trovarsi più in là, da qualche parte all'interno del cargo. Mandò Steve indietro a prendere un perforatore e una chiave che li avrebbe fatti entrare nella stiva. Mentre aspettava con la radio del casco parlò all'operatore della *Celestis* e gli spiegò la situazione. Poi aggiunse:

«Puoi metterti in contatto con la Stazione Lunare? Sì subito. Preferirei fare rapporto».

«La sento forte e chiara, Capitano», gli disse Jake.

«Bene. Digli di farmi parlare con l'Ufficiale di Servizio, per favore».

Sentì Jake aprire la linea e chiamare. Ci fu un intervallo mentre le onde attraversavano e riattraversavano i milioni di miglia che li separavano, poi una voce:

«Salve *Celestis*! Salve *Celestis*! Risponde la Stazione Lunare. Avanti, Jake. Passo!».

Gerrald ascoltava con pazienza aspettando il cambio. Le onde-radio sono cose a cui non si può certamente far fretta. Al momento opportuno un'altra voce parlò.

«Salve *Celestis*! Parla l'Ufficiale di Servizio della Stazione Lunare. Datemi la vostra posizione e procedete».

«Salve Charles. È Gerrald Troon che chiama dalla *Celestis* in orbita intorno a Psyche. Altezza approssimativa tre e venti. Notifico un guasto da collisione. Nessun danno al personale. *No* ripeto *non* siamo in pericolo. I danni sembrano limitati alla parte vuota della stiva. Causa del guasto...». Continuò a trasmettere particolari e concluse: «Vado a indagare. Riferirò poi. Prego tenere aperta la linea. Passo!».

Il capotecnico ritornò, facendo fluttuare un perforatore ad autoalimentazione agganciato a un corto cavo di sicurezza, e stringendo la chiave che avrebbe svitato i bulloni del portello d'ingresso della stiva. Gerrald prese la

chiave, la sistemò nell'incavatura vicino al portello e inserì le gambe in due protuberanze che gli avrebbero fornito un punto di appoggio per farlo scattare.

Poi risuonò ancora la voce della trasmittente lunare.

«Salve Vecchio. Nessun pericolo immediato. Capito. Ma non correre rischi, ragazzo. Puoi identificare il relitto?».

«Ripeto nessun pericolo», gli disse Troon. «Una bella fortuna. Se ci avesse colpito un paio di metri più su avremmo avuto guai grossi. Ora ho aperto il piccolo portello della stiva e vado dentro a esaminare la parte anteriore del relitto. Cercherò di identificarlo».

La cavernosa oscurità della stiva li costrinse ad accendere le luci dei caschi. Adesso potevano vedere la parte anteriore del relitto; prendeva quasi metà dello spazio disponibile. L'astronave si era infilata nella paratia, ripiegando la lega piuttosto resistente in petali a riccioli, come se si fosse trattato di stagno. Era andata a fermarsi col naso a sessanta centimetri esatti dal lato opposto. I due uomini la studiarono a fondo per qualche attimo. Steve indicò una lacerazione, di un quindici-diciotto centimetri, quasi a metà strada della sezione incastrata. Aveva un triste significato che spinse Gerrald ad annuire lugubremente.

Si trascinò fino all'astronave e poi sul suo lato ricurvo. In cima trovò la camera di decompressione, come si trovava anche nella *Celestis*, e provò la chiave di sollevamento a scatto. Poi dovette desistere. Un'altra volta.

«Psyche chiama Luna. Charles mi senti?», disse. «Nessun segno di identificazione sul relitto. Non è un prodotto spaziale - si potrebbe usarla anche in un'atmosfera. Struttura vecchiotta - probabilmente precedente alla standardizzazione delle chiavi a scatto, e questo ci porta un po' indietro. Massimo diametro esterno, diciamo quattro metri. Lunghezza sconosciuta, non saprei dire quanto poteva essere lunga la parte posteriore prima di essere tranciata. Anche sul davanti è stata bucata. Sembrerebbe da un piccolo meteorite, non più grande di quindici centimetri. E veloce, direi. Un minuto... Niente radiazioni dentro e fuori, con un foro di uscita piuttosto piccolo. Non posso aprire la camera di decompressione senza una chiave nuova. Più rapido aprirci una via col perforatore. Passo!».

Strisciò indietro e con la sua luce scandagliò il buco aperto dalla piccola meteora. Il casco gli impediva di avvicinare la faccia e riuscire a vedere qualcosa oltre a un breve tratto della parete opposta, tagliata da un foro corrispondente al primo.

«La soluzione più semplice è di allargarlo, Steve», propose.

Il capotecnico annuì. Sistemò il perforatore per incidere, lo attivò e cominciò infine a perforare dall'estremità del buco.

«Non molto bene Vecchio», disse la voce dalla Luna. «La punta che gli avete messo potrebbe andar bene solo per astronavi più evolute».

«Un attimo di pazienza, Charles, mentre Steve fa il suo bel ricamo con quel trapano», gli disse Troon.

Ci vollero venti minuti per completare la perforazione attraverso il doppio scafo. Steve poi lo disattivò, diede uno strattone con la sinistra, e i cerchi di metallo interno ed esterno, uniti, fluttuarono via.

«*Celestis* chiama Luna. Sto per ficcarmi nel relitto, Charles. Resta in linea», disse Troon.

Si piegò, afferrò ai due lati il buco aperto con il perforatore, liberò dal contatto magnetico con lo scafo le scarpe, e con una leggera spinta andò a fluttuare a testa in avanti nell'apertura come un sub. Nuotava nella stiva. Adesso la sua voce aveva un tono diverso:

«Dico, Charles, ci sono tre uomini qua dentro. Tutti in tuta spaziale... vecchie tute spaziali. Due di loro sono legati alle cuccette. L'altro è... Ahi, una gamba è partita. Il meteorite deve avergliela strappata... C'è qualcosa di poco chiaro... È sangue congelato, una palla da baseball di gelo al sangue, Santo Dio...!».

Dopo un po' riprese:

«Ho trovato il diario. Non posso aprirlo con questi guantoni. Lo porterò a bordo. E ti darò i particolari. I due tizi in cuccetta sembrerebbero intatti... almeno le tute lo sono. I caschi hanno quei vetri ricurvi opachi e così non riesco a vedere granché di quelle facce. Dev'essere... che strano. Ognuno di loro ha una specie di libriccino attaccato alla tuta con un filo. Alla cerniera della tuta. Sopra c'è scritto: «Danger, Perigoso» in rosso e sotto: «Non togliete la tuta. Leggete le istruzioni», scritto anche in portoghese: Poi: «Sistema di Sopravvivenza Hapson». Cosa può voler dire tutto questo, Charles? Passo!».

Mentre aspettava la risposta Gerrald toccò timidamente col dito uno di quei libretti a forma di nappo e scoprì che si aprivano come una concertina, una serie di piccoli fogli metallici giuntati insieme scritti da un lato in inglese e dall'altro in portoghese. Sul primo foglio c'erano poche parole, ma quelle poche sconvolgenti: «PRUDENZA! NON aprite la tuta se non avete letto queste istruzioni o lo ucciderete».

Era arrivato a questo punto delle sue ricerche quando la voce dell'Ufficiale di Servizio disse:

«Salve Vecchio. Ho chiamato il Dott. Dice di NON, ripeto NON toccare i due uomini a ogni costo. Aspetta, eccolo che viene a parlarti. Dice che il sistema Hapson lo hanno scartato trent'anni fa... Oh eccolo qui...».

Si inserì un'altra volta:

«Vecchio? Qui Laysall. Charles mi dice che ha trovato una coppia di Hapson, non danneggiati. Prego confermare e darmi le circostanze».

Troon obbedì. Poi a suo tempo il dottore riprese:

«Perfetto. Sembra proprio un bel colpo. Ora mi ascolti bene, Vecchio. Da quanto mi dice è quasi del tutto certo che i due non sono morti, ancora. Sono... be' potrei dire in surgelamento. Ibernati. E fin qui il sistema Hapson andava bene. Vedrà una specie di nodo sistemato sulla sinistra del petto. In caso di estrema emergenza lo si doveva sciogliere, tirandolo forte, decisi. Tirandolo si produce un'iniezione dai molteplici effetti. Quella roba in parte ti disturba. In parte impedisce la formazione nel corpo di larghi cristalli di ghiaccio che danneggerebbero i tessuti. In parte... be', glielo dirò dopo. C'è da dire che funziona praticamente al cento per cento. Nello spazio si sfruttano le condizioni di gelo profondo della Natura. E se c'è qualcosa che impedisce o ripara dalle radiazioni solari dirette, resti in quello stato finché qualcuno non ti trova, se riesci a farlo. Ora se non capisco male quei due sono rimasti al buio in un'astronave senz'aria che adesso è nella stiva senz'aria della vostra astronave. È giusto?».

«Giustissimo Dottore. Ci sono due piccoli fori di meteorite, ma non possono passarci dei raggi diretti».

«Ottimo. Cerchi di tenerli così. Faccia di tutto perché non si riscaldino o prendano calore. Non faccia niente di quello che dicono le istruzioni. Il grave è che il congelamento o surgelamento Hapson è quasi del tutto sicuro. È il resuscitare che non lo è. Si tratta infatti di una cosa complessissima: nel migliore dei casi poco meno del venticinque per cento di probabilità. Si formano facilmente nidi di cristalli letali. Le suggerirei di riportarli indietro esattamente come li ha trovati. Con le nostre apparecchiature qui garantiamo le migliori possibilità di riuscita. Può farlo?».

Gerrald Troon ci pensò un momento. Poi disse:

«Non vorremmo gettare al vento questo viaggio... eppure andrà così se non tiriamo via quel relitto dalla falla per ripararla. Se invece lo lasciamo dov'è, otturando il buco, possiamo almeno imbarcare un mezzo carico di minerale. E se lo imballeremo per bene, contribuirà a tenere a posto il relitto. Quindi supponiamo pure di lasciare il relitto esattamente dov'è, e anche gli uomini, e sigillarlo in modo da tenerlo lontano dal minerale di uranio.

Le sembra che possa andare?».

«Più di così credo non possa fare», rispose il medico. «Ma dia un'occhiata a quei due prima di lasciarli. Si accerti che siano ben legati alle cuccette. Dopo essere rimasti tanto a lungo nello spazio l'unica cosa che potrebbe danneggiarli è che si sleghino durante l'accelerazione e si rovinino» .

«Benissimo, è quello che faremo. Ad ogni modo, non useremo certo un'accelerazione molto forte visto come stanno le cose. Per quell'altro, poveretto, lo spazio sarà la sua tomba...».

Un'ora dopo Gerrald e compagni erano di nuovo nel centro di riunione della *Celestis* e il Primo Ufficiale stava iniziando la manovra di avvicinamento a spirale a Psyche. I due uscirono dalla tuta. Gerrald tirò fuori il diario di bordo del relitto dalla tasca esterna e se lo portò in cuccetta. Si assicurò con l'apposita cintura e aprì il libro.

Cinque minuti dopo Steve lo guardava con interesse dalla cuccetta opposta.

«Qualcosa che non va, Capitano? Mi sembra un poco strano».

«Mi sento veramente un po' strano, Steve... Quel tipo che abbiamo lasciato là fuori e consegnato allo spazio era Terence Youngfellow, non è vero?».

«Così c'era scritto sulla sua piastra», convenne Steve.

«Uhm», Gerald Troon si concesse una pausa. Poi tamburellò con le dita il libro. «Questo», disse, «è il diario dell'*Astarte.* Salpò dalla Stazione Lunare il 3 gennaio 2149 - quarantacinque anni orsono - diretta alla Fascia degli Asteroidi. L'equipaggio era di tre persone: Capitano George Montgomery Troon, capotecnico Luis Gonzalves, operatore-radio Terence Youngfellow...

«E così, se quel disgraziato era Terence Youngfellow, ne consegue che uno di quei due dovrebbe essere Goncalves e l'altro be' dovrebbe essere George Montgomery Troon, il grande Troon che sbarcò su Venere nel 2144... E, tra parentesi, mio nonno...

«Bene», disse il mio compagno, «il viaggio di ritorno andò bene. Gonzalves non ebbe però molta fortuna... se vogliamo chiamarla fortuna... in ogni caso, non riuscì a superare la crisi della resurrezione. George, naturalmente, ci riuscì...

«Ma c'è qualcosa nella resurrezione in più rispetto a un semplice rivivere. In tutti i casi c'è un certo margine di choc fisico, e quando sei rimasto

congelato per tanto tempo come lui c'è anche una buona dose di trauma mentale.

Si era congelato che era ancora giovane con una famiglia giovane; si è risvegliato ritrovandosi nei panni di un antenato; sua moglie era una vecchia signora e si era risposata; gli amici o morti o moribondi; i due compagni dell'*Astarte* morti.

«Una situazione già abbastanza brutta, ma a peggiorarla contribuì il fatto che sapeva tutto sul Sistema Hapson. Sapeva che quando vai in gelo profondo tutto il metabolismo arriva molto rapidamente a fermarsi completamente. Sei, secondo tutte le definizioni note e i test sperimentali, morto... Naturalmente non ti corrompi ma ogni processo vitale si è fermato; ogni singolo aspetto che si considera prova concreta di vita ha cessato di esistere...».

«E così sei morto...

«E se credi, come quel buon diavolo di George, che la tua psiche, la tua anima, ha un'esistenza indipendente, allora quando muori dovrebbe lasciare il tuo corpo.

«E come fai a farla ritornare? E quello che George vorrebbe sapere... ed ecco perché è finito là adesso, a scongiurare e pregare di sentirsi dire...».

Mi piegai sulla mia sedia, guardando oltre la *place* la scura apertura della porta della chiesa.

«Lei vuol dire che quel giovanotto, quel George che era qui fino a poco fa, è lo stesso George Montgomery Troon, il primo uomo sbarcato su Venere, mezzo secolo Orsono?», dissi.

«È proprio lui», affermò.

Scossi la testa, non per sfiducia, ma per il bene di George.

«Che cosa ne sarà di lui?», domandai.

«Dio solo lo sa», disse il mio vicino. «Sta meglio adesso; è meno stressato di prima. Meno teso. E sta cominciando a mostrare tracce dell'ossessione da vero Troon di ritornare nello spazio».

«Ma anche in questo caso?... Non si può imbarcare un Troon come equipaggio. E non si può avere un Capitano che potrebbe mettersi in testa di andare a caccia nello Spazio. A caccia della sua anima...

«Io preferirei morire un'altra volta...».

Titolo originale: *The Emptiness of Space*

FINE